

LE COMMEDIE.

D I

PUBLIO TERENZIO

TRADOTTE IN VERSI SCIOLTI

DAL CAVALIERE

GIUSEPPE PAGLIUCA

DE' CONTI DI MANUPELLO

TRA I SINCERI

IRRADIO LEANDRIO

*Non con tragico stile espor si vuole
Un comico soggetto.*

Or. nell' Ar. Poe.
Trad. dal Meta.



IN NAPOLI MDCCXCVI.

PRESSO ANTONIO RUSSO

Con Approvazione



I
po
Le
se
l'
pr
eg
be
vi
m
st
Q
m
pli
Id
ge
in
ne
Co
de
bu
dif
la

Signore.

Lo Studio de' Classici Grèci , e Latini , è necessario a chiunque desidera d'istruirsi, poiche sono essi i soli modelli de le amene Lettere, e i fonti della Sapienza ; in tanti secoli, quanti ne scorsèro da loro fino a noi, l'ingegno umano non può vantarsi di aver prodotta alcun' opera che quelle degli Antichi eguagli o nel genere di Poesia, nella quale ebbero per Maestra la sol'a Natura, che maravigliosamente abbellirono , o nella filosofia morale, in cui le verità di principio del giusto , e dell' onesto felicemente scoprirono. Quindi è che con ottimo avvedimento assai molti in Italia, ed oltremonte ancora si applicarono in ogni tempo a tradurli ne' proprii Idiomi, e ne resero così più facile l'intelligenza anche a coloro che ignorano le lingue, in cui scrissero, e che non mai più a ragione che a dì nostri si possono chiamar morte. Come che grande sia stato sempre il numero de' traduttori assai poche son nondimeno le buone traduzioni de' Classici ; troppo gravi difficoltà si devono superare per penetrare nella mente di essi, e poiche si è colpito veramente

mente nel segno, per ritrovare nella propria lingua le bellezze, che a quelle degli originali corrispondono, per esprimerle con fedeltà, e leggiadria. E' questo un campo ove molto ancora vi rimane da raccogliere, e bene lo ha ravvisato il Cavaliere D. Giuseppe Pagliuca de' Conti di Manupello, che di una nuova Traduzione delle Commedie di Terenzio nella nostra volgare lingua ha voluto far dono all' Italia, e che io per ubbidire ai Sovrahi Comandi della M. V. ho letto diligentemente, e poichè l' ho trovata scritta con quella robustezza, eleganza, e semplicità, che si ammirano ancora in tante altre opere in prosa, e in versi, pubblicate in varii tempi colle stampe dall' istesso dotto Autore, e niente in essa v' ha che o i sagri diritti, che da Dio nella M. V. derivano, o i buoni costumi offenda, son di parere che possa permettersene la stampa.

Di V. M.

Dal Monistero de' SS. Severino, e Sossio 20
Agosto 1796.

Umiliss. devotiss. obligatiss. Sudd. Ubbidientiss.
Arcangiolo Sanseverino Regio Professore

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE

Le Commedie di Publio Terenzio, sin da che nacquero, tanto per la purità della lingua, quanto per la naturalezza de' sentimenti, furono universalmente ammirate. Seppe in esse l'immortale Poeta così ben ritrarre dal loro nudo gli affetti, e i caratteri dell'uomo, che di età in età sono state sempre applaudite, e celebrate. Quindi avvenne che famigerati Scrittori di tempo in tempo si sono studiati di tradurle, facendo altri parlare gli interlocutori di dette Commedie in versi, ed altri in prosa.

Sono moltissimi anni, che mi esposi ancor io a sì glorioso cimento; e sulle prime ne volgarizzai in versi sciolti un atto solo; poi una commedia intera; in seguito un'altra; finche passo passo mi trovai averle tutte in simil guisa volgarizzate; e vidi così nata, cresciuta, e al suo termine condotta un'opera, che forse premeditandola bene non avrei ardito d'imprendere.

Ciò accaduto, considerai le traduzioni, che già vi erano; e contemplandone le bellezze, e ponderandone accuratamente le dottrine, che si scorgono sparse nelle laboriose annotazioni, onde son corredate; ingenuamente confesso, che disanimato lasciai la mia in abbandono.

Non so come mi tornò fra le mani dopo
aver-

averla quasi obbliata, e nel rileggerla l'andai attentamente ritoccando; anzi m'invogliai d'illustrarla pur' io con note, che guidassero alla esatta spiegazione, particolarmente de' luoghi più difficili, e contrastati. Ma per giustificare tra i dispareri degli Interpreti il perchè mi appigliava piuttosto all'opinione dell'uno, che dell'altro; e per sostenere, nell'appartarmi talvolta interamente da tutti, il senso, che a me sembrava più idoneo; formai un volume, che mi spaventò per la sua ampiezza.

Intanto mi parve che colla ulteriore fatica impiegataci avea data a Terenzio una qualche nuova chiarezza, e facilità, per cui potesse la mia versione presentarsi agli occhi del Pubblico.

Tuttavia esitai lungamente prima di farla uscire alla luce; la vinse in progresso l'amor proprio, e mi ci indussi; però senza note; giacchè avendo la Letteratura ben anco le sue mode, certa cosa è, che i libri oppressi da citazioni sono oggidì fuor di stagione.

Finalmente mi rimasi ancora di stamparla col Testo, il quale può agevolmente rincontrarsi da chi ne abbia voglia, e capacità; poichè così rendendola semplicissima, nel mentre spero, che gli Eruditi non ne resteranno mal soddisfatti, l'intenderà senza imbarazzarsi la stessa Licori.



NOTIZIE ATTINENTI

A

TERENZIO, E ALLE SUE COMMEDIE

Terenzio nacque in Cartagine; da fanciullo divenne schiavo di Masinissa dopo la seconda guerra Punica, e un Numida lo vendè a Terenzio Lucano; dal medesimo per la sua bellezza, e pe' l' suo ingegno fu fatto con somma cura educare; n' ebbe la libertà, e il nome assai giovane; e morì d' anni 35. in Stinfalo Castello di Arcadia sotto il Consolato di Dola-bella, e di Marco Fulvio nel 594. della fondazione di Roma.

Abbia egli, o no, scritte più Commedie; giacche vi sono quelli, che l' affermano producendo anche frammenti; e quelli, che lo negano attaccandogli di falsità; sole sei ne sono a noi pervenute.

Vogliono alcuni, che il Poeta per ismentir la voce d'essere nel comporre aiutato da Publio Scipione Africano, e da Caio Lelio; o pure secondo altri, da Sulpizio Gallo, e da Marco Popilio, andò in Grecia, che ivi tradusse cento e otto Commedie di Menandro: che avendole prima del suo ritorno mandate per mare, naufragarono: e che il sommo dispiacere inteso nel saperne la perdita gli cagionò la morte.

Non pochi la narrano diversamente, e credono insussistente il fin qui detto, sì perche Menandro ne fe cento e cinque, delle quali quattro erano già state Tradotte da Terenzio innanzi che partisse, e sì perche opinano che il numero delle supposte traduzioni eccede per un uomo, ch' e bbe vita così breve.

Comunque siasi; le sei Commedie remaste - ci furono nelle prime volte, rappresentate dalle compagnie di Ambivio Turpione, di Attilio Prenestino, e di Minucio Proximo; e le pose in musica Flacco con Tibie eguali; ed ineguali; destre; e sinistre.

S'ignora assolutamente che debba intendersi per Tibie eguali, ed ineguali; all'incontro si dà per cosa certa che le destre, essendo l'istesse che le Lidie, avevano un suono molto grave, e retro; e che le sinistre, non essendo diverse dalle Tirie, l'avevano assai acuto, e ameno. V'è perciò chi imagina che le prime si adoprassero in occasione di lutto, e le seconde di allegrezza. Io non fo che rapportare la cosa, e la congettura.

Finalmente v'ha di quei, che impugnano essere state poste in musica queste Commedie, e pretendono che si cantassero in quel modo usato dagli antichi in tutti i loro versi, servendo le Tibie, o siano Flauti, per l'apertura della scena, e per distinguere gli Atti. Ma pare, che costoro vadano errati, perche trovandosi costantemente nel titolo di ciascuna d'esse Flaccus modos fecit, si deve tradurre in volgare: Flacco vi fece la musica vocale; a motivo che modus viene da modulari, che in latino significa cantare; ed inoltre leggendosi anche sempre nel titolo la distinzione di Tibiis paribus; imparibus; dextris; & sinistris, se ne ha da dedurre che Flacco adattasse differente musica alle parole differenti, e non già quella specie di musica, e di canto generalmente adottato.

Ecco in ristretto quanto a traverso di tanti secoli ho potuto raccogliere intorno al mio Autore, e alle sue Commedie.



L' ANDRIA



PERSONAGGI

IL PROLOGO

SIMONE *Padre di Panfilo*

PANFILO *Amante di Gliceria*

SOSIA *Liberto di Simone*

DAVO *Servo di Panfilo*

CREMETE *Padre di Gliceria e di Filomena*

GLICERIA

CARINO *Amante di Filomena*

BIRRIA *Servo di Carino*

CRITONE *Forestiero d' Andra*

DROMONE *Servo di Simone*

MISIDE *Serva di Gliceria*

LESBIA *Levatrice.*

PERSONAGGI MUTI

ARCHILLIDE *Governante di Gliceria*

SERVI, *che accompagnano Simone, il quale
torna dalla piazza*

AR.

ARGOMENTO.

*Gliceria , che si vuol del vero ad onta
Germana d'una meretrice d' Andro ,
Panfilo incinge , e le da fe di sposo .
Alla figliuola di Cremete unito
Volealo il genitor : sicche saputo
L'amor di lui , finge affrettar tai nozze
Per discoprir ciò , ch'ei ne pensa ; e Davo
Col suo consiglio fa ch'ei non ripugni .
Giunta a Cremete la novella intanto
Del fanciul' nato da Gliceria sdegna
Genero , e nozze : indi costei trovando
Anche sua figlia oltre ogni speme ; in moglie
L'una a Panfila da , l'altra a Carino .*



P R O L O G O .

Quando l' animo volse il nostro vate
 Alle Commedie per la prima volta
 Credè ch' ogni sua cura esser dovea,
 Sol di renderle al popolo gradite:
 Ma la speranza in lui restò delusa;
 Mentre non ad esporre gli argomenti,
 Ma a risponder ne' prologhi travaglia
 Ad un vecchio malevolo poeta.
 Or vedete che trovan difettoso.
 Menandro l' Andria, e la Perinzia scrisse;
 E d' esse l' altra sa chi legge l' una;
 Tanto nella materia eguai pur sono;
 Benche diverse di favella, e stile.
 Dalla Perinzia il nostro Vate tolse
 L' adatto all' Andria; suo lo rese; e il dice.
 Ciò biasman questi, e van gracchiando intorno,
 Che le Commedie framischiari non densi.
 Sciocchi si fan veder col far gl' intesi.
 Dando accusa a costui, la danno ancora
 A Nevio, a Plauto, e ad Ennio, a quai si appiglia,
 E le lor negligenze ama piuttosto,
 Che non di quei le diligenze oscure.
 Gli esorto indi a chetarsi, e a non dir male,
 Se quanto fan di mal bramano occulto.
 Porgete a questa indifferente orecchio
 Per giudicar quale speranza resti
 Alle Commedie, che farà in appresso,
 Se fian d' udienza, o di disprezzo degne.

AT.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Simone, Sofia, e Servi

Si. Voi queste robe introducete. Andate.

Turresta, o Sofia: ho qualche cosa a dirti.

So. Pensa che detta l'hai: cioè, che a queste Robe a dovere io badi.

Si. Anzi tutt'altro.

So. E in che mai l'arte mia potrà giovarti!

Si. Di questa uopo non ho su quel, ch'io penso:
Ma del silenzio, e della fe, che ognora
In te conobbi.

So. Il tuo volere attendo.

Si. Sai che da quando ti comprai bambino,
Provasi servitù giusta e clemente,
E che di servo libero ti resi.
Perche ingenuo servivi, io te ne diedi
Il compenso maggior.

So. L'ho fissò in mente.

Si. Non mi pento del fatto.

So. Ed io ne godo.

Se cosa feci, o fo, che corrisponda,

Simone, al genio tuo, pago ne sono:

Or m'affliggo però, che un tal ricordo

Par che voglia esplorar se ti son grato.
Dimmi in un motto sol da me che chiedi.

Si. Tanto farò. Ti dico pria che queste
Nozze vere non son, quai tu le stimi.

So. E a che le fingi?

Si. Dal principio ascolta;
E la vita così del figlio mio,
Il mio disegno, e ciò, che in questo affare
Da te voglio, saprai. Sofia, costui
Fatto maggior più a suo bell'agio visse;
Quindi l'indole sua, che mal potea
Scoprir fin che il timor del suo maestro
E la sua prima età teneanlo a freno,
Chiara poi vidi.

So. Così è.

Si. Di quello,
Che de' giovani fa la maggior parte,
Cioè di darfi con ardenza in preda
A qualche passion, come sarebbe
Quella di mantener destrieri, o veltri,
O d'essere a i Filosofi attaccato,
Tutto facea, ma parcamente; ond'era
Di lui contento.

So. Con ragione. Io credo
Nulla esser util più per viver bene,
Che gli estremi fuggir

Si. Tanto eseguiva.
Condiscendente a quei, ch'erano seco,
Ne secondava il genio, in lor fidava;
E non mai più di lor sembrar voleva.
Facilmente ottener puossi in tal guisa
Lode, e amista, senza che altrui dispiaccia.

So.

So. Di viver fi formò faggio sistema:
Ch'oggi la compiacenza amici acquista:
Odio la verità.

Si. Scorser tre anni
Da allor che per inopia, e poca cura
De' suoi congiunti ad abitar qui venne
Una vezzosa giovanetta d' Andro.

So. Ahi! temo che costei del mal ne arrechi:

Si. Ella pria fu pudica, e parco vitto
Le procurò la spola, e la conocchia;
Ma poich' or uno ed ora un altro amante
Oro le offerse, onde il passaggio aprirle
Dal travaglio al piacer, che a i cuori umani
Grato è così, quanto spiacente è il primor
Ne accettò i patti, ed al mestier si diede.
Dagli amatori poi, siccome accade,
Le fu condotto il figlio: ahi tra me allora
Dissi; egli è preso; ha il cor già fra catene.
Stava osservando sul matrino i servi,
E ad essi, o nel venire, o nel ritorno,
Chiedeva, di chi fu Criside jeri?
Che della bella d' Andro è tale il nome.

So. Già intendo.

Si. E quelli mi dicean', di Fedro,
Di Clinia, o Nicerato: allor da questi
Era la donna vagheggiata a un tempo.
E Panfilo che fa? cena con loro,
Mi rispondean, la parte sua pagando:
Io ne godea. Così negli altri giorni
Tanto chiedendo, in amoroso vischio
Non udiva giammai Panfilo involto.
Bastante a me parve l' esame, e il tenni

Di continenza per un gran modello ;
 Mentre chi tratta con siffatta gente ,
 E non ne siegue l'orme ree , dà prova ,
 Ch'ei puo vivendo dominar se stesso . .
 Or questo mi allettava , e ad una voce
 Il lodava ciascun , me fortunato
 Padre chiamando d'un figliuol sì buono .
 Ma che più dirti ? dalla fama spinto
 Venne Cremete , e l'unica sua figlia
 Ricca di dote sposa a lui mi offerse .
 Convenni delle nozze ; e destinate
 Oggi fur .

So. Dunque che si oppone a farsi
 Da ver ?

Si. L'udrai . Ne' pochi giorni , in cui
 Tanto accade , passò Criside a Dite .

So. Fato opportuno ! di piacer m'hai colmo :
 Che , oimè , temei per sua cagion .

Si. Co' suoi
 Amanti il figlio ivi era allor frequente ,
 E cura avea de' funerali anch'egli :
 Era tristo , e avea pure umido il ciglio .
 Ciò mi allettava ; e sì tra me discorsi :
 Tanto a costui , perchè trattolla un poco ,
 Sua morte spiace : or che faria da amante ?
 E che farà per me , che gli son padre ?
 Effetti io gli credea di mansueta
 Alma , e d'uman costume . A che allungarla ?
 Per suo riguardo vo alle nenie anch'io ;
 Nè mal sospetto allor .

So. Ma che ! ve n'era ?

Si. Odi . L'estinta si trasporta . Andiamo .

Una

Una frattanto giovanetta io vidi
Per avventura all' altre donne in mezzo
D' aspetto . . .

So. Bello forse?

Si. E d' un sembiante,
Sosia, così modesto, e così vago,
Che nulla più. Perchè costei mi parve
Che in lai che in pregi superasse ognuna,
Chi ella fosse alle seguaci io chiedo
Mi dicono, è di Criside germana.
Tosto mi scossi, e la cagion conobbi,
Onde nascea quella pietà, quel pianto.

So. Ah che assai temo ove a finir tu vada.

Si. Già la funebre pompa omai si avvanza,
Ed appresso le andiam sino al sepolcro;
Sul rogo alfin messa è colei: si piange.
Intanto la germana, che t' ho detto,
Con imprudenza somma, e grave rischio
Si appressa al foco: sbigottito allora
Panfilo mostra il ben celato amore;
Si precipita a lei, la tien pe' fianchi,
E le dice che fai, Gliceria mia?
Perche cerchi la morte? ed ella in braccio
Gli si gettò di lagrime bagnata
Con tanta libertà, che ognun poteo
Facilmente capir l' amore alterno.

So. Che narri?

Si. Irato al mio soggiorno io riedo,
Ciò mal soffrendo, e senza aver ben d' onde
Rimproverarlo: che mai feci, avrebbe
Potuto dirmi, o genitor? qual fallo
Ritrovi in me? vietai che nelle fiamme

Si

Si gettasse una giovine. La scusa
Stata onesta saria.

So. Sano ragioni.

Se incolpi quel, che al viver porge aita,
Che farai con chi danno, o male arreca?

Si. Nel landimani ritornò Cremete,
A Panfilo imputando, oh indegno fatto!
Che qual consorte quella estranea aveva.
Io nego; egli sostiene. Lo lascio al fine
Deciso a non voler più questo nodo.

So. È il figlio allor neppur sgridasti?

Si. Ancora

Non mi sembrò giusta cagion di farlo.

So. E come in grazia?

Si. Avrebbe detto, o padre,
Tu stesso il fine a queste cose hai posto.
Vivere a voglia altrui dovrò fra poco,
A mia voglia per or lascia ch'io viva.

So. Quando potrai dunque sgridarlo?

Si. Quando

Negasse per amor di prender moglie.
Ch'abbia un tal torto attender pria conviene!
E col finto imeneo, se mai ripugna,
Or di sgridarlo cagion vera io cerco;
E cerco insieme che se il perverso Davo
Trama ordir può, l'ordisca or che non nuoce;
Egli procurerà con mani, e piedi.
Più il mio dispetto, che il di lui soccorso.

So. E perchè?

Si. Mel domandi? un uom maligno.

Non ama che far mal. Ma se mi accorgo...

Finiamola. Qualor sia pago il mio voto

Che

Che Panfilo consenta ; io deggio solo
Pregar Cremete, e di ridurlo spero .
Pensa tu di ben finger queste nozze,
Di atterrir Davo, e d'osservare il figlio
Che intraprenda con lui .

So. Basta : è mia cura .

Andiam dentro .

Si Va innanzi : or or ti sieguo .

S C E N A II.

Simone , Davo .

Si. Dubbio non v'è che il figlio abborra Imene:
Tanto timore io scorsi in Davo udendo,
Che già stringeasi il nodo. Eccolo : ei giunge

Da. Mi stupiva a ragione, e ben temea
Dove andasse a parar tanta dolcezza
Continua del padron, che nel sapere
Più non volersi al figlio suo dar moglie
A mal non l'ebbe, e nulla a noi ne disse.

Si. Ora il dirà con danno tuo non lieve.

Da. Di falsa gioja inebriarci ei volle,
Perche senza timor, di speme in braccio
Ci avesse oppressi all'impensata ; e tempo
Mancasse, e modo a disturbar le nozze.
Buon ch'io pensai

Si. Che dice il manigoldo?

Da. Oh! quì è il padrone: non l'avea veduto.

Si. Davo.

Da. Chi è?

Si. Vien qua.

Da.

Da. Cosa vuol questi?

Si. Che mai borbotti?

Da. Su di che?

Si. Lo chiedi?

Dicono che mio figlio è innamorato.

Da. Certo: il popol di ciò cura si prende.

Si. Ma tu mi badi, o no?

Da. Ti bado.

Si. Un padre

Indiscreto sarei ciò rinviando:

Non mi appartien quanto egli oprò finora:

A' suoi piaceri in preda io lo lasciai,

Mentre tempo ne fu; ma il giorno d'oggi

Altra vita richiede, altri costumi.

Sicchè t'ordino, o Davo, e se bisogna

Ti prego far che al sentier dritto ei torni.

Da. Che vuol dir ciò?

Si. Che sdegnan quei d'Imene

Tutti color, ch'hanno d'Amore i lacci.

Da. Così suol dirsi.

Si. E spesso volgon poi,

S'abbiano in questo un consiglier malvagio,

Alla parte peggior l'animo infermo.

Da. Non t'intendo.

Si. No, eh!

Da. No, certamente:

Ch'Edipo non son io, ma Davo io sono.

Si. Vuoi saper dunque a chiare note il resto?

Da. Appunto.

Si. E bene, o Davo, s'io mi accorgo,

Che trami insidie ad impedir tai nozze,

E vuoi mostrar così quanto sei scalto,

Ca-

Carico di legnate in un mulino
Ti farò terminare i giorni tuoi,
Con giuramento, che se mai ten tolgo,
Io debba in vece tua girar la mola.
M'intendesti, o non anco?

Da. Ora t'intesi,
Perche aperto parlasti, e senza giro.

Si. Soffrirei che in tutt'altro m'ingannassi;
Ma in questo no.

Da. Buone parole; io prego,

Si. Stai burlando? ma in ciò non mi deludi;
E bada a casi tuoi: non potrai dirmi
Ch'io non te l'avvisai. Guardati dunque.

S C E N A III.

Davo.

Davo, or non dei star neghittoso. Udisti
Il vecchio; o tu ti perdi, o il tuo padrone,
Non opponendo astuzia a queste nozze.
In dubbio son se a Panfilo degg'io
Prestare aita, o ubbidienza al vecchio.
Se l'un trascurò di sua vita io temo;
E se dell'altro, che non tiensi a bada,
Osto al voler, ne temo le minacce.
Sa del figlio l'amor; da me si guarda,
Che con inganni non frastorni il nodo.
Colto in delitto mi rovina; o pure,
Se in fantasia gli vien, con un pretesto
O a dritto, o a torto a macinar mi manda.
Fra tanti mali v'è di più, che questa
Donna d'Andro è di Panfilo già incinta,
Mo-

Moglie, o amica, che sia ; l'ardire è sommo:
 Opran da stolti, non da amanti, Han fisso
 Femina, o maschio d'allevare il parto .
 Fingon costei d'Atene cittadina ;
 In mar, dicono, un vecchio mercadante
 Ad Andro appresso la sua nave ruppe ;
 Ivi ei morì ; quest' orfana fanciulla
 Dall' onde uscita il genitor raccolse
 Di Criside . Bugie . Per me protesto
 Che parmi inverisimile ; ma pure
 L'invenzione ad essi piace . Veggo
 Miside uscir dalla sua casa . In piazza
 Panfilo voglio rinvenire ; e tutto
 Dirgli , onde ignaro nol sorprenda il padre .

S C E N A IV.

Miside, Archillide .

Mi. Archilli , io già ti udii . Lesbica qua vuoi :
 A una briaca, e temeraria donna
 Si affida mal chi è in partorir novella ;
 Ma pur la condurrò . Vè che importuna
 Vecchia , la vuol perchè con lei sbevazza .
 Alla padrona, o dei , felice parto
 Date , e piuttosto sbagli questa altrove .
 Ma che vuol dir che Panfilo è avvilito ?
 Mi fa temer . Si attenda , affincchè sappia ,
 Se amareggiar ne puo la sua tristezza .

S C E N A V.

Panfilo, Miside .

Pan. Ed azione è questa , o impresa umana ?
 Questo è ufficio di padre ? *Mi.*

Mi. Oimè che avvenne?

Pan. Scongiuro uomini, e dei, qual fia l'oltraggio
Quando questo non l'è? Se in oggi sposo
Ei mi volea, non convenia che prima
L'udissi dal suo labbro?

Mi. Ahi me meschina!

Che sento?

Pan. E quel Cremete, che la figlia
A me negata avea, così cangiossi;
Perche stabil mi scorge? e tutto tenta
Per distaccarmi da Gliceria mia?
Qualor ciò accada, son perduto affatto.
Un infelice al par di me rinviensi?
Numi, mortali, in ogni conto io dunque
Deggio a Cremete esser per sangue unito!
In quanti modi disprezzato io sono!
Essi han fatto; han disfatto; ed ahi son'io
Richiesto dopo che fui già scacciato.
Perche? temo che in casa han qualche mostro
Da far paura, ed a me dar si vuole.

Mi. Misera, al suo parlar mi raccapriccio,

Pan. Or che dirò del genitor? si tratta
Con tanta negligenza affar sì grande?
Guari non ha che di passaggio in piazza,
Panfilo, ei disse, oggi sei sposo: a casa
Vanne, e sta pronto: quasi udir mi parve
Corri: ti avvolgi un laccio al collo, e mori.
Stupido diventa! credi tu forse
Che formar io potessi un solo accento:
O scusa addurre inerta almeno, o falsa,
O incoerente? ammutolji. Se prima
Saputo avessi. . . or se talun mi chiede
Che

Che avresti fatto? qualche cosa certo
 Per non far questa . A che attenermi adesso?
 L'alma ho distratta da diverse cure:
 L'amore, e la pietà, c'ho per costei;
 Il minacciato nodo, ed il pudore
 Destato in me dal genitor fin oggi
 Dolce così, che condiscese ad ogni
 Mia voglia. E a lui sarò contrario? ah vivo
 In un mar di dubbiezze.

Mi. Oimé pavento

Ove possa finir questa incertezza.

Ma è forza o ch'ei favelli alla padrona,
 O ch'io di lei gli faccia motto. Quando
 Sospesa è l'alma, facilmente è spinta
 Quà, o là.

Pan. Chi parla? addio, Miside.

Mi. Addio,
 Panfilo.

Pan. Dì; che fa Gliceria?

Mi. Il chiedi?

E' colle doglie, e più, teme un tal giorno
 Perchè alle nozze tue fu destinato,
 E l'affligge il timor che l'abbandoni.

Pan. Io! come ciò tentar? quella infelice
 Permetter che per me resti delusa!
 Quella, che mi affidò tutta se stessa!
 Ch'io tenni qual consorte! e soffrirei
 Che allevata sì ben, che sì ben nata
 Per povertà macchiasse il suo costume!
 Nol farò mai.

Mi. Sarei di te sicura;
 Ma se ti è fatta violenza!

Pan.

Pan. Tanto

Mi fai da poco? e sì inumano, e ingrato
Che il pudor non m'induca, e mi avvertisca
A serbar fede al consueto amore?

Mi. Io so sol ch'ella merita il tuo pensiero.

Pan. Il mio pensier! Miside mia, sculpito
V'è ognor quanto di lei Criside disse.
Moribonda chiamommi; io m'appressai;
In disparte era ognun; restammo soli:
Panfilo, incominciò, tu l'età verde
Scorgi di questa, e la beltà; tu sai
Che a serbar roba, ed onestà son vane
Tai doti; onde ti prego e per la destra
Tua, ch'ora stringo, e pel tuo cuore umano,
E perche tu sei fido, ed ella è sola,
A non volerla mettere in non cale:
S'io qual frater t'amai; se questa molto
Ti stimò sempre in tutto a te sommessas;
Sposo, amico, tutor, padre le sii:
I nostri beni alla tua fe commetto:
Costei lascio in tue mani; e i lumi chiuse,
Promisi: attenderò.

Mi. Cotanto spero.

Pan. Ma perche da lei lungi?

Mi. Ho da condurle
La levatrice.

Pan. E ben, fa presto. Ascolta;
Cela tai nozze, affincbe agli altri mali
Non se ne aggiunga un nuovo.

Mi. Intendo appieno.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Carino , Birria , Panfila .

Ca. Che! Birria! a Panfilo oggi ella si unisce?

Bir. Così è.

Ca. Donde il sai?

Bir. Da Davo in piazza.

Ca. Ahi che come finor fra tema , e speme
L'alma ondeggiò ; così , spenta già questa ,
Stupida è resa dalla cura oppressa .

Bir. Carin , chi aver non puo quello , che vuole
Dee voler ciò , che puo .

Ca. Non altro io voglio
Che la mia Filomena .

Bir. Ah ! quanto meglio
Saria cercar di struggerne l'amore ,
Che fomentarlo , quando in van ti accende .

Ca. Facile è a' sani il consigliar gl' infermi :
Avresti ne' miei casi altri pensieri .

Bir. Fa pure a modo tuo .

Ca. Panfilo veggo .

Tutto è duopo tentar pria ch' io soccomba .

Bir. Che fa questi !

Ca. Userò calde preghiere ,

Gli

Gli aprirò la mia piaga, e mi lusingo
Che almen per giorni un nodo tal prolunghi;
E qualche cosa farò intanto.

Bir. Un nulla

E' questa qualche cosa.

Ca. A te che sembra?

Vo da lui?

Bir. Perché no? s' altro vantaggio

Non n' hai; vedrà della sua moglie il vago
Apparecchiato in te.

Ca. Con tuoi sospetti

Vaane in mal punto.

Pan. Ecco Carino: addio.

Ca. Addio, Panfilo, a te speme, salvezza,
Consiglio, e aita io cerco.

Pan. Inver non valgo

Per consigliar; nè di soccorso abbondo.

Ma pur che brami?

Ca. Oggi tu prendi moglie.

Pan. Lo dicono.

Ca. Se eìd, Panfilo, avviene,

L' ultima volta, in cui mi vedi, è questa.

Pan. Come!

Ca. Ahi! di dirlo mi vergogno. Parla

Con lui, Birria, per me.

Bir. Parlo.

Pan. Che è mai?

Bir. Ama costui la sposa tua.

Pan. Nel gusto

Non siamo eguali. Di, tra voi, Carino,
Confidenza vi fu?

Ca. Panfilo, affatto.

Pan. Quanto piaciuto mi sarebbe!

Ca. Or prima

Per l'amicizia, e per l'amor ti prego
Che non l'impalmi.

Pan. Studierò per farlo.

Ca. Se ciò non puoi, perche t'è il nodo a cuore...

Pan. A cuore!

Ca. E tu lo differisci almeno

Qual che dì fin ch'io parta, e non lo vegga.

Pan. Odimi alfin, Carino. Indegno io credo

D'un uom d'onor ch'altri gli sia tenuto
Senza suo merto: or sappi ch'io tai nozze
Più, che le brami tu, sfuggir desio.

Ca. Torno in vita.

Pan. E se tu potessi, o questo

Birria far cose, ed inventar de' mezzi,
Che a te si dia, facciansi pure: io tutti
Oprerò i modi, affincbe a me si neghi.

Ca. Tanto mi basta.

Pan. Veggo Davo a tempo.

Nel suo consiglio io fido.

Ca. E tu per Bacco

Mi dici sol quel, che saper non giova,
Ten vai di quì?

Bir. Ben volentier men vado.

SCENA II.

Davo, Carino, Panfilo.

Da. Amici dei, che grata nuova! or dove
Panfilo rinvenir, perche gli tolga

La

La tema, e il colmi di piacere?

Ca. E' lieto,
Nè so di che.

Pan. Vana allegrezza - Ignoti
I mali miei gli sono.

Da. E mi figuro
Che se udì delle nozze l'apparecchio ...

Ca. Ascolti?

Da. Di me in traccia anzante vada
Scorrendo la Città. Ma per qual loco
Pria diriggere i passi?

Ca. E non gli parli?

Da. Vado.

Pan. Fermati, Davo.

Da. E chi... te appunto,
Panfilo, io bramo; e ancor Carino, insieme
Vi trovo a tempo. Allegramente.

Pan. Davo,
Son disperato.

Da. Odi.

Pan. Son morto.

Da. Il tuo
Timor m'è noto.

Ca. La mia vita è in forse.

Da. E il timor tuo noto pur m'è.

Pan. Le nozze ...

Da. So anche questo.

Pan. Oggi ...

Da. E mi rompi il capo
Quando so tutto? tu sposarla temi,
E temi tu che non potrai sposarla.

Ca. Appunto.

Pan. Certo.

Da. E in questo certo, e appunto.

Rischio non v'è: qui a riparar son' io.

Pan. Toglimi un tal timor: ti priego.

Da. E' tolto.

Darti la figlia non vuol più Cremete.

Pan. Donde ciò sai?

Da. Lo so. Testè mi disse

Tuo padre ch'oggi ti volea dar moglie,

Ed altro, ch'or vano è narrarti: in piazza;

Volo per avvisarti, e non vi sei:

Loco ascendo eminente, il guardo giro,

Nè ti scorgo: il suo Birria a caso quivi

Veggio; di te gli chiedo; egli l'ignora:

Mi affliggo: penso: e nel tornare intanto

Su la cosa mi nasce un tal sospetto:

La solita si fa cena meschina;

Il vecchio è mesto; di tai nozze un solo

Accento non si udi. Ciò non combina.

Pan. A che terminerà?

Da. Vo nel momento

Da Cremete; e alla porta alcun non havvi;

Ne godo.

Pan. Dici ben.

Ca. Siegui.

Da. Mi fermo.

(trona,

Uom non viene, uom non va; non ci è ma-

Sono le stanze disadorne, e there,

Mi appresso; il guardo spingo

Pan. Intendo. E' questo

Un grande indizio.

Da. Tutto opposto a nozze.

Pan.

Pan. Sembra, o Davo, così.

Da. Sembra mi dici!

Non dai al segno. E' certo. Indi partendo
Incontro pure di Cremete il servo,
Che tra minuti pesci, ed insalata
Per la cena del vecchio avea potuto
Spendere un soldo al più.

Ca. Per te son oggi,

Davo mio, fuor d'angustie.

Da. In ciò non entri.

Ca. Come no! se più a lui quella non dassi.

Da. Quanto sei caro! quasicche sia forza
Che l'abbi tu, qualor si nega a lui.
Se stai così senza pregar gli amici
Del vecchio, rimarrai col labbro asciutto.

Ca. Hai ragion: lo farò: benchè sovente
Vidi fallir tale speranza. Addio.

S C E N A III.

Panfilo, Davo.

Pan. Col finger dunque che pretende il padre?

Da. Tel dirò io. S'ei teco or si adirasse,
Perche la moglie a te non dà Cremete,
Farebbe torto a se: non prima avendo
Scorto se a questo nodo eri tu pronto:
Ma se ripugni; dirà tua la colpa;
E nasceranno allor mille disturbi.

Pan. Io tutto soffrirò.

Da. Panfilo, è padre:

E al padre opporsi non è lieve impresa.

Colei, che brami, è sola : a lui pretesto
Per farla esiliar non mancherebbe .

Pan. Esiliare!

Da. E tosto.

Pan. Io dunque, o Davo,
Cedo: ma che farò?

Da. Dì che la prendi.

Pan. Ahi!

Da. Cos'è?

Pan. Questo io dir?

Da. Questo.

Pan. T'inganni.

Da. Non ostinarti.

Pan. In van t'impegni.

Da. Pensa

Che avvenirne potrà .

Pan. Ch'io resti sciolto

Da quella, e a questa unito .

Da. Erri . Se in dirti

Il padre ch'oggi ti vuol sposo, al cenno

Pronto ti mostrerai; qual di sgridarti

Ragione avrà? tutti così que' suoi

Consigli, c'ha per certi, incerti rendi ,

E senza rischio: poiche certo è altronde

Che la figlia Cremete a te non dia:

Nè cesserai perciò tu da quegli atti ,

Che fai, perche pensier costui non cangi .

Dunque dì che la prendi, onde non possa

Volendo ancor teo a ragion sdegnarsi:

Che lo sperare di troncarli i passi

Così vivendo, affioche a te consorte

Nessuno accordi la sua figlia, è vano ;

Ah'

Ch'ei per non farti rovinar, piuttosto
Una ne sceglierà senza quatrini:
Ma nel veder che siegui tu sua voglia,
Tranquillo e tardo cercheranne un'altra;
E intanto accade un qualche buono evento.

Pan. Credi così?

Da. Senza alcun dubbio.

Pan. Bada

A che mi esponi.

Da. Ancor?

Pan. Farò a tuo modo.

Ma dee celarsi c' ho un figliuol da lei,
Perche promisi di allevarlo.

Da. Oh audace

Impresa!

Pan. La mia fede essa ne volle,
Affinche non restasse in abbandono.

Da. Penserò pure a questo. Ecco tuo padre;
Deh fa che in te tristezza ei non discopra.

SCENA IV.

Simone, Davo, Panfilo.

Si. Torno a veder qual'è il di lor concerto.

Da. Che ricusi la sposa egli è sicuro;
E se ne vien da solitario loco,
Ove premeditossi un bel discorso,
Che al proposito, tuo spera di opporre.
Quindi stà in te.

Pan. Purche lo possa, o Davo.

Da. Panfilo, credi; il padre secondato

Que-

Quest'oggi non avrà verun motivo
Di replicarti una parola sola.

S C E N A V.

Birria, Simone, Davo, Panfilo.

Bir. Il padron comandò che, ogn'altro a parte,
Panfilo osservi per saper che faccia
Dell'Imeneo; però sieguo i suoi passi.
Or è con Davo: all'insombenza dunque.

Si. Sono insiem.

Da. Bada a te.

Si. Panfilo.

Da. Fingi

Che ti colga improvviso.

Pan. Oh, padre.

Da. Bene.

Si. Oggi sposo esser dei, come ti dissi.

Da. Temo la sua risposta.

Pan. In questo, e in altro
Ad ubbidirti non sarò mai tardo.

Bir. Sì?

Da. Non sa più parlar.

Bir. Ché orribil detto.

Si. Ti regoli a dover nel far che ottenga
Di buona grazia ciò, che a te domando.

Da. Dissi il ver?

Bir. Per quant'odo, il mio padrone
Diè alla moglie un'addio.

Si. Vattene a casa

Per non farti aspettar quando bisogni.

Pan.

Pan. Vo.

Bir. Dunque in nulla l' uom serba più fede !
 Il proverbio volgar troppo si avvera :
 Ciascuno più, che ogn' altro, ama se stesso .
 La vergin vidi; sua beltà m' è nota ,
 E se la vuole Panfilo consorte ,
 Io lo perdono . Così trista fuova
 Omai sappia Carino, onde la trista
 Mancia mi dia, che corrisponde adessa .

S C E N A VI.

Davo, Simone.

Da. Qui fermo per burlarlo egli mi crede .

Si. Che narra Davo !

Da. Or si che niente affatto .

Si. Niente eh !

Da. Niente .

Si. L' aspettava .

Da. Il colpo

Gli fallì ; me ne accorgo ; e n' ha dispetto .

Si. Posso una verità da te sapere ?

Da. Con somma facilità .

Si. Molestò al figlio

Per l' amor dell' estranea è questo nodo ?

Da. No ; ma se gli è , svanisce ogni amarezza

Dopo il triduo . M' intendi ? egli l' ha presa
 Nel senso giusto .

Si. Il lodo .

Da. Amò fintanto

(ni ;

Che a lui convenne, e il comportaron gli an-

Ma

Ma prudente l'ascose, affinche d'onta
Al buon nome non fosse: or che legarsi
Ei deve, lo farà.

Si. Tristo mi parve.

Da. Per altro; egli ha di che teco lagnarsi.

Si. Ed è?

Da. Puerilità.

Si. Ma quale?

Da. Eh nulla.

Si. Via

Da. Dice c'hai tu fatto un'apparecchio.
Miserabile assai.

Si. Io: eh!

Da. Tu, certo.

Si sono spese dieci dramme appena,
E' festino da nozze, egli soggiunge:
Posso invitarci alcun de' miei compagni
In questa occasion specialmente?
E per dirla tra noi, tu fosti avaro;
Hai torto.

Si. Taci.

Da. Lo tocai sul vivo.

Si. E' cura mia, che il tutto ben si esegua.
Ciò che vuol dir? che vuol questo furbaccio?
Se disordin vi accade egli n'è fabbro.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

*Miside, Simone, Davo, Lesbia, e Gliceria.
da dentro.*

Mi. No, Lesbia, non t'inganni: un uomo solo
Non si ritrova, che sia fido a donna.

Si. E' la serva dell' Andria? eh.

Da. Sì.

Mi. Ma questo
Panfilo . . .

Si. Che mai dice ella di lui?

Mi. Si' è mostrato fedel.

Si. Che!

Da. Il cielo avesse

Resa mutola quella, o questo sordo;

Mi. Egli ordinò che si allevasse il feto.

Si. Giove, che spero più, se il vero ascolto!

Le. Garzon mel pingi, che bontà nutrisce.

Mi. Grande. Entriam per non far che la padrona
Ci aspetti.

Le. Entriamo.

Da. Qual rimedio al male!

Si. Che! tanto è folle! una straniera! intendo;
Ah sciocco, accorto io me ne sono alfine.

Da.

Da. Ei di che dice essersi accorto?

Si. E' questa

La prima rete, che costui mi teppe.

Cremete ad atterrir fingono il parto.

Gli. Giuno, Lucina, oimè, soccorso; aita.

Si. Oh! sì presto? è da ridere: m'intese
Vicino all'uscio, e a partorir s'affretta.
Preso bene non hai, Davo, il tuo tempo.

Da. Io! eh.

Si. Sbagliaron forse i tuoi scolari?

Da. Non so quel, che mi dici.

Si. Or se costui

Così m'avesse all'improvviso colto

Sulle veraci nozze, e quali beffe

Di me non si faria! ma quanto adesso

Avvien va a rischio suo, ch'io sono in porto.

S C E N A II.

Lesbia, Archillide, Simone, Davo,

Le. La puerpera nostra addita segni,
Archillide, finor tutti felici.
Primieramente la lavanda, e poi
Beva quel, ch'io prescrissi: or or ritorno.
Per verità che a Panfilo oggi è nato
Un bel fanciullo: il serbino gli dei:
Giacche il padre è sì buon che far non seppe
Menomo oltraggio a questa giovanetta.

Si. Or chi non crederà, se ti conosce,
Ch'esser tu dei d'un tal imbroglio autore?

Da. Di quale imbroglio?

Si.

Si. Dar per la novella
Partorita potea gli ordini dentro;
E non già dopo essere uscita dargli
Gridando dalla piazza. A questo segno;
Davo, tu mi disprezzi, e tal ti sembro,
Che sì sfacciata frode io non comprenda?
Dovevi usar più cautela almeno
Per non temer che mi saltasse agli occhi.

Da. Or non l'inganno io: da se s'inganna.

Si. Non t'ho avvertito? non usai minacce
Perche tu insidie non ordissi? forse
Temesti? profitasti? e or creder deggio
A Panfilo da questa un figlio nato?

Da. Veggo il suo errore, e la risposta ho pronta.

Si. Taci?

Da. E in che fede a me prestar tu devi,
Quasi predetto a te non siasi il tutto?

Si. A me? da chi?

Da. Tu conosciuta hai dunque
La finzione?

Si. Mi burla.

Da. Anticipato

Ti fu: perche altrimenti un tal sospetto?

Si. Perche? perche so di quai panni vesti.

Da. Quasi ciò sia per mio consiglio fatto.

Si. Fermo anzi l'ho.

Da. Qual io mi sia, Simone,
Non conoscesti appien.

Si. Te non conobbi!

Da. Ma se tu credi ch'io la bocca aprendo
Mentisca.

Si. E' falso forse?

Da.

Da. A te d'innanzi
Non ardisco parlar,

Si. So solamente
Che quì nessuna partorì.

Da. Nessuna,
Ma il fanciullo alla porta avrai tra breve.
Caro padron, di tanto io ti prevengo,
Perche non dica poi che ciò si faccia
Per consiglio di Davo, o per sue frodi.
Questa sinistra opinion lontana
Vo in ogni conto.

Si. E come tanto sai?

Da. L'ho inteso, e il credo. Molte cose udite
Mi fan così congetturare. Incinta
Di Panfilo costei esser già disse,
E falso si rinvenne. Or che ha saputo
In casa esservi nozze, a prender manda
La levatrice per la serva; a lei (porti,
Dunque anche impose, che un fanciullo ap-
Poiche le nozze non saran distolte,
Se tu il nato non vedi.

Si. A me che narri?
Ma 'giacche t'era questa trama nota,
Perche occultarla a Panfilo?

Da. E non fui
Io, che il tolsi a colei? tutti sappiamo
Quanto l'amò perdutamente, ed ora
Brama di prender moglie. A me la cura
Danne infine, e l'impresa delle nozze
Tu siegui: spero aver propizj i numi.

Si. Va dentro; attendi; e l'uopo ivi prepara.
Costui da me non ebbe intera fede;

Nè

Nè per vere tutt ho le dette cose;
 Ma poco importa; quel, che mi fa peso,
 E' che sì è meco compromesso il figlio.
 Ora Cremete andrò a pregar che a lui
 La figlia accordi; e se l'ottengo, meglio
 Desiar non so ch'oggi formar tai lacci:
 Poiche dubbio non v'ha che se ripugna,
 Io con ragione il figlio astringer possa.
 Ma ecco che Cremete a tempo incontro.

S C E N A III.

Simone, Cremete.

Si. Buon dì, Cremete.

Cre. Io te cercava,

Si. Ed io

Cercava te.

Cre. Desiderato giungi.

Veduti ho alcuni, ch' hanno inteso dirti
 Che oggi mia figlia al figlio tuo si univa:
 Se è ver; tu, o quegli hanno il cervel perduto.

Si. Per poco m'odi; e quanto bramo, e quanto
 Chiedi, saprai.

Cre. Di quel, che vuoi.

Si. Ti prego,

Per gli numi, o Cremete, e per la nostra
 Amistà, che avanzò cogli anni insieme;
 E per la tua figliuola, e il figliuol mio,
 La cui salvezza è in tuo poter che aita
 Ora mi porga, e il pria deciso nodo
 Si stringa.

C

Cre.

Cre. Prieghi? quasicche ci sia
 Per ottenere di pregar bisogno.
 Da quello, che un dì fui quando la dava,
 Altro mi credi? se il legame ad ambi
 Giova; dillo, e si affretti: e quando poi
 Più mal, che bene producesse; bada
 Al vantaggio comun: fa come avesse
 Te padre l'una, e l'altro me.

Si. Cremere, (chiedo
 Appunto questo è quel, ch'io bramo; e il
 Poiche l'esige il caso stesso.

Cre. E come?

Si. Sdegni vi sono tra Gliceria, e il figlio,

Cre. Già so.

Si. Ma fieri a segno tal che pace
 Sperar non fanno,

Cre. Sono ciarle.

Si. E' certo,

Cre. Erri: credilo a me: ne' cuori amanti
 Un rinforzo d'amor sono gli sdegni.

Si. In grazia opriam mentre c'è tempo, e mentre
 E' per gli oltragi il caldo amor cessato;
 E pria che finte lagrime, ed inganni
 Commovano a pietà l'animo infermo,
 Diamo a lui moglie: io da costei lo spero
 Ridotto tal co' vezzi suoi, che debba,
 Cremere, detestar l'antico fallo.

Cre. Tu così pensi; a me però non sembra,
 Ch'ei vivrà a lungo ben colla mia figlia,
 E che da me s'abbia a soffrir.

Si. La prova
 Ti accerterà.

Cre.

Cre. Ma questa prova farsi
Colla figlia è pur duro.

Si. Il male in somma,
Che potriane avvenir, non piaccia a' numi,
E' un divorzio. Ma se poi si corregge,
Quai vataggi vi fian: rendi all'amico
Un figlio, acquisti un genere; ed un degno
Consorte avrà la figlia.

Cre. A che più morti?
Se dell'utilità sei persuaso,
Precludere alcun bene a te non voglio.

Si. Sempre, o Cremete, ebbi onde assai pregiarti.

Cre. Di.

Si. Che mai?

Cre. Chi t'ha detto essere in lite?

Si. Davo, della lor fiamma il confidente;
E questi insiste ad affrettar le nozze:
Credi tu che il faria, se non sapesse
Volerle il figlio? dal suo labbro l'odi.
Olà, si chiami Davo, Eccolo, ei giugne.

S C E N A IV.

Davo, Simone, Cremete.

Da. A te venia,

Si. Che vi ha?

Da. Presso è la notte,
Perche la sposa non si chiama?

Si. Ascolti?

Davo, credei finor, che tu imitando
De' servi il volgo, insidiosa me tramassi

Per ajutar di Panfilo gli amori,

Da. Io far questo!

Si. Il credei. Per tal sospetto
Ti celai quel, ch'or dico.

Da. E che?

Si. Sicuro
Della tua fe...

Da. La conoscesti infine.

Si. Ti svelo, che le nozze erano finte.

Da. Finte! perche?

Si. Per iscoprir paese.

Da. Che mi dici?

Si. Quel, ch'è.

Da. Sappi, che tanto
Io non giunsi a capir. Sei molto astuto.

Si. Senti: in dirti ch'entrassi, a tempo vienmi
Cremete in faccia.

Da. Ah fosse questo un danno!

Si. Ciò, che narrasti, espongo a lui.

Da. Che ascolto!

Si. A dar la figlia il prego; e impetro a stento.

Da. Spiro.

Si. Ch'hai detto?

Da. Assai ben fatto, io dico.

Si. Più per Cremete or non v'ha indugio.

Cre. A casa

Anzi vo a dir che si apparecchi, e torno.

Si. Ti prego, o Dava, giacche sol tu fosti
A effettuar le nozze...

Da. Inver fui solo.

Si. Tutto adoprar perche si emendi il figlio.

Da. Caldamente il farà.

Si.

Si. Mentre è sdegnato,
Ti è facil più.

Da. Sulla mia fe riposa.

Si. Dove or sarà?

Da. Se non è in casa, è strano.

Si. Vo a lui per dirgli quanto a te già dissi.

Da. Più speranze non ho: posso al mulino
Andar da me: non resta loco a prieghi:
Tutto sconvolsi; tesi lacci al vecchio,
E il giovane invischiavi tra queste nozze;
Ch'io fui cagion che si facesser oggi
Mentre ne stava fuor di speme il vecchio,
Ed il voler di Panfilo non v'era.
Or mal non ci faria, s'io non le ufava.
Colsi un bel frutto dalle astuzie mie;
Ma qui già viene Panfilo. Son morto!
Oh avessi donde ormai precipitarmi!

SCENA V.

Panfilo, Dava.

Pan. Dov'è l'empio, che feo la mia rovina?

Da. Muojo.

Pan. E pur ben mi sta: fui cieco a segno,
Che fidai la mia sorte a un uom da niente.
Il fio ne pago; ma punir lo voglio.

Da. Più male io non avrò, se or questo evito.

Pan. Che dire al padre? negherò volerla, (lo!
Quando ho promesso! e con qual fronte osar-
Irresoluto io sono,

Da. E anch'io; sebbene

Molto ci penso, Gli dirò che un mezzo
Saprò trovar, che questo mal ritardi.
Oh! mi ha veduto.

Pan. Galantuom che dici?
Ecco pe' tuoi consigli in qual imbroglio
Io misero mi trovo.

Da. Ho già il riparo.

Pan. L' hai?

Da. L' ho, non dubitar.

Pan. Come poc' anzi?

Da. Miglior lo spero.

Pan. Ch' io ti creda, infame?
Tu calmar tal procella! ah confidai
In chi da stato il più seren gettommi
In queste nozze: non tel dissi forse,
Che accaduto saria?

Da. Sì.

Pan. Che ti meriti?

Da. Un laccio. Ma a raccolta i miei pensieri
Fa ch' io chiami, e riparo.

Pan. Ahi me meschino!
Perche il tempo non ho di vendicarmi
Come vorrei di te; ch' or mi conviene
A me stesso pensar, non a vendetta.



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Carino, Panfilo, Davo.

Ca. E creder puossi, o udità s'è giammai
 Si innata in uom malignità, che goda
 Degli altrui mali, e da' svantaggi altrui
 Commodi a sé procuri! e ciò fia vero!
 Anzi tal fatta d'uomini è la peggio;
 Poiche avendo in negar qualche rossore,
 S'obbliga, e quando attender poi dovrebbe,
 E' a smascherarsi con timor costretta,
 Ed è mancante a quel, che già promise.
 Sfacciatamente allor così ragiona:
 Chi sei? che m'appartieni? e perche deggio
 Cederti quello, che a me spetta? alcuno
 Non è prossimo a me più di me stesso.
 E se mai le si dice, ov'è la fede?
 Non si vergogna: gente tal non prova
 Rossore alcun quando dovrebbe averlo,
 E quando averlo non dovrebbe il prova.
 Ma che risolvo? andrò da lui? del torto
 Conto gli chiedo? sì; vo maltrattarlo;
 E se mi dice alcun, nulla ne cavi;
 Molto, io rispondo: gli sarò molesto,
 E sfogherò così l'animo mio.

C 4

Pan.

Pan. Se i dei, Carino, non ci dan riparo,
Me, e te senza volerlo io rovinai.

Ca. Senza volerlo? alla tradita fede.
Scusa trovasti alfin.

Pan. Che scusa?

Ca. E vuoi

Con belli detti ancor tenermi a bada?

Pan. Qual parlar?

Ca. Dopo che il mio amor ti dissi
Per Filomena, in cuor t'entrò? meschino,
Io misurai dal mio l'animo tuo.

Pan. Sbagli.

Ca. Non ti pareva forse bastante
Gaudio; se me non allettavi al tanto
Con vana speme? va; sia tua.

Pan. Sia mia!

Non sai, misero me, qual'è il mio stato,
E quante angosce cagionate m'abbia
Il carnefice mio co' suoi consigli!

Ca. Qual mai stupor! s'ebbe da te l'esempio!

Pan. Parli così perche il mio cor non vedi.

Ca. Già so; col padre tu altercasti, ed ora
Ei sdegnato è con te, perche obbligarti
Oggi a prender colei non ha potuto.

Pan. Anzi perche tu scorga esserti ignote
Le mie disgrazie, hai da saper che il nodo
Per me non si stringea, nè v'era alcuno,
Che volea darmi moglie.

Ca. Intendo appieno.

Dalla tua volontà tu sei costretto.

Pan. Soffrì: nulla ancor sai.

Ca. So che la sposi.

Pan.

Pan. Perché mi uccidi? ascolta: egli ha insistito
Che al padre mio di prenderla io dicessi;
E tanto la durò, finché la vinsi.

Ca. Chi mai fu?

Pan. Davo.

Ca. Davo!

Pan. Ei colpa a tutto.

Ca. E perché?

Pan. Non lo so: credo, che irati
Meco erano i numi, e il secondai.

Ca. Davo, è ciò vero?

Da. E' vero.

Ca. Ah scellerato,
Che dici! il ciel ti dia degno castigo.
Or se precipitarlo in queste nozze
Bramato avesser tutti i suoi nemici
Un consiglio potean dargli diverso?

Da. Io m'ingannai; ma non perdei coraggio:
Mi si apre, chiuso questo, altro sentiero;
Se non si crede che, sbagliato il primo,
Condurre in salvo non ne possa l'altro.

Pan. Anzi dippiù son persuaso ancora
Che mi faresti, maggior cura usando,
Contrar due matrimonj in vece d' uno.

Da. Panfilo, per servirti, e notte, e giorno
Quanto so, quanto posso oprar degg'io;
Ed anco al rischio della vita espormi
Per cercar di giovarti; ogni sinistro
Dei perdonar; tutto il mio studio impiego;
E colpa mia non è l'esito avverso.
Ma se son io disgraziato, trova
Chi è più felice, e me da te discaccia.

Pan.

Pan. Sì: ma ripotimmi nel primiero stato.

Da. Farollo.

Pan. Nò: bisogna farlo adesso.

Da. Oh! taci: s'apre di Gliceria l'uscio.

Pan. Ciò a te non preme.

Da. Io vo cercando . . .

Pan. E bene,
Ci riuscisti?

Da. Sì, l'ho già trovata.

SCENA II.

Miside, Panfilo, Carino, Davo.

Mi. Il tuo Panfilo andrò dovunque sia.
Cercando, e a te lo condurrò; ma intanto
Non t'affligger così, cara padrona.

Pan. Miside.

Mi. Chi mi vuol? Panfilo, a tempo
Io t'incontro.

Pan. Che ci è?

Mi. Mi ha comandato
La mia padrona di condurti a lei;
Se l'amì, agogna di vederti.

Pan. Oh numi,
Sento, morirmi! il mal sempre più cresce.
Così per te quella infelice, ed io
Ci affanniamo: a se mi appella avendo
Di queste nozze l'apparecchio udito.

Ca. Quando avrebbero i dì menati in pace,
Se non era costui!

Da. Via, da se stesso.

S'ei

S'ei non dà nelle furie, e tu lo sprona.

Mi. Sì; perciò vuoi; e perciò afflitta geme.

Pan. Miside, il giuro al ciel, lo sarò fido,
Se inimicarmi il mondo intier dovessi;
Io la bramai; l'ottenni; i suoi costumi
Grati mi sono; sappia ognun, che tenta
Di torla a me che ciò farà sol Morte.

Mi. Torno in vita.

Pan. E di quanto io ti risposi
L'oracolo di Apollo è meno vero.
Se far si può che il genitor non creda
D'aver io ripugnato a tai legami
Mi piace; e se non puossi, io spingo allora
La barca, ov'ella inclina; e rea mi scopra.
Or qual ti sembra?

Ca. A par di me infelice.

Da. Penso al riparo.

Ca. Nel pensar sei bravo.

Pan. Ma qui fatto ci vuole.

Da. Un espediente
Ti prometto opportuno.

Pan. Or ne fa duopo.

Da. L'ho trovato.

Ca. E qual è?

Da. Pel mio padrone

Non per te l'ho trovato. Intendi?

Ca. Intendo.

Pan. Pur che farai?

Da. Se all'opra a me non basta

Intero questo dì, l'ore in parole

Non perderò: voi m'impedite; andate.

Pan. Vo da Gliceria.

Da.

Da. E tu?

Ca. Vuoi ch'io non menta?

Da. Certo. Formi l'esordio al tuo discorso?

Ca. Che fia di me!

Da. Sciocco! E non fai guadagno
Di questa giornatella, in cui procuro
Di differir le nozze?

Ca. E pure, o Davo.

Da. Che?

Ca. Sposarla io vorrei.

Da. Rider mi fai.

Ca. Se puoi... vieni da me.

Da. Ch'io venga? nulla
Per te far posso.

Ca. Ah! se il potessi...

Da. Via:

Verrò.

Ca. Quando hai che dirmi, in casa io sono.

Da. Or tu, Miside, qui per pochi istanti
Attendimi.

Mi. E perche?

Da. Perche ne ho d'uopo.

Mi. Fa presto.

Da. Il dissi che a momenti torno.

SCENA III.

Miside.

Dunque, o numi, non v'è piacer costante?
Credea che questo Panfilo dovesse
Formar della padrona il sommo bene

Qual

Qual suo amico, suo amante, e suo conforto,
E or che per lui la misera non soffre?
Pena oggi più, che non godè già prima;
Ma torna Davo. Caro mio, che fai?
In grazia dimmi ove il bambin tu portii?

SCENA IV.

Davo, Miside.

Da. Oggi, Miside, dei prestarmi ajuto
Colla memoria tua pronta, e sagace,

Mi. Che imprendi?

Da. Piglia il fanciullino, e il metti
Innanzi all'uscio nostro.

Mi. In terra?

Da. Strappa

Delle verbene all'ara, e fagli un letto;

Mi. Ma perche nol fai tu?

Da. Perche, se debbo

Al padrone giurar ch'io non vel posi,
L'esegua senza scrupolo.

Mi. Ora intendo:

E' bontà nuova di coscienza. Dammi...

Da. Fa presto, affinche il mio pensier ti spieghi.
Oh dio!

Mi. Cos'è?

Da. Vien della sposa il padre,
Altro bisogna far.

Mi. Non so che dici.

Da. Di venir dalla destra or fingo anch'io;
E tu avvertisci a secondarmi in quanto
Ti chiederò. *Mi.*

Mi. Non ti capisco affatto;
Ma pur se necessaria è l'opra mia,
O tu di quello, che vegg'io, più vedi,
Resto per impedir qualunque danno.

S C E N A V.

Cremete, Miside, Davo.

Cre. Della figlia alle nozze il tutto è pronto;
Che si chiami lo sposo a dir qua torno.
Ma che è questo? daver ch'egli è un fanciullo.
Tu qui il ponesti, o buona donna?

Mi. E dove
Egli è?

Cre. Non mi rispondi?

Mi. Ah! che nol veggo!

Guai a me: m'ha lasciata, ed è sparito.

Da. In piazza, o dei, qual folla alterca! è forse
Cara l'annona? altro non so, nè dico.

Mi. Perche piantarmi?

Da. E ben, che fola, o Misi?

Di chi è quel bambin? chi qua portollo?

Mi. Pazzo esser dei, se a me il domandi.

Da. Sola

Qui sei; non posso domandarlo ad altri.

Cre. Di chi sarà!

Da. Rispondi.

Mi. Oh!

Da. Passa a destra,

Mi. Che perdesti il cervel? tu ve l'hai posto.

Da. Se a quel che chiedo non rispondi a tuono:

Bada . . .

Mi.

Mi. Minacci!

Da. A chi appartien? di chiaro.

Mi. A voi.

Da. Ah, ah: non mi stupisco punto,
Se donna del mestier tratta in tal guisa;

Cre. Serve all'Andria costei per quanto intendo.

Da. E tali vi sembriam, che voi possiate
Deriderci così!

Cre. Son giunto a tempo.

Da. Porta via quel bambin, Restati, e affatto
Non partirti di qua,

Mi. Mi fai paura.
Ti subissin gli dei,

Da. Teco io ragiono.

Mi. Che vuoi?

Da. Mel chiedi ancor? questo quì messo
Fanciullo di chi è?

Mi. Tu non lo sai?

Da. A monte quel, ch'io so; di quel, che chiedo.

Mi. E' . . .

Da. Di chi mai?

Mi. Di Panfilo.

Da. Che inventi?

Mi. E' falso forse?

Cre. Con ragion mi opposi
A queste nozze ognor.

Da. Fatto, che merta
Ogni castigo.

Mi. A che schiamazzi?

Da. Jeri,
Quel fanciullo vid'io da voi portarsi.

Mi. O sfrontato!

Da.

Da. Sì, sì, Cantara vidi
Con tal fardello .

Mi. Grazie al ciel , che donne
Degne di fede fur presenti al parto .

Da. Ma la padrona tua non ben conosce
Quegli, cui cerca d'ingannar. Cred' ella
Che se Cremete presso l'uscio vede
Il bambin , non dà a Panfilo la figlia ,
Che error ! vieppiù s' impegnerà per questo .

Cre. No veramente .

Da. Or se di qua nol togli ,
Lo getto nella strada , e te con lui
Nel fango involgerò .

Mi. Tu stai briaco .

Da. Una menzogna caccia l'altra . E' voce ,
Ch'ella d'Atene cittadina sia .

Cre. Aimè !

Da. Costretto dalla legge in moglie
Ei prenderla dovrà .

Mi. Vero non fosse
Che Ateniese ell'è ?

Cre. Poco è mancato ,
Ch'io dovessi servir di scherno a tutti .

Da. Chi qui parla ? oh , Cremete , in tempo : ascolta .

Cre. Ho udito .

Da. Tutto ?

Cre. Dal principio ,

Da. E' duopo
Trascinar questa indegna alla tortura ,
Io non già ; ma costui deluder dessi .

Mi. Misera mè ! buon vecchio , io dissi il vero .

Cre. Tutto capii . Dimmi Simone è in casa ?

Da.

Da. E' in casa .

Mi. Non toccarmi , o scellerato .
Ciò Glicerìa saprà .

Da. Tu ignori , o inetta ,
Il fatto colpo .

Mi. E come ho da saperlo ?

Da. Questo è il suocero ; e quel , che volevamo ,
Solo potea così farglisi noto .

Mi. Ah me l'avesi anticipato ,

Da. E credi
Poca la differenza , ove si tratti
Di far parlare la natura , o l'arte !

S C E N A VI.

Critone , Miside , Davo .

Cri. Ecco la piazza , in cui comè mi han detto
Sta la maggion di Criside , che in vece
D'esser povera , e casta ove ella nacque ,
Qui si arricchì dell'onestade a costo .
Per la sua morte i beni suoi son miei ;
Ma veggo omai chi interrogarne . Salve .

Mi. Che ! Critone di Criside cugino !
Egli è .

Cri. Mitide , sii la ben trovata .

Mi. E tu , Critone , il ben venuto .

Cri. Dimmi :
Criside è morta ?

Mi. E ci lasciò in rovine .

Cri. Voi qui che fate ? dico , siete in agio ?

Mi. Se non come vogliam , come possiamo .

D

Cri.

Cri. Rinvenne qui Glicerìa i genitori?

Mi. Voleffe il ciel.

Cri. No, eh. Con tristi auspicj

Io, dunque venni! se il sapea, rivolto

Il piè qui non avrei; poiche stimata

Ella s'è ognor di Criside germana,

E tiene già l'eredità di lei.

Or quanto a me, che forestier qui sono,

Utile, e agevol sia far delle liti,

Chiaro gli esempj altrui scorgere mi fanno.

Nel tempo stesso un protettore, e amico

Io credo ch'abbia ormai, poiche grandetta

Era quando dall' Isola partio;

E questi patria dir che un impostore,

O un mendico io mi sia, che vada in traccia

Degli altrui beni; oltre di che mi spiace

Che per me debba rimanerne senza.

Mi. Ottimo uomo della maglia antica.

Cri. Ma giacche sono qui, fa che la vegga.

Mi. Ben volentier,

Da. Con essi andrò: non voglio

Che in tale occasione mi colga il vecchio.



A T T O Q U I N T O

S C E N A P R I M A

Cremate, Simone.

Cre. Dell'amicizia mia, Simone, hai fatta
Bastante esperienza; ed abbastanza
Per te a rischio mi esposi: or di pregarmi
Lascia, che per far paghi i voti tuoi...
Quasi alla figlia mortal frode io feci.

Si. Ah no; vieppiù, Cremate, or ti scongiuro
Ch'abbia il promesso beneficio effetto.

Cre. Vedi la passion quanto ti accieca!
Giunger bramando al fin, che t'hai proposto,
Di compiacenza i limiti sorpassi,
E non rifletti a quel, che mi domandi;
Poiche se un poco ci badassi, allora
Conosceresti che il dovere offendi.

Si. Come!

Cre. Il chiedi? mi astrarono i tuoi prieghi
A prometter la figlia a un giovinastro
Amante d'altra, e all'imeneo nemico,
Dove insorte sarian divorzio, e liti;
E ciò del figlio a riparare i mali
Con di lei danno, e duol. Tanto impetraffi;
E allor formato si farebbe il nodo;
Ma di aspetto le cose omai cangiarò;

D 2

Poi.

Poiche si dice che l'amata donna
E' Ateniese; ed un fanciullo è nato
Dal loro amor: lasciaci dunque in pace.

Si. Ti prego anzi pe' numi a non dar fede
A quei, cui torna troppo bene il conto,
Pingendo il figliuol mio sì scapestrato.
Fingono tutto ad impedir tai nozze:
Nè che finger più avran, conchiuse queste.

Cre. Erri, o Simone, io stesso udii con Davo
La di lei serva contrastar.

Si. Mi è noto.

Cre. Ma il contrasto fu ver: nessun de' due
S'era accorto di me.

Si. Ti credo; e tanto
Anticipommi Davo; io tel voleva
Dire, nè so come obliato l'abbia.

S C E N A II.

Davo, Simone, Cremete, Cromone.

Da. Or sì vi esorto a star tutti tranquilli.

Cre. Eccoti Davo.

Si. Ond' esce?

Da. E a me si deve,
E a questo forestier.

Si. Qual' altro inganno!

Da. Giunger non vidi miglior nom si a tempo.

Si. Scellerato! di chi tesse le lodi?

Da. Prendemmo il porto.

Si. E perche a lui non parlo?

Da. E' qui il padrone: che farò?

Si. Buon uomo.

Da.

Da. Ecco il nostro Cremete, e il mio padrone.
Tutto è pronto.

Si. Ci hai posta ogni tua cura.

Da. Non vi mancano omai che i contraenti.

Si. Benissimo. A quest'altro or mi rispondi.
In questa casa che ingerenza tieni?

Da. Io eh!

Si. Tu.

Da. Io!

Si. Sì, tu.

Da. Ci sono entrato
Nel punto . . .

Si. Quasi io ti chiedessi quando
Là entrato sei.

Da. Col tuo figliuolo insieme.

Si. Panfilo è dentro? ah che cruciar mi sento!
Non dicesti, o briccon, ch'erano rotti?

Da. E lo sono.

Si. A che vien?

Da. Briga con quella.

Anzi, o Cremete, un'azione indegna
Saprai da me. Quì giunto è un certo vecchio,
Ch'è pur dentro; al vederlo il prezzi assai:
Gravezza ha in volto, e verità ne' labbri.

Si. Qual nuovo ritrovato!

Da. Niente; eccetto

Quel, che dire gli ho inteso.

Si. Infìn che dice?

Da. Di saper che Glicerìa è Ateniese.

Si. Ehi, Dromone, Dromone.

Da. E che . . .

Si. Dromone.

Da. Odi.

Si. Se aggiungi una parola sola . . .
Dromone.

Da. In grazia . . .

Dro. Che comandi?

Si. In alto

Quanto puoi, leva questo, e lo trasporta.

Dro. Chi?

Si. Davo.

Da. Ma perche?

Si. Perche mi piace.

Trascinalo,

Da. Che ho fatto?

Si. E tardi ancora?

Da. Uccidimi, se trovi una bugia.

Si. Udir non vo: ti scuoterò ben io.

Da. E pure ho detto il vero.

Si. Attento bada

Stretto a legarlo: eh, sai, legalo a quattro,
L'un quadrupede in guisa. Oggi, se vivo,
Vo che tu apprenda qual gran rischio sia
Deludere il padron; Panfilo il padre.

Cre. Non esser sì crudel.

Si. Pietà, Cremete,

Senti del figlio, e non del padre offeso.
Tanto per lui debbo soffrir; ma vieni,
Panfilo, vieni fuori: or ti vergogni?

SCENA III.

Panfilo, Simone, Cremete.

Pan. Chi mi domanda? il genitor. Son morto.

Si. Che dici, anima rea. . .

Crc. L'ingiurie a parte;
Il fatto digli.

Si. Come se abbastanza
Potesse ingiuriarsi. E ben, d'Atene
E' Glicerìa?

Pan. Così vuole la fama.

Si. La fama! impudentissimo! tu parli
E non rifletti prima a quel, che dici;
Non hai rossor; non ti si cangia il volto!
Sei giunto a segno tal, ch'oltre il costume
De' cittadini, oltre la legge, ed oltre
Il mio voler, con biasmo a questa aspiri.

Pan. O me infelice!

Si. Alfin te ne avvedesti,
Panfilo? ma tu il fosti infin da allora
Chè secondar tua passion cercasti.
Or che fo? perche m'ango, e mi distruggo,
Vieppiù invecchiando per la sua follia!
Deggio pagar de' falli suoi la pena!
Anzi l'abbia; stia ben; viva con quella.

Pan. Padre . . .

Si. Che padre! quasi a te bisogni!
Hai casa ad onta mia, consorte, e figli:
Lei cittadina v'è chi afferma. Hai tutto.

Pan. Padre mio, pochi accetti.

Si. E quai saranno?

Cre. Simone, odilo pur.

Si. Che udir, Cremete?

Cre. Quel, ch'ei dirà.

Si. Via, lo permetto. Parla.

Pan. Amo costei, nol nego, e se è un delitto
L'amarla, anche il confesso. Ora in tue mani
Mi metto, o genitor: spiega i tuoi cenni:
Vuoi ch'io prenda altra in moglie, e questa la-
Mi sforzerò per ubbidirti. Solo (sci?
Ti prego a non temer che questo vecchio
Abbia io condotto: fa che ti sinceri
Col recartelo innanzi.

Si. Innanzi!

Pan. Ah padre,
Non mel negar.

Cre. Concedilo, ch'è giusto.

Pan. Imploro un tal favor.

Si. Venga. A tua voglia
Io fo, Cremete; e credi che desio
Di non trovare inganno alcun nel figlio.

Cre. Picciol fio per gran fallo al padre' basta.

S C E N A IV.

Critone, Cremete, Simone, Panfilo.

Cri. Vano è il pregarmi: a così agir mi move
Ogni ragione; il tuo interesse, il vero,
E il voto, che Glicerìa abbia del bene.

Cre. Parmi Critone d' Andro. E' desso.

Cri. Salve,
Cremete.

Cre.

Cre. Tu in Atene? e quando mai?

Cri. Me l'impose il dover: Simone è questi?

Cre. Appunto.

Si. Me va ricercando! dunque

Tu cittadina esser Gliceria affermi?

Cri. E il neghi tu?

Si. Sì preparato vieni?

Cri. A che?

Si. Il domandi? impunemente credi

Qui gl'inesperti giovani ben nati

D'ingannar, fomentando i lor desiri...

Cri. Sei saggio, o no?

Si. Con procurar che a nozze

Vadano a terminare infami amori?

Pan. Pavento, oimè, che lo stranier non regga.

Cre. Se tu, Simone, il conoscessi appieno,
Così non parlaresti: egli è onest' uomo.

Si. Egli onest' uomo! e sì opportuno giunge
Delle nozze nel dì; nè pria si vide;

E a te, Cremete, par che a lui si creda!

Pan. Se non temessi il genitor, darei
Al forestier consiglio ottimo all'uopo.

Si. Ingannatore!

Cri. Olà.

Cre. Questi è siffatto:

Critone mio, lascialo andar.

Cri. Sel vegga

Ei come è fatto; ma se a dir prosiegue

Quel, ch'egli vuole, udrà quel, che non vuole.

Io promotore, e autor di tal'intrighi!

Meglio è soffrir la tua disgrazia in pace:

Ch'è facile a saper, s'io dissi il vero.

Tem-

Tempo passò, che sull' arene d' Andro :
 Rotta la nave sua, da rea procella
 Uom d' Atene fu spinto; e insieme con lui
 Questa in picciola etade; allor dal padre
 Di Criside soccorso ebbe ne' guai :

Si. La fola incominciò :

Cre. Lascia ch' ei narri :

Cri. Tanto garrulo egli è ?

Cre. Siegui :

Cri. Congiunto
 M' era chi il ricovrò, da quello seppi
 Essere Ateniese; e in Andro è morto :

Cre. Qual nome avea ?

Cri. Fa ch' io ci pensi : : Credo : : :
 Fania :

Cre. Che sento !

Cri. Sì, parmi sicuro :
 Ma è certo ch' ei diceva esser da Ranno :

Cre. Eterno Giove !

Cri. Questo istesso inteso
 Fu allor da molti in Andro :

Cre. Avveri il cielo
 La speme mia, Critone, e che asseriva
 Di colei; dicea forse esser sua figlia ?

Cri. No.

Cre. Di chi dunque ?

Cri. Del fratello.

Cre. E' questa
 La figlia mia senza alcun dubbio :

Cri. Come !

Si. Che di tu ?

Cre. M'odi ben, Panfilo.

Si.

Si. E donde

Cre. Fania fu mio german.

Si. Sollo ; e il conobbi .

Cre. Per isfuggir la guerra egli mi volle
Nell' Asia seguitar: di qua partissi,
E costei di lasciarvi ebbe ribrezzo.
Questo io sapea: da quel momento in poi
La primiera notizia, che ne acquisto,
L' ascolto da Criton .

Pan. Fuor di me stesso
Io sono: l' alma ho in sen commossa tantò
Da timor, da speranza, e da allegrezza
Per sì inattesa, e gran felicità.

Si. Godo per più riguardi essersi questa
Ritvenuta tua figlia.

Pan. Il credo, o padre .

Cre. Uno scrupolo solo ancor conservo.

Pan. Tanta religion ti rende esoso:
Cerchi nudo nel giunco.

Cri. E qual è mai?

Cre. Tale non era di mia figlia il nome.

Cri. Costei ne aveva un altro.

Cre. E ti sovviene?

Cri. Or cercherò di rammentarlo.

Pan. E deggio
Soffrir d' impedimento al mio piacere
La sua poca memoria, allorche io posso
Rimediarmi! il nome, che tu cerchi,
E' Pasibola.

Cri. Certo.

Cre. E' desso appunto.

Pan. L' udii da' labbri suoi ben mille volte .

Si.

Si. Cremete, io credo, che il comun contento
Chiaro tu scorga.

Cre. Così il ciel mi salvi,
Come lo scorgo.

Pan. Or che più resta, o padre?

Si. Per quel, che t'odiai, già t'amo adesso.

Pan. Amabil genitor! nè dalla figlia
Mi staccherà Cremete.

Cre. Io no; ma dia
L'assenso il genitor.

Pan. Lo dai?

Si. Lo dono.

Cre. Panfilo, in dote ell' ha dieci talenti.

Pan. Pago né son.

Cre. Corro a vederla: vieni,
Criton, con me: son forse ignoto a lei.

Si. Perche non ordinar ch' ella quà venga?

Cre. Dici affai ben. Commetterollo a Dava.

Si. Ei nol può.

Pan. Perche mai?

Si. Perche dee molto
Pensare a se.

Pan. Come. . .

Si. Sta in ceppi.

Pan. E' ingiusto.

Si. Allor nol fu, che il comandai.

Pan. Si sciolga.

Si. Si scioglierà.

Pan. No, nell'istante, o padre:
Ti priego.

Si. Vado per tal uopo dentro.

Pan. Oh qual felice, e fortunato giorno!

SCE.

S C E N A V.

Carino, Panfilo.

Ca. **V**engo a veder che mai Panfilo ha fatto.
Eccolo.

Pan. Stimerà forse taluno,
Che l'accaduto dee sembrarmi un sogno,
Ma un ben reale il credo, e assai ne godo.
Or so perche de' sommi dei la vita
È immortal; perche eterno è il lor piacere,
Quasi tal'io diventerò, se a tanto
Giubilo non succeda alcun martiro,
Ma chi più ch'altri ritrovar vorrei,
A cui narrar i miei beati eventi!

Ca. A che lieto è così?

Pan. Veggo il mio Davo;
Quello è di tutti il più felice incontro,
Che di ognuno ei più gode al mio godere.

S C E N A VI.

Davo, Panfilo, Carino.

Da. Panfilo ov'è?

Pan. Davo.

Da. Chi vuol...

Pan. Son io.

Da. O Panfilo.

Pan. Non sai quel, che mi avvenne.

Da. No, ma so il mal, che avvenne a me.

Pan. Lo seppi

Io pure.

Da. Accadde quel, che agli uomini suole;
Pria tu il mio male, ora il tuo bene io sento.

Pan. La mia Gliceria ha i genitor trovati.

Da. Bella nuova,

Ca. Che ascolto!

Pan. Il di lei padre

E' fra gli amici nostri il più diletto.

Da. Ma chi?

Pan. Cremete,

Da. Il ver mi narri?

Pan. Ed ora

Argine al voto mio più non si oppone.

Ca. Quel, che vigil desia, sogna egli forse?

Pan. E del bambino?

Da. L'hanno a cuor gli dei,

Ca. Se fole non udii, felice io sono,
Vo parlarci.

Pan. Carin, giungi opportuno,

Ca. Al tuo gioir gioisco.

Pan. Udisti?

Ca. Tutto.

Ricordati di me, se il crin ti offerse
Fortuna; è tuo Cremete; e nulla a tanto
Intercessore ei negherà.

Pan. Farollo.

Anzi attenderlo qui lungo sarebbe:
Meco tu vieni da Gliceria; e a casa
Tu vanne, o Davo; e fa che nell'istante
Chiaminsi quei, che han da condur la sposa.
Non ti muovi? non corri?

Da. Io vo; ma alcuno

Qui non l'aspetti; se hanno a far gli sposi
Qualch'altra colere la in tal contratto,
La faran dentro. Applaudite. Addio.

Fine dell'Andria.



L' EUNUCO



P E R S O N A G G I .

IL PROLOGO

FEDRIA *amante di Taide*

PARMENONE *Servo di Fedria*

TAIDE *Meretrice*

GNATONE *Parasito di Trasone*

CHEREA *Giovanetto amante di Panfila*

TRASONE *Capitano rivale di Fedria*

PIZIA *Serva di Taide*

CREMETE *Giovanetto fratello di Panfila*

ANTIFONE *Giovanetto*

DORIA *Altra serva di Taide*

DORO *Eunuco*

SANGA *Servo di Trasone*

SOFRONA *Nutrice*

LACHETE *Padre di Fedria e di Cherea.*

PERSONAGGI MUTI.

STRATONE *Militare*

SIMALIONE)

DONACE) *Servi di Trasone*

SIRISCO)

SANNIONE *Servo*

PANFILA *Donzella germana di Cremete.*

AT.

ARGOMENTO.

Una, che a Taide si credea germana,
 Il milite Trason di tanto ignaro
 Compra, e a lei ne fa don. Questa è di Atene.
 A Taide stessa Fedria amante impone
 Di condursi un eunuco; e affincbe loco
 Abbia Trason, va per due giarni in villa.
 Il pubere Fratel di Fedria vede
 La giovane; si accende; e pel consiglio
 Di Parmenon finge l' Eunuco; in casa
 Entra, e la vizia. Ella un german rinviene
 Ateniese, e a lui la dà consorte.
 Trason con Fedria priegbi adopra, e il placa.



E

PRO.

P R O L O G O ,

Se v'è chi ha cura di piacere a' buoni
 Senza offendere i pravi, è il nostro vate;
 E se talun si lagna che inveito
 Siasi contro di lui con amarezza
 Sappia che si è risposto, e non proposto;
 Giacche si fece ad attaccar primiero:
 Spacciando ognor che le Commedie Greche
 Son buone; e ch'ei rendendole latine
 Le ha ben tradotte, e le ha disposte male,
 Guari non ha, che questo istesso diede
 Di Menandro il Fantasma, e pel tesoro
 Pria dell'attore fa che parli il reo,
 Senza che quegli le ragioni adduca
 Onde il pretende, e con quai prove ascoso
 Nella sua tomba gentilizia il crede.
 Indi perche non si lusinghi in vano;
 Nè dica fra se stesso, io già mi trovo
 Fuor di periglio; ed ei non ha che dirmi,
 Del suo rischio l'avverto; o il pungol fiero
 Lasci; o quanto per ora a lui perdono,
 Da me si udrà, se l'empio stil non cangia.
 Poiche fu compro dagli Edili questo
 Eunuco di Menandro, ch'or va in scena,
 Tanto egli fe, che di vederlo ottenne.
 Principia appena a recitarsi intanzi
 Al Magistrato, ed egli esclama, un ladro
 Tal commedia vi dà, non un poeta:

Un

Un solo accento, che sia suo, non havvi:
 Di Nevio, e Plauto è il pristino Colace;
 E il parasito, e il capitan sen tolse.
 Se fallo è questo, di avvertenza fallo
 E' nel nostro poeta, e non di furto;
 Del che ne voglio giudici voi stessi.
 Di Menandro è il Colace: ha il parasito,
 E il capitan, che valor finge, e teme.
 Che la favola argiva i personaggi
 All' Eunuco apprestò, qui non si nega;
 Si nega sol d'aver notizia avuta
 Ch'altra vi fosse version latina.
 Ma se produr non lice oggi in teatro
 Gli antichi personaggi, e usati altrove,
 Vietato sia rappresentar de' servi
 Zelanti pel padron; donne di buona
 Legge, o di reo mestier; figli supposti;
 Vecchi delusi, o de' ghiottoni, o bravi;
 Amori, odj, sospetti; e infin tutt' altro,
 Perche si è fatto prima. E' dunque giusto,
 Che giudichiate di perdono degni
 I nuovi vati allor che a forza denno
 Far cio, che fero i prischi. Udite attenti,
 E quel, che merta il nostro Eunuco, dire.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Fedria, Parmenone.

Fe. Che farò dunque? non vi andrò? neppure
Or che a chiamar mi manda? o infin risolvo
Più ingiurie non soffrir di donne infami?
Mi scacciò; mi rivuol; tornar degg' io!
No, se mi prega ancor.

Par. Tanto eseguendo
Prove daresti del maggior valore:
Ma se cominci, e non compisci l'opra;
Se non resisti, è tra lo sdegno a lei
Volontario ritorni; onde si avvegga
Che tu viver non sai senza i suoi lacci,
Altra speranza a mali tuoi non resta;
Ti schernirà, se il suo poter conosce.

Fe. Perciò pensa, e ripensa or che v'è tempo.

Par. Col consiglio, padron, guidar non puoi
Quello, che in sé non ha modo, e consiglio.
Vanno tai vizj con amore insieme;
Oltraggi; nemistà; sospetti; triegue;
Guerra, e poi pace. Con giudizio certo
Se regolar vuoi queste incerte cose,
Il senno unir colla follia pretendi.
Fals' è ciò, c' hai per vero oggi tra l'ire.

Io più veder colei! colei, che un'altro
Propose a me! che ignora legge, e fede!
Vedrà chi son: saprò morir piuttosto.
Ad una sola finta lagrimuccia,
Che a stento ella cader farà dagli occhi,
Svaniranno sì misere proteste;
E baciando la man, che ti condanna,
Col tuo labbro a' suoi piè reo ti dirai.
Fe. Oh indegno errore! in un momento istesso
Lei scellerata, e me tapin ravviso.
Sento il rimorso, e amor mi strugge; i danni
Conosco; veggo; e corro a morte intanto;
Nè alcun riparo io so trovarci.

Par. Il solo

E' racquistar la libertà perduta
A quel prezzo, che puoi; nè si affannarti.

Fe. Mi consigli così?

Par. Se faggio lei,

Non aggiunger molestie a quante seco
Amor ne porta, e a soffrir quelle impara.
Ma viene chi devasta i nostri fondi,
E prende ciò, che spetterebbe a noi.

S C E N A II.

Taide, Fedria, Parmenone.

Tai. Misera! temo che al mio Fedria troppo
Spiacque che jeri non fu ammesso, e l'abbia
In un senso diverso interpretato.

Fe. Nel rivederla, o Parmenone, io tremo
Da capo a piè.

Par.

Par. Serba costanza. Al foco

Più che ti appresi, ne sei più brugiato.

Tai. Chi qua favella? ah, Fedria mio, tu sei!
Ma perche non entrar? perche fermarti?

Par. D'averlo escluso non ne parla.

Tai. Taci?

Fe. Sì, perche aperto a me sempre è quest'uscio,
Ed ho io nel tuo core il primo loco.

Tai. Eh si ponga in obbligo...

Fe. Come in obbligo!

Ah Taide, Taide, avesse reso il cielo
Le fiamme nostre uguali; o pur lo stesso
Duol tu provassi, ch' ora io provo; o almeno
Quel, che m' hai fatto tu, nulla io curassi!

Tai. Fedria, cor mio, non t' affannar: ti prego.
Non perche alcun ti preferisca; il feci
Sol perche l' uopo così volle, e tutti
Del ver ne chiamò in testimonio i numi.

Par. Poveretta, lo credo: escluso l' hai,
Siccome accade, per soverchio affetto.

Tai. Così mi tratti, o Parmenon? ma il fine
Odi, per cui chiamar ti feci.

Fe. S' oda.

Tai. Di prima a me; costui serba i segreti?

Par. Io! con somma esattezza. A questo patto
Però fede ti giuro: il ver se narri,
Saprò tacer; se narri il falso, o il vano,
Tosto palese lo farò. Son' io
Come un panier: dall' aperture grondo.
Non mentir dunque, e chiusa avrò la bocca.

Tai. Mia madre in Samo nacque, e visse in Rodi.

Par. Può tacersi.

Tai. Ebbe in don da un mercadante
Una fanciulla in Attica rapita.

Fe. Ateniese cittadina forse?

Tai. Si crede: non si sa. De' genitori
Ella i nomi dicea; ma patria, e segni,
Ond'esser conosciuta, ella ignorava,
Nè per la poca età saper potea.
Il mercadante soggiungeva ancora,
Che i corsali, da cui l'aveva ei compra,
In Sunio riferian d'essersi presa.
Qual figlia l'educò la madre mia,
E l'ebbe quasi ognun per mia germana.
Io poi con quel sol'ospite, che aveva,
E che que' beni, che posseggo, tutti
In morte mi lasciò, qui volsi il piede.

Par. E' falso l'altro, e l'un.

Tai. Perché?

Par. Que' beni

Solo ei non dietti; ma il padron gran parte;
E tu non eri di lui sol contenta.

Tai. Come vuoi; ma venir lasciami al segno.
Fece viaggio per la Caria intanto
Il soldato, che avea preso ad amarmi:
Fu allor, ch'io ti conobbi; e se mi fosti
Caro sempre, e ti apersi ogni pensiero,
T'è noto.

Fe. Parmenone in ciò non tace.

Par. Qual dubbio formi?

Tai. In grazia udite il resto.

Guari non ha, che quivi chiuse i rai
La genitrice: un' avido germano,
Poiche armonica, e vaga è la fanciulla,
L'espo-

L'espone per desio di buon guadagno
A vendita: colà si trova a caso
L'amico mio di quanto ho detto ignaro
La compra, e pensa a medonarla. Riede:
Del nostro amor si accorge: ed or pretesti
Per non darmela più va rinvenendo:
Dite che quando ti posponga a lui,
E certo ei sia, eh'io, ricevuta quella,
Non gli volga le spalle, a me la dona:
Ma che di ciò paventa. Io per l'opposto
Lo credo amante di colei.

Fe. Tra loro
Gosa vi fu?

Tai. No: d'indagarlo io chiesi.
Or, Fedria mio, molte cagion vi sono;
Che mi spingono a torla a lui di mano.
Prima, perche germana mia si è detta;
Avuta poi, per renderla a' parenti.
Sola son'io; non ho congiunti, o amici;
Desio perciò co' beneficj averne.
Deh tu m'aita, afincche tanto avvenga:
Fa che presso di me per pochi giorni
Figuri egli primier. Nulla rispondi?

Fe. Qual risposta a tai fatti, iniqua donna?

Par. Viva il padron; da bravo: alfin dimostri
D'esser uomo.

Fe. Ignorava ove finissi.

„ Fu in Attica rapita una fanciulla;
„ La madre mia se l'educò qual figlia;
„ Si credè mia Sorella; a lui vo torla
„ Di man per darla a' supi. Cioè, con questo
Vuoi dir eh'io resti escluso, ed egli ammesso:

E

E perche mai, se non perche più t'ami,
E una rival nella fanciulla temi?

Tai. Io ciò temere!

Fe. A che agitarti dunque?

Dimmi a farli de' doni ei forse è solo?

Io teco liberal d'esser lasciai?

Dicesti appena, che un' Eriope ancella

Volevi, e ogn'altro affare abbandonando

L'ho procurata; d'un eunuco ancora,

Di cui si servon le Regine sole,

Desiderio mostrasti, e l'ho trovato:

Venti mine sborsai jeri per ambi:

Anche da te sprezzato io l'ebbi in mente;

E tu mi rendi poi male per bene!

Tai. Fedria, non più: per quanto ardente brama

Abbia di racquistar quella donzella;

Il che avvenirmi sol così potrebbe,

Fo quel, che vuoi, purché mi resti amico.

Fe. Ah figli del tuo cor fosser tai detti!

Purché mi resti amico! io soffrir tutto

Per te saprei, se non temessi inganno.

Par. Che puote Amore! un dolce accento il placa.

Tai. Misera! da me inganno! e quando mai

Senza ottener chiedesti anche per gioco?

Son io, che chiedo in van due giorni appena.

Fe. Due giorni; e dopo giungeriano a venti.

Tai. Non più di due, o . . .

Fe. Che!

Tai. Per questo tempo

Ti prego in villa a dimorar.

Fe. Vuol dire

Che ho da volere a voglia tua.

Tai. Sei degno

D'es-

D'essere amato; e assai ti debbo.

Fe. In villa

Vedrò due volte tramontare il sole
Macerandomi ognor. Così dee farsi;
Perche Taide lo vuol. Tu, Parmenone,
E la schiava, e l'eunuco a lei conduci.

Par. Ubbidirò.

Fe. Mentre che lungi io sono,
Prendi cura di te, Taide, mia vita.

Tai. E tu, Fedria, mio bene, a me ti serba.
Vuoi altro?

Fe. S'altro io voglia! e nol supponi?
Deh fa, che a questo milite presente
Tu stia come da lui stessi lontana.
Pasciti notte, e dì dell'amor mio:
Me desia; di me sogna; e sol me aspetta;
Volgi a me tuoi pensieri, e tue speranze;
Io formi il tuo diletto; infra procura,
Giacch'io son tutto tuo, d'esser mia tutta.

SCENA III.

Taide.

Misera! a' detti miei diè poca fede,
E me coll'altre, oh dio, confonde, e mesce.
Ma son nota a me stessa, e so che il vero
Diss'io; nè più, che Fedria, altri m'è saro.
Cid fei per questa giovane, di cui
Ho qualche speme, che il fratel rinvenni
Nobile giovanetto: al mio soggiorno
Ha stabilito oggi venir: vo dunque
Ad attenderlo quivi insin ch'ei venga.

AT.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Fedria , Parmenone .

Fe. A Taide questi sian condotti. Esegui.

Par. Eseguirò.

Fe. Con diligenza.

Par. Ho inteso.

Fe. E presto.

Par. Si farà.

Fe. Detto abbastanza
Ti sembra?

Par. Il chiedi? quasi ch'arduo sia.
Fedria, altra cosa ritrovar potessi
Facil così, come tu perdi questa.

Fe. Mi perdo anch'io, che preme più. Si a duro
Non prender quindi un dono tale.

Par. Affatto.

Anzi ora avrallo. Hai più che impormi?

Fe. Il dono

Sappi adornar co' detti tuoi; procura
Di togliermi il rival.

Parr. Quel, ch'avrei fatto

Non prevenuto, tu mi avverti.

Fe. In villa

Vo a trattenermi.

Par.

Par. Ben ,

Fe. Ma di . . . ,

Par. Che brami ?

Fe. Credi tu , ch' io mi vinca , e che ci resti ?

Par. No , certo : o torni colà giunto appena ,
O al far del dì senza dormir la notte ,

Fe. Tanto faticherò finché mi stanchi ,
Acciò che il sonno mi sorprenda a forza .

Par. Farai due mali : sarai lasso , e desto .

Fe. T'inganni , Parmenon : tanta mollezza
Si scacci ; troppo io son meco indulgente .
E che ! se il vuole , per tre giorni ancora
Restar senza di lei non son capace ?

Par. Gnaffe ! ancor per tre giorni ! or ve' che fai .

Fe. Ho deciso così ,

S C E N A II.

Parmenone ,

Che specie , o numi ,
Di male è questo ? trasformato in guisa
Da Amore è l'uom , che non riman qual'era .
Di Fedria alcun non fu più scaltro ; alcuno
Più severo non fu , più continente . . .
Ma ch'è qu'è volge i passi ? ah , ah Gnatone
Del capitano il parasito ; e seco
E' la giovin , che in dono a questa ei manda .
Quanto è leggiadra ! coll'annoso eunuco
Farò rimpetto a lei magra figura :
Ella è più vaga ancor di Taide istessa .

SCE-

S C E N A III.

Gnatone , Parmenone .

Gna. Tra uom, ed uom, qual differenza, o dei!
 Di quanto al Savio ceder dee lo stolto!
 Ed ecco tal pensier perche mi nacque.
 Un mio concittadin del grado mio
 Incontrai quà venendo: ei, come io feci,
 Dissipò i beni suoi. Sudicio, smunto,
 Vecchio, e lacero il vidi. E in quali arnesi,
 Dissi, vai tu? tutto io perdei, rispose:
 Mi son ridotto a tal, che in abbandono
 Mi lasciaron gli amici, e i conoscenti.
 Lo stimai poco allora al mio confronto,
 E soggiunsi, inettissimo che sei,
 In questo stato puoi sperar più nulla?
 Roba, e cervel perdesti a un tempo stesso.
 Guardami: io son della tua patria; osserva
 Il mio color; la mia lindura; i panni;
 La robustezza; nulla tengo, e ho tutto,
 Poiche nulla mi manca. Io poveretto,
 Esclamò, l'arti del buffone ignoro;
 Nè soffro esser battuto. Il ripigliai
 Col dir ciò credi, ch'oggi spinga innanzi?
 Sei fuor di via. Tempo già fu, che in moda
 Era un simil guadagno: oggi è diversa
 La caccia, ed io l'esercitai primiero.
 Cert' uomini si dan, che i primi in tutto
 Esser voglion tenuti, e tai non sono:
 Questi corteggio, e mi presento ad essi
 Non

Non da buffon ; ma volentieri corro
A secondarli , ed io di lor mi rido
Mentre dimostro far de' loro ingegni
La mia gran maraviglia , e il mio stupore.
Quel , che dicono , io lodo ; e se l' opposto
Sostengon dopo , anche l' opposto lodo :
Nega talune ; io nego ; afferma , e affermo.
Legge mi feci di a' largli sempre ,
E ubertoso guadagno io ne raccolgo.

Par. Che gran sapienza ! egli fa' pazzo in tutto
Chi comincia a impazzir ,

Gna. Così parlando ,
Al mercato giungemmo ; ivi a me lieti
Vennero tutti i vivandieri incontro ;
Salcicciai , pescivendoli , beccai ,
Uccellaj , pasticciери , a' quali in tempo
Di mia fortuna , e di miseria mia
Giovai , e giovo pur sovente ; a cena
M' invitano col darmi il ben venuto.
Allor che quel famelico si avvide
Farmisi un tanto onor con facil vitto ,
Mi pregò d' insegnargli una sì bella
Scienza : gl' imposi di seguirmi a fine
Di veder se possibile mai fosse ,
Che siccome i Filosofi dal capo
Prendono il nome , si potesser anco
Gnatonici chiamare i parafiti .

Par. Che fa l' ozio , ed il pranzo a spese altrui !

Gna. Ma perche a Taide intanto io non conduco
Questa , e a venire a cena io non la prego ?
Oh ! Parmenone del rivale il servo
Mesto è all' uscio di lei : La nave è in porto :
Caddero dalla grazia . Io voglio un poc

Burlar costui.

Par. Con tal regalo questi
Credono già d'averfi Taide compra.

Gna. A Parmenone suo diletto amico
Perfetta sanità Gnatone augura,
Che si fa?

Par. Si sta allerta.

Gna. Il vedo. Or vedi
Cosa tu, che veder qui non vorresti?

Par. Te appunto.

Gna. Il credo. E nulla più?

Par. Che peggio!

Gna. Ma tu sei tristo!

Par. No.

Gna. Di questa fante
Dì? che ti par?

Par. Non male al certo.

Gna. Ei crepa.

Par. Che finto!

Gna. Or quanto un dono tal supponi,
Ch'abbia Taide a gradir?

Par. Per questo, dici,
Che noi saremo da casa sua cacciati.
Ah! ruota è il mondo, ed ogni cosa cangia.

Gna. Pel giro di sei lune, o Parmenone,
Riposar ti farò: non correrai
Giu, e su; nè fino al dì starai vegliando.
Con tal nuova ti beo.

Par. Mi bei? ma come!

Gna. In tanto pregio ho l'amistà.

Par. Ti lodo.

Gna. Ma tu non vai per mia cagione forse

Al.

Altrove.

Par. Andar non deggio in verun loco.

Gna E ben, ti adopra un po' che ammeso io sia.

Par. Uopo or non n' hai: recando a lei l'ancella,
Ti fian le porte spalancate.

Gna. Vuoi

Che fuora alcun venir ti faccia?

Par. Lascia

Che pasci un biduo; e come or fortunato
M'apri quest'uscio con un sol ditino,
Allor farò che a te rimanga chiuso
Dandoci ancor di testa,

Gna. E non ti parti?

La sentinella fai, perche non abbia
Ella del capitan messi amorosi?

Par. Che lepidezza! or persuaso io sono

Del perche tanto piaci al capitano.

Ma del padrone il minor figlio viene!

Mi maraviglio come ei dal Pireo

Partissi, ov' oggi è pubblico custode;

Non fia senza ragion: dippiù il suo passo

E' frettoloso, e gira i lumi intorno.

S C E N A IV.

Cberea, Parmenone.

Cbe. Muojo: non so la giovane ov'è andata;

Nè dove io stia, che la perdei di vista!

Ove trovarla? a chi chiederne nuova?

Qual via preporre? irresoluto io sono,

L'unica mia speranza è, che dovunque

F

LII

Ell'è, non puo restare a lungo ignota .
Oh la rara beltà ! tutte or cancello
Dal mio cuor l'altre donne, e mi daranno
Noia le belle, ch'ogni giorno io vegga.

Par. Ecco, quest'altro parla già d'amore .
Misero vecchio: se costui si accende,
Farà pazzie sì strane, e tali eccessi,
Che quel, che fa il germano, al paragone
Un giuoco sembrerà.

Che. Tutti gli dei
Diano rovina al maledetto vecchio ,
Che mi trattenne, ed anche a me, che fermo
L'udii senza sprezzarlo. Addio, mio caro
Parmenone.

Par. A che mesto, e ansante? il piede
Onde qua volgi?

Che. Donde il mossi, e dove
Lo dirigga, non so: fin di me stesso
Dimentico son' io.

Par. Ma perche mai?

Che. Son divenuto amante,

Par. Bagattella!

Che. Or, Parmenone, chi sei tu, mi mostra .
Ben promesso me l'hai: Cherea, deh pensa,
Tu mi dicevi, a rinvenir l'oggetto
Del tuo piacere, e l'opra mia vedrai;
E mel dicevi allor che i bei bocconi
Dalla dispensa al genitor rubando
A te nel tuo stanzino io gli portava .

Par. Eh via.

Che. Ci siame: or la promessa adempi.

Il caso elige che v'impieghi oga arte:

Quel-

Quella , che adoro , è differente assai
Dall'altre del suo sesso , a cui le madri
Impongono di tener le spalle basse ,
E stretto il busto , affinché vengano magre :
Se taluna ve n'ha , che sia pienotta ,
Dicon , ch'è atleta ; e con sottrarle il cibo
Da forte la fan debole qual giunco ,
E delicata di natura ad onta :
Perciò vengono amate .

Par. In qual maniera
E' formata la tua ?

Cbe. Tutta novella .

Par. Oh che mi narri !

Cbe. E' il suo color sincero ;
Bianca la carnaggione , e tutta sugo .

Par. L'età ?

Cbe. Compie i tre lustri ,

Par. Ella è nel fiore .

Cbe. O per forza , o per prieghi , o per inganno
Ottiemmi questa , e sprezza il modo : è sempre
Farmela posseder lodevol cosa ,

Par. In man di chi è la giovane ?

Cbe. M'è ignoto ,

Par. Di dov'è ?

Cbe. Non lo so .

Par. Dove dimora ?

Cbe. Neppur sollo .

Par. Ove almen l'hai tu veduta ?

Cbe. Oh questo sì . Per via .

Par. Come di vista

L'hai perduta ?

Cbe. Perciò meco mi arrabbio .

F a

Ah

Ah l'incontro miglior per me divenne
Il più infelice! qual rea sorte! io manco...

Par. Come fu?

Che. Tu Archidemide conosci
Parente, e coetaneo al padre mio?

Par. Come vuoi che l'ignori?

Che. Or mentre io l'orme
Seguia di questa, ei mi si è fatto avanti...

Par. In mal punto.

Che. Anzi in pelsimo dee dirsi.

Posso giurar che sette volte il giro
Compiè la luna, e non lo vidi: or, quando
L'avrei voluto meno, a me si offerse
Per mia fatalità.

Par. Chi puo negarlo.

Che. Tremante, curvo, e con cadente labbro
A me corre, ed oà, grida lontano,
Cherea, Cherea: mi fermo: ed ei mi dice,
Sai perche' ti chiamai? deggio domani
Comparire in giudizio. E ben, rispondo.
Siegue: rammenta al genitor che presto
A difendermi venga; e impiega un'ora
In così pochi accenti. Io gli domando
S'altro vuol; mi congeda: il passo affretto
Per veder la donzella: intorno miro,
E mi accorgo che allora ella prendea
Questo nostro sentier.

Par. Certo ei ragiona

Di lei, che a Taide or or fu data in dono.

Che. Quì giunto più non la rividi.

Par. Aveva

De' compagni?

Che.

Cbe. La fante, e il parasito.

Par. E' dessa fuor di dubbio. O mai t'accheta.
Tutto hai già detto.

Cbe. Pensi ad altro?

Par. Io penso
A questo affare.

Cbe. E ben, sai chi ella sia?
Dì? l'hài veduta, Parmenon?

Par. La vidi,
La conosco, e dippiù so dove alberga.

Cbe. Caro mio Parmenon, tu la conosci!

Par. Sì.

Cbe. Nè t'è ignoto ov'ella sta!

Par. Condotta
Fu in questa casa a Taide in don.

Cbe. Chi è mai
Costui, che possa far dono sì grande!

Par. Trason rival di Fedria.

Cbe. A quel, che sento,
Un gran competitore ha il mio germano.

Par. Dirai dippiù, sapendo ei qual regalo
Le manda in paragon.

Cbe. Quale?

Par. Un eunuco.

Cbe. Quel sozzo, che comprò jeri, e che sembra
Una vecchia befana.

Par. Appunto quello.

Cbe. Sarà cacciato a calci. Io non sapea
Che questa Taide stesse a noi vicino!

Par. Ci venne poco fa.

Cbe. Non l'ho mai vista.
Or dimmi è ver, ch'è una bellezza?

Par. E' vero .

Che. Ma certo è un nulla in paragon di questa .

Par. Sicuramente .

Che. Deh fa ch'io l'ottenga .

Par. A ciò fian tutti i miei pensier rivolti .
Brami altro ?

Che. E dove ?

Par. A casa per condurre ,
Come Fedria ordinommi , a Taide i servi .

Che. Felice eunuco a un tal soggiorno addetto !

Par. L'invidii ?

Che. E non ti par d'invidia degno ?
Ei del suo bel , che quel di Cipria avanza ,
Sempre si pascerà : sotto di un tetto
Vivrà con lei : ci mangerà : tal volta
Appresso dormiralle .

Par. Or s'io facessi
Tua diventar felicità cotanta ?

Che. E come ? Parmenon , rispondi .

Par. Addosso
Col mettermi la veste dell'eunuco .

Che. E con questa . . .

Par. In sua vece ivi introdurti .

Che. Capisco già .

Par. Dirò che quel tu sei .

Che. Sì , sì .

Par. Godrai tu allor di que' vantaggi ,
Che al vivo dipingesti : ad una mensa
Ti ciberai con lei ; sempre compagna
Ella ti fia ; la toccherai ; de' scherzi
Ci saranno tra voi ; dormirle appresso
Anche potrai . Di quelle donne alcuna
Non ti conosce : aggiungi poi che tale

E' il tuo volto, e l'età, che facilmente
Puoi fingerti colui.

Cbe. Viva : un consiglio

Mai non vi fu miglior di questo. Entriamo:
Vestimi: e mi conduci ivi all'istante.

Par. Che pensi fare? io lo dicea per gioco.

Cbe. Che gioco!

Par. Son perduto: aimè, che ho fatto!
Ma non urtarmi, ch'io cadrò sul suolo.
A te dico, sta fermo.

Cbe. Andiamo.

Par. E ancora?

Cbe. Non v'ha rimedio.

Par. Bada a casi tuoi.

Cbe. E' risoluto.

Par. La tempesta al fine

Cadrà sopra di me. Grave è il delitto.

Cbe. E credi mal ch'io m'intrometta in una
Casa di queste donne ree, che sono
In cento, e cento ingannatrici guise
Dell'imperita gioventù flagello,
Perche delusa sia l'arte con l'arte?
O è meglio, che le vittime noi siamo?
No, l'opra nostra alla giustizia è cara,
E chi sapralla poi dirà godendo
Sul sesso ingannator cadde l'inganno.

Par. A che più perorar; se il risolvesti,
L'esegui; ma non darne a me la colpa.

Cbe. No.

Par. Me l'imponi dunque?

Cbe. Io tel comando.

E non mai negherò d'averti astretto.

Par. Vieni or meco. Gli dei curino il resto

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Trasone, Gnatone, Parmenone.

Tra. Sicche afsai Taide mi ringrazia?

Gna. Afsai.

Tra. Dì, n'è lieta?

Gna. In se stessa ella non cape;
Ma più pel donator, che non pel dono.

Par. Attendo destra istante, in cui l'amico
Condurre. Oh ecco il capitan.

Tra. Mi diede
Un non so che natura, onde gradita
E' ogni opra mia.

Gna. Me ne avvertii pur troppo.

Tra. L'istesso Re per quanto io feci ognora
Rendè a me grazie, e agli altri no.

Gna. Chiunque
E' accorto al par di te fa sua co' detti
La gloria, che a gran stento altri acquistossi.

Tra. Ben l'intendi.

Gna. Il Re dunque innanzi agli occhi . . .

Tra. Sì, certo . . .

Gna. Sempre ti voleva.

Tra. E il campo,
E i suoi consigli a me fidava.

Gna.

Gna. Oh bella!

Tra. De' corteggiani suoi quando annoiato,
O per gli affari stanco alcun riposo
Cercava . . . come se . . . m'intendi?

Gna. Intendo.

Come se rallegrarsi un po' volesse . . .

Tra. Appunto. A desinare ei m'invitava
A testa a testa.

Gna. Oh sceglier le persone
Sapea ben questo Re!

Tra. Godea con pochi.

Gna. Con nessuno, cred'io, giacchè il buon gusto
Avea di viver teco.

Tra. Er'io l'oggetto
Dell'invidia di tutti. A mezza voce
Mi frizzavano, ed io gli avea per zero.
Più si rodean di rabbia. Intanto a un certo,
Che dichiarato fu dal Re custode
Degli elefanti, e m'era più molesto,
Diss'io, Straton, sei così fatto audace,
Perche alle bestie tu sovrasti?

Gna. Bravo.

Colpo inver da maestro. Ei che rispose?

Tra. Nulla.

Gna. E nulla potea.

Par. Numi immortali.

Che originale è l'un; che forza è l'altro!

Tra. T'avrò narrato come il Rodiotto
In mezzo ad un convito un dì trattai?

Gna. No. (Me l'ha detto mille volte, e mille.)

Tra. Odilo. Quivi stava una mia bella,
E questo Rodiotto, di cui parlo;

Cor

Colla donna ei stimò fare il galante,
E a morteggiarmi comincio. Che imprendi,
Giovane senza sentto, allor gli dissi,
Non sai forse che can non mangia cane?

Gna. Ah, ah.

Tra. Tu ridi.

Gna. La facezia il vuole.

Che rimprovero lepidò, e calzante!

Fu un tuo ditterio, o pur proverbio antico?

Tra. Perché? l'avevi udito?

Gna. Spesso; e in bocca

A molti.

Tra. Io l'inventai.

Gna. Mi spiace solo,

Che l'adattasti a un giovane imprudente,
Ed ingenuo,

Par. Nè un fulmine l'atterra!

Gna. Ei tacque.

Tra. Si perdè: rise ciascuno;

E tutti infine ebber di me timore.

Gna. Non senza fondamento.

Tra. Or dì? che credi?

Con Taide debbo, o no, giustificarmi
Del suo sospetto intorno all'amor mio
Per la donzella, c' ho donata a lei?

Gna. Niente affatto: anzi ancor maggiore il rendi.

Tra. Perché?

Gna. Perché se per dispetto mai

Ella Fedria rammenta, o a lui da lodi...

Tra. Già capisco.

Gna. Abbi in man sì buon riparo.

Se di Fedria ella parla, e tu all'istante

Fa

Fa menzion di Panfila: se dice
Facciam che Fedria venga qua con noi;
E tu, facciam che snodi i labbri al canto
Panfila; se di lui ti esalta i pregi;
Tu la di lei beltà, manda alle stelle:
Serbati in somma il modo, onde poterle
Rendere sempre contracambio eguale.

Tra. Oh quanto, se mi amasse, util sarebbe!

Gna. Allor, ch'ella i tuoi doni aspetta, ed ama,
Ama te ancora; e di toccarla al vivo
Facil ti fia: temerà ognor che irato
Non rechi il frutto altrui, ch'ella raccoglie.

Tra. Tu ben ragioni: a me ciò non sovvenne.

Gna. Rider mi fai: non ti sovvenne solo
Perche non ci pensasti: il tuo talento
Sorpassa ogn'altro; se riflette appena.

S C E N A II.

Taide, Trasone, Parmenone, Gnatone, Pizia.

Tai. Udii testè del capitan la voce:
Eccolo: ben venuto il mio Trasone!

Tra: O Taide, mia soavità, che fai?
Come goder della tua grazia fammi
La giovin sonatrice?

Par. Oh che eleganza!
Che proemio gentil!

Tai. Tu pel tuo merto
La godi.

Gna. A cena dunque andiam.

Par. Son questi

Due

Due gocce d'acqua.

Tai. Andiam.

Par. Vo che mi vegga

Come in punto arrivassi. O Taide, devi
In qualche parte andar?

Tai. Ben mel chiedesti,

Oggi andar debbo, Parmencne.

Par. E dove?

Tai. Meco non vedi il capitan?

Par. Lo vedo,

E mi rincresce. I doni a te promessi
Da Fedria son già pronti.

Tra. A che fermarci?

Partiam.

Par. Concedi darsi a lei con pace

Quel, che si vuol: trattarci: e ragionarle.

Tra. Saran di gran valor questi regali;

Non come i nostri.

Par. Parleran da loro.

Olà, vengano fuori, e nel momento.

Da Etiopia costei venir si è fatta.

Tra. Tre mine vale.

Gna. Ed anche men.

Par. Ti appressa,

Doro, ove sei? che raro eunuco! ammira:

Ha su l'april degli anni il più bel volto.

Tai. Così m'amin gli dei, com'egli è vago.

Par. Son regali, o Gnaton, da disprezzarsi?

E tu Trasone, che ne di? tacete?

Non potevate mai meglio lodarli.

Si esaminì costui sopra le scienze:

Si esperimenti in musica, e in palestra;

E

E tal si troverà, qual esser deve
Un ingenuo garzon bene educato.

Tra. Con ogni serietà disprezzerei
Costo Eunuco...

Par. E pur chi tanto dona
Non pretende che a lui soltanto vivi,
E che si escludan gli altri a suo riflesso;
Nè sue battaglie ti racconta; o mostra
Le cicatrici sue; non ti si oppone,
Com'altri fa; ma quando a te molesto
Non fia; quando tu il voglia, e tempo n'abbia,
Gli basterà che da te venga ammesso.

Tra. Di misero padron sì parla un servo.

Gna. Certo; poiche non soffriria costui,
Quando potesse procurarne un altro.

Par. Taci tu, che degli uomini creduto
Da me l'ultimo sei; se ti avviliti
A segno tal, che fino questo aduli!
T'ingoiaresti anche una fiamma ardente.

Tra. Andiamo, o no.

Tai. Quanto introduco questi,
Do alcun'ordini, e poi subito sorto.

Tra. Tu l'attendi; io per qua movo i miei passi.

Par. Non è decente, che per via sen vada
Colla sua amica un general di armata.

Tra. In brevi detti: al tuo padron somigli.

Gna. Ah, ah, ah,

Tra. Ridi ognor,

Gna. Rider m'hai fatto
Per concetto sì bello, e perche in mente
Tornommi il Rodiotto. Esce l'amica.

Tra. Va prima, e tutto preparato sia.

Gna.

Gna. Ubbidirò.

Tai. Di quel, che dissi, cura,
Pizia, ti prendi. Se qui vien Cremete,
Pria cerca che m'attenda; e se non puote,
Che rieda, il prega; se neppur; tu allora
Conducilo da me.

Pi. T'ho intesa.

Tai. Dirti
Altro volea. Sì: diligente bada
Alla donzella; e statti in casa.

Tra. Andiamo.

Tai. Andiamo pure; e voi con me venite:

SCENA III.

Cremete, Pizia.

Cre. Quanto ci penso più, tanto più temo,
Che questa Taide co' raggiari suoi
Nuocer mi debba. Già dal punto, in cui
Chiamar mi fe la prima volta, senza
Ch'abbia affari con lei, nè la conosca,
In andarci trovò scuse, e pretesti,
Perche colà restassi molto, e disse
Voler meco trattar di serie cose,
E un sacrificio aver fatto per queste:
Cominciai quindi a sospettar d'inganno:
Mi volle a lei vicin: mi offrì se stessa;
Tessè lunghi discorsi; e allor, che vide
La materia mancar, fe più domande.
Mi chiese quando i genitori moriro,
Ch'è da gran tempo: se una villa avea
In

In Sunio; e a qual distanza era dal mare:
 Io mi figuro che le piaccia, e iperi
 Renderla sua. Se quivi infu perduta
 Erasi una mia picciola sorella,
 E chi con essa insiem; quali ornamenti
 Teneva; e chi potria mai ravvisarla.
 Tali richieste a che? se non per darne
 A intender ch'ella sia colei. Che ardita!
 Ma se respira la germana, omai
 Tre lustri terminò. Taide mi sembra
 D'erà maggiore della mia. Di nuovo
 Pregar mi fe che in sua magion venissi;
 Ma o chiaro adesso il suo voler mi spieghi;
 O non mi aspetti per la terza volta,
 O là.

Pi. Chi è?

Cre. Cremete son.

Pi. Cremete!

Oh l'amabil garzone!

Cre. Io me ne avvidi,
 Che insidie qui si fan.

Pi. Taide ti priega
 Quanto mai sa di ritornar domand.

Cre. Domani vado in villa.

Pi. Un tal favore
 Falle in grazia.

Cre. Non posso.

Pi. E tu trattienti
 Fin che rieda.

Cre. Neppur.

Pi. Cremete cara,
 E perche?

Cre.

Cre. Vuoi andartene in malora!

Pi. Almen, se così sei determinato,
Va tu dov' ella sta.

Cre. Sì, questo.

Pi. Doro,
Del capitan conducilo al soggiorno.

SCENA IV.

Antifona.

Jeri determinossi nel Pireo

Da alquanti giovanetti in compagnia

Ivi oggi desinar; n'ebbe il pensiero

Cherea; ciascuno a lui diede l'anello:

Si scelse il luogo, e stabilissi l'ora.

Questa è già scorsa, e là, dove si disse,

Non v'è apparecchio, ed ei non si rinviene:

Non saprei che pensarne; a me la briga

Han data gli altri di cercarlo, ed io

Perciò vengo a veder se fosse in casa:

Ma chi è colui, ch' esce da Taide? è egli;

○ no? sì, egli è appunto. E qual figura!

Qual veste è quella! che gli fia successo!

N'ho tutto lo stupore, e nulla intendo.

L'indagherò pria che con lui favelli.

SCENA V.

Cherea, Antifona.

Che. V'è alcun qui forse? no. Forse alle spalle

Alcun mi siegue? affatto. Il mio contento

Dun-

Dunque con libertà sfogar mi lice.
 Giove, or tranquillo soffrirei la morte,
 Perche con qualche angustia omai la vita
 Non mi contaminasse un tal piacere.
 Ma non mi vien tra i piedi un curioso
 A infradiciarmi colle sue domande :
 Perche tanto io sia lieto? ove men' vada?
 Donde venga? a che mai così vestito?
 Con ciò che imprenda? e se sia savio, o matto?

An. Andrò a lui per far pago il suo desio.
 Cherea, che mai vuol dir quel vestimento?
 Tanta allegrezza a che? tu cosa imprendi?
 Serbi il fenno? e perchè mi guardi, e taci?

Cbe. O fausto dì per me; giacche r'incontro;
 Altri desiderato or non avrei.

An. Di grazia omai vammì mettendo a giorno.

Cbe. Anzi io ti prego d'ascoltarmi. Sai
 Questa, di cui vive il germano amante?

An. La so: Taide di tu?

Cbe. Sì, questa appunto.

An. L'andava rammentando.

Cbe. Oggi donata
 Fu una donzella a lei. Pingerti è vano
 Del sembiante i colori; il brio degli occhi.
 Antifone, tu il fai, se delicato
 E' il gusto mio sulla beltà. Ferito
 Restai da questa.

An. Dici il ver?

Cbe. Tra il sesso
 Non v'ha l'eguale. Vedila, e decidi:
 Ma a che aggiunger dippiù? presi ad amarla.
 Volle Fortuna che un eunuco in casa

G

V'era

V'era per Taide dal german comprato,
Nè inviatole ancora : un bel ripiego
Suggerì Parmenone ; io l'accettai.

An. E fu ?

Che. Che seco gli abiti cangiando
Mi facessi in sua vece a lei condurre.

An. In vece dell'eunuco ?

Che. Dell'eunuco.

An. Ma per qual frutto ricavarne ?

Che. Il chiedi ?

Per vedere, ascoltare, e stare insieme
Con chi bramava ardentemente. Un lieve
Fine ti sembra ? a Taide offerto io fui ;
M'ebbe appena : contenta alle sue stanze
Mi condusse, e addommi la donzella.

An. A te !

Che. Sì, a me.

An. Diè il cavolo alla capra.

Che. Vietò l'ingresso ad ogn' altr'uomo, e impose
A me soltanto rimanerle allato :
Anzi volle dappiù da solo a sola
Ch'io seco fossi nell'interne stanze :
Gli occhi abbassai di ubbidienza in segno.

An. Poveretto !

Che. Soggiunse : io fuor di casa
A cena vado ; e si condusse appresso
Le schiave sue. Restar quindi a servirla
Poche novizie giovanette. Queste
Si dan da far per metterla nel bagno.
Le affretto ; e in mezzo ad apparecchio tale
Sede la bella dentro un gabinetto
Falsa a mirare un ben dipinto quadro,

Che

Che offria qual già cadere in aurea pioggia
 A Danae in grembo un dì Giove si vide.
 Anch'io ci volsi il guardo, e riflettendo
 Aver un dio tessuto eguale inganno
 A quel, ch'io preparava, ebbi gran gioja,
 Ch'ei trasformato sopra i tetti altrui
 Venne celato, e di là poi furtivo
 Amata donna a insidiar discese:
 E quale dio! quel, che tremar gl'immensi
 Spazj del ciel fa col fragor del tuono.
 Or io, che sono un fragil uomo, dissi,
 Nol farò? certamente, e con piacere.
 Mentre sì discorrea, vien la fanciulla
 Chiamata al bagno; vi si lava, e a letto
 Portata è poi dalle remaste donne.
 Sto lì per aspettar qualche comando:
 Una si appressa, e oia, questo ventaglio
 Prendi, o Dorò, mi dice, e un dolce vento
 Fa a lei, come fo io. Noi ci laviamo:
 Dopo, se vuoi, tu ancor ti lava. Il prendo
 Con aria mesta.

An. Allor voluto avrei
 Veder questo tuo volto di macigno,
 E l'usato contegno. Un così grosso
 Afino star con il ventaglio in mano!

Che. Ciò detto appena, van tutte a bagnarsi;
 E gran strepito fan, siccome sempre,
 Se i padroni son fuor, tra i servi accade.
 Frattanto il sonno della vergin vaga
 Chiuse i bei lumi: io col ventaglio allora
 Mi copro; guardo lei; guardo d'intorno
 E scorgendo che tutto era in sicuro

A chiavistello ferro l'uscio.

An. E dopo?

Che. E dopo. . .

Il chiedi, o scimmunito?

An. Ho torto.

Che. Ti pare ch'io volea perdere un punto;

Che mi apprestava la fortuna amica,

Si breve, si bramato, e non atteso?

Sarei stato colui, ch'esser fingeva.

An. Hai tutta la ragion. Ma che ordinasti
Pel nostro desinare?

Che. E' pronto.

An. Viva.

In casa tua?

Che. No, del liberto Disco.

An. E' lontana.

Che. Sbrighiamoci al più presto.

An. Cangia l'abito.

Che. E dove? io son perduto:

Esule or son di questa casa: remo,

Che siaci mio fratello, e che tornato

Sia pure il padre dalla villa.

An. Andiamo

Dunque alla mia: dove cangiar ti possa

E' il loco più vicino.

Che. Andiamo; e intanto

Come continuar con la mia bella

Vo consigliarmi tece.

An. Eccomi pronto.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Doria.

Così mi sian gli dei propizj, come
 Per quanto legger gli ho potuto in volto,
 Temo, misera me, ch'oggi quel folle
 Non abbia a cagionar grave disturbo,
 E alla mia Taide usar forza villana:
 Che giunto appena il giovane Cremete
 German della fanciulla, essa ha pregato
 Il capitano che l'ammettesse; e questi
 Tosto il naso arricciò, benché coraggio
 Non ebbe di negar; nuova premura
 Taide gli ha fatta d'invitarlo a cena,
 E ciò per trattenerlo: il tempo allora
 Di dirgli i casi della sua sorella
 Non era; quasi a forza il capitano
 L'invita; egli è timasto: il suo discorso
 L'una principia, e l'altro entra in sospetto,
 Che il rival l'ha condotto innanzi agli occhi
 Quindi renderle vuol pan per focaccia;
 Ohi, dice a un garzon, Panfila venga,
 E ci diletta. A cena una fanciulla,
 Esclama Taide, non sarà giammai!
 Il soldato si ostina, e vengon quindi
 A contumelie. La padrona intanto
 Spoglia in disparte gli ornamenti d'oro,

G 3

E

E a me gli dà, perche gli porti. Il segno
E' questo, ch' ella or vien: tale è il costume.

S C E N A II.

Fedria.

Mentre alla villa affitto il piè volgea,
Come suole accader, mille formai
Pensier l'un dopo l'altro, e tutti amari.
Immerso in quegli oltre passai, nè accorto
Io me ne son che lunga via già scorsa;
Sull'orme mie ritorno, ed al sentiero
Giunto, che guida là, mi fermo, e dico:
Deggio un biduo qui star senza di lei!
E ben: nulla sarà. Nulla! se l'agio
Io non avrò di starle accanto, almeno
Potrò vederla; e se vietato l'uno
Piacer mi fia; mi vien concesso l'altro,
Che non è lieve alfin per un'amante.
Della villa così lascio l'idea...
Ma che vuol dir, che frettolosa tanto,
E sbigottita Pizia esce di casa?

S C E N A III.

Pizia, Fedria, Doris.

Pl. Dove, meschina me, lo scellerato
Trovar potrò? dove cercar quell'empio?
Come ardito esegui fallo sì atroce!

Fe. Ghe fia! pavento.

Pi. Dopo che l'iniquo
Abusò della vergine per forza,

La.

Lacerolle la veste, ed i capeglì
Pur le strappò.

Fe. Son morto.

Pi. Or se dinnanzi
Quel maliardo avessi, io gli vorrei
Cavar gli occhi coll'ugne.

Fe. In nostra assenza
Chi sa qual grave danno in casa avvenne!
Se le chieda. Ove corri? e chi tu cerchi,
Pizia, così affannata?

Pi. E chi mai vuoi,
Ch'io cerchi, o Fedria? ah meledetti i doni,
Che tu mandasti, ed ancor tu con essi.

Fe. Ma perche?

Pi. Ma perche? l'eunuco indegno
Ci ha poste sotto sopra: ei la fanciulla,
Che jeri il capitan diè alla padrona,
Ha violata.

Fe. Violata!

Pi. Certo.

Fe. Hai bevuto soverchio?

Pi. Ah stesser tutti
Quei, che mi voglion mal, come sto io!

Do. Pizia, non merta se quel, che tu narri,
Abbi pazienza.

Fe. Va: perdesti il senno:

Tai cose far non possono gli eunuchi.

Pi. Che sia egli non so; so ciò, c' ha fatto,
E l'opra lo dimostra. I lumi aspersi
Di pianto ha la fanciulla, e non ardisce
Dir quel, che l'è successo, anche richiesta.
Il galantuom più non si vede, ed io

Temo pur che in fuggire abbia rubato.

Fe. Non saprei figurar dove più lungi
Il vile andar potea, che a casa mia.

Pi. Buon se vi fosse.

Fe. Or vado, e te l'avviso.

Do. Pizia, morir mi sento: io non aveva
Neppure inteso ancor sì enorme eccesso.

Pi. Ed io inteso avea che questa razza
Amasse ben le donne alla follia,
Ma senza poter nulla; ond'è, che in mente
Non mi nacque alcun dubbio: io l'avrei chiuso
In caso tal senza affidargli quella.

S C E N A IV.

Fedria, Doro, Pizia, Doria.

Fe. Esci fuori, o perverso; e ancor resisti?
Fuggitivo, esci fuori. O male spesa
Moneta mia!

Dor. Pietà.

Fe. Vedi la bocca

Come si ha torta il ceffo d'impiccato!
Perche tornasti qui con altra veste?

Rispondi. Pizia, se un momento solo
Tardava, io non l'avrei trovato in casa:
Tutto era pronto già per la sua fuga.

Pi. L'hai rinvenuto dunque?

Fe. Eccolo.

Pi. E viva.

Do. Viva davvero.

Pi. Ov'è?

Fe.

Fe. Non lo ravvisi?

Pi. No.

Fe. E' questi?

Pi. E questi
Chi mai è?

Fe. Colui,
Che fu portato in vostra casa.

Pi. Or sappi,
Fedria, che noi nol conosciamo affatto.

Fe. Come nol conoscete!

Pi. In casa forse
Questi credevi tu condotto?

Fe. E quale
Creder giammai, se lui soltanto aveva?

Pi. Scherzi: costui non ha che far con quello,
Ch'era di un vago, e giovia! sembianza.

Fe. Tal ti sembrò, perche portava addosso
Un abito gentil di più colori:

Or, che nol porta, ti rassembra brutto.

Pi. Taci: quasi ch'ei sia poco diverso.
Oggi fu, a noi condotto un giovanetto,
Che di vederlo, o Fedria, avresti a caro.
Questo è un vecchio letargico, grinzoso,
E' d'una tinta, che ti fa paura.

Fe. Qual fola è questa! mi riduci a tale,
Ch'io stesso non so più cosa abbia fatta.
Dimmi, olà, son'io quel, che t'ho comprato?

Dor. Senza dubbio.

Pi. Or dì a lui, che a me risponda.

Fe. Chiedigli ciò, che vuoi.

Pi. Tu in casa nostra
Oggi venuto sei? di no fa segno.

Ma

Ma se ci venne un, che tre lustri appena
Compiuti avea da Parmenon scortato.

Fe. A poco a poco adesso . A te chi diede
Quest'abito, che cingi? parla, o mostre.

Dor. Cherea venne. . .

Fe. Il germano?

Dor. Appunto.

Fe. E quando?

Dor. Oggi.

Fe. Con chi?

Dor. Con Parmenone.

Fe. E prima

Tu il conoscevi?

Dor. No; nè chi egli fosse
Udito avea giammai.

Fe. Ch'è mio germano
Come sai dunque?

Dor. Parmenone il disse;
Ed ei mi diè quest'abito.

Fe. Son morto.

Dor. E il mio si pose, o se ne uscìro insieme.

Pi. Che ti pare? ho bevuto, o detto ho il vero?
Or sì, che la fanciulla violossi.

Fe. Una gran bestia sei, se a lui tu credi.

Pi. Che a lui credere, o no, se il fatto parla.

Fe. Vien qua: ci senti? un altro poco: basta.
Di nuovo di; l'abito tuo si prese
Cherea?

Dor. Sì.

Fe. E di quello ei si è vestito?

Dor. Sì.

Fe. E in tua vece colà si fe condurre?

Dor.

Dor. Sì.

Fe. Che uom scellerato, eterno Giove!

Pi. Aimè, dubiti ancor, che siamo state
Indegnamente noi così deluse?

Fe. Maraviglia non è, che gli dai fede.
(Che farò! nega, olà, quant' ora hai detto.)
Posso il vero cavar dalla tua bocca?
Hai tu Cherea veduto il mio fratello?

Dor. No.

Fe. Colle buone ei non confessa. (fingi
Or di pregarmi.)

Dor. Fedria mio, ti prego.

Fe. Entra: su!

Dor. Ahi!

Fe. Non so come sottrarmi
In altra onesta via. Già fatto è il caso.
Ma tu ancor qui, vigliacco, e mi difleggi?

SCENA V.

Pizia, Doria.

Pi. Che sia di Parmenon questa una trama,
Certo è così, quanto ch'io viva è certo.

Dor. Dubbio non v'ha.

Pi. Per oggi la pariglia
Rendergli io cercherò; ma, Doria, adesso
Che si dee far?

Dor. Per questa giovin forse?

Pi. Per questa. Occulto il fatto, o lo paleso?

Dor. Se hai senno, dell' eunuco, e del successo
Fingi di non saper quel, che ne sai.

Co-

Così liberi te d'ogni malanno,
E fai servizio a lei. Di solamente
Che Doro sen fuggì.

Pi. Questa è la sua.

Dor. Ma è Cremete? qui presto di ritorno.
Fia Taide.

Pi. E come?

Dor. Eran tra lor le risse,
Quand'io partii, già incominciate.

Pi. Porta

Le gioje, ch'io saper da lui vo tutto.

S C E N A VI.

Cremete, Pizia.

Cre. Vinto ha il vin, che bevei: m'hanno burlato
E pur sobrio alla mensa esser credei;
Ma or veggio che la testa, e il piè vacilla.

Pi. Cremete.

Cre. Chi mi chiama? Pizia, oh quanto
Di poco fa mi sembri tu più bella!

Pi. E', che tu stai più allegro.

Cre. E' vero il detto.

Tra Cerere, e Lico brilla Ciprigna.
Dimmi, prima di me Taide già venne?

Pi. Che forse ella partì dal capitano?

Cre. E' un secolo: tra lor crebber le liti.

Pi. Non ti disse di farle compagnia?

Cre. No. Mi fe un cenno nel partir.

Pi. Bastava.

Cre. Io non mi figurai che ciò volesse;

Ma

Ma il capitan me l'ha spiegato poi
Col cacciarmi di casa. Eccola: arriva;
Io mi stupisco come l'ho avanzata.

SCENA VII.

Taide, Cremete, Pizia.

Tai. Credo che in breve qui dirigga i passi
Con idea d'involarmi la donzella;
Ma se la toccherà con un sol dito,
Io gli farò cavar tutti due gli occhi.
Insù, che le sue inezie, e le sognate
Prodezze sue riduconsi a parole,
Le soffro; ma se vuol passare a' fatti,
Il peso ei sentirà di un buon bastone.

Cra. E' molto, o Taide, ch'io son qui.

Tai. Te appunto,
Cremete mio, stava aspettando. Sai,
Che per te nato è lo scompiglio; e tutto
A te appartien.

Cra. A me! come? ciò quasi...

Tai. Perché mentre m'ingegno la sorella
Renderti; tanto mi convien soffrire.

Cra. Ella ov'è?

Tai. Sta in mia casa.

Cra. Oh!

Tai. Te ne attristi?

Degno di lei, degno di te fu il modo
Onde venne educata.

Cra. E' certo?

Tai. E' certo.

Io te la dono: prezzo alcuna non chiedo.
Cre. Taide, obbligato te ne resto, e giuro
Con i fatti mostrar quanto fia grato.

Tai. Ma bada ben che non la perdi pria,
Che da me l'abbia: questa appunto è quella,
Che vuole il capitano togliermi a forza.
Va dentro a prender, Bata, il cassetto
De' contraegni, acciò si riconosca.

Cre. Taide, vedi colui: di chi è questo?

Pi. Dov'è riposto?

Tai. In quel vano del muro, Odiosa sei

Con questa tua lentezza.

Cre. Il capitano;
E quanta truppa ha feco! Ah, oh.

Tai. Crestate, che lo v'è di più?

Cre. Anzi mai timore?

Cre. Eh via: nel mondo

Chi n'ha meno di me non si ritrova.

Tai. Così va bene.

Cre. Tu m'hai mi fai

Che poco mi conosci.

Tai. Io te ne chiedo

Sante! Or pensa che quello è un forestiero

Ma parente di te, men conosciuto,

E più scarso di amici.

Cre. Il so; ma è stolto

Chi incontra un mal quando evitarlo puote.

E' sempre meglio prevenir l'affronto;

Che vendicarlo. Va chiuditi in casa,

Ch'io scorrerò la via; perché presenti

Voglio degli Avvocati in questa briga.

Tai. Fermati.

Cre.

Cre. Giova andar.

Tai. Fermati: dico.

Cre. Or or mi rivedrai.

Tai. Qui d'Avvocati,
Cremete, uopo, non v'è. Di solamente
Ch'ella è germana tua, che la perdesti
In sua tenera età, che ravvisata
Or l'hai; gli mostra i segni.

Pi. Eccogli.

Tai. Prendi:
E se forza sei farà, tu lo conduci
In giudizio. Capisci?

Cre. Ho inteso tutto.

Tai. Di con coraggio tua ragione.

Cre. Dirolla.

Tai. Il mantello ti accorcia, Ah! me rapisci,
Bisogno di difesa ha il difensore.

S C E N A VIII.

*Trasone, Gnatone, Sanga, Donace, Simalione,
Sirisco, Cremese, Taide.*

Tra. Io, Gnatone, soffrir ci forte oltraggio!
Ah no: la vita perderò piuttosto.
Donace, Simalione, Sirisco, tutti
Prefso a me. Prima espugnerò la casa.

Gna. Bene.

Tra. Mi prenderò poi la donzella
A forza.

Gna. Meglio.

Tra. Indi punir vogl'io.

Tai.

Taide, come va fatto.

Gna. Ottimamente.

Tra. Donace, in mezzo allo squadron col palo
Piantati tu; Simalione, al corno,
Sinistro; e tu bada, Sirisco, al destro.
Chiamate gli altri. Ov'è il centurione
Sanga? e il capo dov'è de' corridori?

San. Ecco il centurion.

Tra. Come! codardo,
Col forbitajo tu a pugnar venisti?

San. Certo. Del Generale, e de' soldati
Il valore sapendo, e la fortezza,
Vidi che assalto tal non riusciva
Senza sparger gran sangue; onde pensai
Al come asterger le ferite.

Tra. Gli altri?

Gna. Qual' altri? Sannione è il sol rimasto
Di guardia a casa.

Tra. In ordin di battaglia
Questi tu situa: de' guerrieri illustri
Io dietro resterò: quando fia tempo,
Di la darovvi della pugna il segno.

Gna. Questo è aver testa: i suoi soldati espone,
Ed ei si mette in sicurezza.

Tra. Pirro
Quasi sempre così si regolava.

Cre. Taide, vedi che fa? saggio consiglio
Fu il chiudere ben bene.

Fai. E pur costui,
Che un Achille ti sembra, egli è un Tersite.
Non temere.

Tra. E così?

Gna.

Gna. Vorrei che avessi
Una fionda alla man per salutargli
Da lungi, quasi fosse un' imboscata:
Fuggirebbero via.

Tra. Taide è colei.

Gna. Che più attendiam per avventarci?

Tra. Piano.

Ad uom saggio convien pria cogli accenti
Tutto tentare, indi venire all' armi.

Chi sa s' ella vuol far quel, ch' io pretendo.

Gna. Che scienza, o numi! a te non mai mi accosto,
Che non ne parta ognor più addottrinato.

Tra. Taide, rispondi. Quando in don ti diedi
Quella fanciulla, dedicare interi
Due giorni solo a me non promettesti?

Tai. E che perciò?

Tra. Mel chiedi? innanzi agli occhi
Perche condurmi l' amator? che mai
Trattare insieme, e dalla mia presenza
Di nascoſto con lui perche involarri?

Tai. Perche volli così.

Tra. Panfila dunque

Rendimi, se non vuoi ch' io te la tolga.

Tai. Che Panfila ti renda, e tu la tocca,
Uom di tutti . . .

Gna. Sta in te: taci.

Tra. E si vuole

Ch' io non la tocchi essendo mia!

Cre. Che tua,
Viso da forza.

Gna. Bada a' detti: ignori
Con qual' uomo hai che far.

H.

Cre.

Cre. Va, mascalzone.

Ma sai come anderà questa faccenda?
Se niente niente di rumor farai,
Ricordar ti farò mentre avrai vita
Di me, di questo dì, di questo loco.

Gna. Mi fai pietà. Tu inimicarti cerchi
Con un uom così prode.

Cre. Io, se non parti,
Ti spezzerò la testa.

Gna. E parli? e tratti
In simil modo bestial?

Tra. Chi sei?
Che pretendi? con lei c'hai di commune?

Cre. Libera è la fanciulla.

Tra. Eh.

Cre. Cittadina
Di Atene.

Tra. Che t'inghi?

Cre. E mia germana.

Tra. Tieni il volto di marmo.

Cre. Or che gliel dissi,
D'usar menoma forza il capitano
Vedrò se ardisca. Io vado, o Taide, intanto
Per quì condurre la di lei nutrice
Sofrona, e far che da' serbati segni
Ella si riconosca.

Tra. E m'impedisci
Pigliarmi una, ch'è mia?

Cre. Sì: tel ripeto.

Gna. Non l'ascoltasti? ei si fa reo di furto:
Ti par poco?

Tra. E tu ancor, Taide, l'affermi?

Tai.

Tai. Cerca chi ti risponda.

Tra. Or che faremo?

Gna. Andiamcene: da se verrà costei
Sicuramente a chiederti perdono.

Tra. Lo credi?

Gna. Sì: conosco assai le donne:
Negano, se tu vuoi; voglion, se neghi.

Tra. Non dici mal.

Gna. L'esercito congedo?

Tra. Quando ti piace.

Gna. Ti rammenta, o Sanga,
Come a forti guerrier ben si conviene
A casa, e al focolar di far ritorno.

San. Già alla cucina il mio pensier volgea.

Gna. Sei uom.

Tra. Voi mi seguite a questa volta.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Taide , Pizia .

Tai. E pure, anima rea, ragioni in guisa,
 Ch'io non t'intendo. So; non so; partissi;
 L'ho udito dire; io non vi fui presente...
 Di con chiarezza come avvenne il fatto.
 Lacera nella veste, e immersa in pianto
 Nulla vuol dir la giovane; l'eunuco
 Prese la fuga. Che mai fu? rispondi.

Pi. Che debbo dirti io misera! si vuole
 Ch'egli eunuco non era.

Tai. E chi era dunque?

Pi. Cherea.

Tai. Cherea!

Pi. Sì; questo giovanetto
 German di Fedria.

Tai. Che di tu, stregaccia.

Pi. Tanto ho trovato.

Tai. E come ei venne a noi?
 Chi l'introdusse?

Pi. Io non lo so: suppongo
 Che di Panfila già viveva amante.

Tai. Ahi! manco: s'egli è ver quanto tu narri,
 Un

Un' infelice io sono. Ella dal ciglio
Lagrima perciò spande?

Pi. Io così credo.

Tai. E questo è quel, che nell'uscir di casa
Ti ordinai, scellerata, espressamente?

Pi. Che far potea! come imponesti, a lui
Affidossi.

Tai. E si diè l'agnella al lupo.
Empia: di comparire io mi arrossisco
Per l'oltraggio sofferto. Or chi è mai quegli?

Pi. Taci, cara padrona: è il falso eunuco.

Tai. Dov'è andato?

Pi. Nol vedi? a man sinistra.

Tai. Il veggo.

Pi. Imponi che si prenda.

Tai. Stolta,
Che vuoi farne di lui?

Pi. Che voglio farne!
Guardalo: un temerario a te non sembra?

Tai. No.

Pi. Franco egli è qual uom senza delitto.

S C E N A II.

Cherea, Taide, Pizia.

Cbe. Di Antifon, come fosse stato ad arte,
Erano in casa i genitori; ed io
Entrarci non potea senza esser visto.
Mentre alla porta mi trattenni, vidi
Un uom venir, che m'era noto; spinsi
Più che potei allor le gambe, e in una

Solitaria stradetta io m'imboccaï;
Da quella in altra; ed indi in altra ancora;
E in tal modo fuggiasco io poveretto
Ottenni, che nessun mi ravvisasse.
Ma è Taide questa? sì. Dunque...che imprendo?
E a me che importa? ella non ha che farmi.

Tai. Parliamci. Doro, addio, buon galantuomo,
Dimmi, fuggisti poi?

Che. Fuggii, padrona.

Tai. Ti par ben fatto?

Che. No.

Tai. Credi d'andarne
Impune?

Che. Perdonarmi un primo fallo
Ti prego sol; se manco più, mi uccidi.

Tai. Forse avesti timor di mia fierezza?

Che. No.

Tai. Di che dunque?

Che. Ebbi timor che questa
Non mi accusasse a te.

Tai. Ma di qual colpa?

Che. D'una lieve.

Pi. Che! lieve, o svergognato?
Chiami così la violenza usata
A giovin cittadina?

Che. Io la credei
Un'altra serva.

Pi. Un'altra serva! mostro,
Non so chi mi trattenga a non strapparti
I capegli. Qui vieni anche a burlarci?

Tai. Vanne, matta.

Pi. E perche? qual mal farei

La

La minaccia eseguendo! egli è un iniquo,
E tuo schiavo si attesta.

Tai. Or via, da parte

Tai cose. Un'azion di te non degna
Tu, Cherea, commettesti, e non dovevi,
S'io pur la merto, per te stesso farla.
Ti giuro che riguardo alla fanciulla
Non so più come regolarsi: tutti
M'hai tu sconvolti i presi mezzi, a' suoi
Onde restituirla in quello stato,
Ch'era conveniente, e ch'io bramava,
Perche grati mi fossero di tanto.

Che. Ma quindi or, Taide, un'amicizia spero
Eterna fra di noi: da alcuni eventi
Inopinati, e da principio tristo
Dimesticchezza assai provien sovente.
Chi sa se un dio non ha così disposto!

Tai. E' questo ancor mio sentimento, e voto.

Che. Non erri; ed in tua mente abbi per certo
Che Amor, non villania m'indusse al fatto.

Tai. Lo credo, e volentieri io ti perdono
Giusto perciò; che un cor non serbo in seno
Insensibil così, sì poco esperto,
Che non comprenda quanto possa Amore.

Che. Mi sia nemico il ciel, se in tal momento,
Taide, ancor te non amo.

Pi. E ben, padrona,
Ti dei guardar da lui, se il vero afferma.

Che. Tanto ardir non avrei.

Pi. Non ti do fede.

Tai. Nè taci.

Che. Nel mio stato il tuo soccorso

Imploro; fido a te la pace mia;
 Tu la proteggi: io non rimango in vita,
 Se un sagra nodo non mi unisce a lei.

Tai. Ma il padre. . .

Che. Il padre non ripugna quando
 Sia cittadina.

Tai. Se un istante aspetti,
 Il fratel della giovane quì giunge:
 Egli la balia, che la vide in fasce,
 Andò a cercar: quanto dirà costei
 Udrai tu stesso.

Che. Oh mi trattengo.

Tai. Uuoi
 Attenderla con noi dentro le stanze
 Piuttosto, che alla porta?

Che. Anzi il desio.

Pi. Padrona, che vuoi far?

Tai. Perché?

Pi. Mel chiedi?
 In casa lui dopo azion si nera!

Tai. Qual dubbio formi?

Pi. D'un secondo inganno
 Autor sarà: credimi pure.

Tai. Eh taci.

Pi. Par che l'audacia sua non hai compresa.

Che. Saggio, o Pizia, sarò.

Pi. Sarai men folle,
 Purche in guardia non l'abbi.

Che. E ben, custode
 Sia tu di me.

Pi. Con giuramento il dico;
 Custodito, o custode ognor ti tempo.

Da

Da lungi.

Tai. Vien di Panfila il germano.

Che. Morir mi sento. Cara Taide, entriamo:
In tal veste non far ch'ei quì mi vegga.

Tai. Ma perche? in fine n'hai rossor?

Che. Pur troppo.

Pi. Pur troppo! oh la donzella vereconda.

Tai. Entra: ti sieguo; e tu Cremete aspetta.

S C E N A III.

Pizia, Cremete, Sofrona.

Pi. Che mi potria dettar la fantasia
Per vendicarmi dello scellerato,
Che ingiuria seppe far tanto molesta.

Cre. Nutrice, affretta il piè.

So. L'affretto.

Cre. Il veggo;
Ma non avanzi un passo.

Pi. A lei mostrasti
I segni?

Cre. Tutti

Pi. E gli conobbe?

Cre. Appieno.

Pi. Ne godo: cara assai m'è la donzella.
Entrate: la padrona già vi attende.
Ecco quel galantuom di Parmenone:
Ve' come ei se ne vien sciolto, e tranquillo,
Ma spero al ciel d'aver trovato il modo,
Onde i labbri si morda: ora accertarmi
Vo se colei fu ravvisata; e dopo
Esco di nuovo ad atterrir costui.

S C E N A IV.

Parmenone, Pizia.

Par. Vengo a veder che fa Cherea: da scaltro
Se l'affar maneggiò, numi immortali,
Qual ne avrà Parmenon lode verace!
Messo da parte ch'io lo resi pago
D'un amor suo difficile cotanto,
Poich'era in man di donna, che lo vende,
Senza fargli sborsar neppure un soldo,
Io dippiù feci; e son di premio degno.
Il mezzo diedi a quel garzon, con cui
Conoscer di tai donne il reo costume,
Acciocchè presto in odio ei le pigliasse.
Se fuor di casa van, sembrano queste
Le donne più composte, e più gentili;
E oh quanto dilicate son nel gusto
Allorche stanno cogli amanti a cena!
Ma in casa si trasformano talmente,
Ch'è per la gioventù scuola il vederle:
Misere, improprie, succide, scorrette,
E di qualunque cibo avide a segno,
Che conservano il brodo per più giorni,
E vi bagnano il pan muffato, e nero.

Pi. Di tue parole, e de' tuoi fatti infami
Io prender ne saprò giusta vendetta;
Nè d'averci ingannato impune andrai.
Eterni dei, che orribil caso è questo!
O giovane infelice! o scellerato
Parmenon, che il condusse in questa casa!

Par.

Par. Che mai sarà!

Pi. Sento pietà di lui.

Quai crudi esempj voglion dar! fuggii
Per non vederli.

Par. Qual disturbo, o Giove,

Io cagionato avrò! la mia rovina.

Forse fia giunta! interrogar la voglio.

Pizia, che fu? di quali esempj parli?

Pi. Oh il più audace degl' uomini, lo chiedi?

Hai tu perduto il misero garzone,

Che introducesti dell' eunuco in vece,

Volendo a noi tramare insidie indegne?

Par. E come! dì che avvenne?

Pi. Odimi. Sai

Che la donzella data a Taide in dono

E' cittadina, e che il di lei germano

E' d'una nobilissima famiglia?

Par. Nulla ne so.

Pi. Tel fo saper ben io.

Il misero le ha usata violenza:

N'ebbe notizia appena il furibondo

Germano . . .

Par. E che eseguì?

Pi. Prima di tutto

L'ha legato ben ben.

Par. Legato!

Pi. Ad onta

Di Taide, che il pregò d'esser pietoso.

Par. Che dici!

Pi. Ed or minaccia a lui la pena,

Che agli adulteri darsi. Io mai veduta

Non l'ho, nè ho voglia di vederla.

Par.

- Par.* E come
Egli avrà tanto ardire?
- Pi.* Arditi ti sembra?
- Par.* Grandissimo. Chi mai prender si vide
Per adultero in casa da bordello?
- Pi.* Io queste cose ignoro.
- Par.* Or vo che sappi,
Pizia, ch'è figlio del padron colui.
- Pi.* Veramente?
- Par.* Affinche Taide non soffra
Che gli si faccia torto. E perche mai
Non entro io stesso!
- Pi.* A quel, che imprendi, bada.
Ve' che a lui più non nuoci, e tu ti perdi:
Te del gran fallo credon tutti autore.
- Par.* Che mai risolvo! a che mi appiglio! veggio
Il vecchio, che ritorna dalla villa;
Gliel dico? ogliel'ascondo? ah benche grave
Danno io n'abbia a patir; svelarlo è duopo,
Acciocche al figlio suo soccorso appresti.
- Pi.* Parmi c'hai sale in zucca: io vo. Fil filo
Al vecchio narra come è andato il fatto.

S C E N A V.

Lachete, Parmenone.

- La.* Dall'esser la mia villa sì vicina
Io ne ricavo questo ben, che a noja
Non mi vien la città, nè la campagna:
Comincia il tedio, ed io cangio dimora.
Ma quegli è Parmenon? sì certamente.
- Dim.

Dimmi chi aspetti a questa porta innanzi:

Par. Oh, il mio padron! godo vederti sano.

La. Chi aspetti?

Par. Io moro: pel timor non posso
Accenti proferir.

La. Cos'è? tu tremi?
Dimmi, è tutto in sicuro?

Par. Io pria vorrei
Farti capir che in quanto è qui successo
Non commisi, o padron, menoma colpa.

La. Ma che è successo?

Par. Hai tu ragion: dovea
Da ciò principiar. Fedria un' eunuco
Pensò comprar per darlo in dono a questa.

La. Chi questa?

Par. A Taide.

La. E lo comprò? rovina.
Ma quanto?

Par. Venti mine.

La. Ahi! son spedito.

Par. Più: d'una cantatrice, che qui alberga,
Cherea è amante.

La. Amante! oimè già dunque
Le donne del mestier egi conobbe!
E venuto è in Atene! un mal sull'altro.

Par. Che! mi guardi! ei nol fè per mio consiglio.

La. Non parliamo di te: s'è vivo, o forza;
Ti vo . . . ma tutto narra.

Par. Egli condotto
Fu per l'eunuco a Taide.

La. Ei per l'eunuco!

Par. Tant'è. L'han preso poi qu dentro, e l'hanno
Le.

Legato come adultero.

La. Son morto.

Par. Ebbero un tanto ardir queste sfacciate.

La. Altro danno, altro mal ti resta a dirmi?

Par. No.

La. Perche dunque a entrar ancor più tardo!

Par. Molto patir dovrò; ma dovei farlo;
Ed ho piacere che siano almen punite
Per mia cagion queste squaldrine. Il vecchio
Già meditava prenderne vendetta:
Or al pettine il nodo è giunto alfine.

SCENA VI.

Pizia, Parmenone.

Pi. Non mi è avvenuta mai cosa, che tanto
Desiderassi d'avvenirmi, come
L'essere il vecchio in nostra casa entrato
Così fuori di se; sol'io, cui nota
Era la tema sua, rider potei.

Par. Che fia?

Pi. Di nuovo Parmenone or cerco.
Dov'egli andò?

Par. Costei di te va in traccia?

Pi. Eccolo: andonne a lui.

Par. Matta, che vuoi?

A che sì ti smascelli per la risa?

Pi. Non posso più: di ridere son lassa.

Par. E perche?

Pi. Perche un uom di te più sciocco
Non vidi, nè vedrò. Chi potria dirti

Lo

Lo spaffo, che là dentro a noi recasti?
E pure astuto io ti stimai finora.

Par. Ma come?

Pi. A' detti miei sì cieca fede
Dovevi dar? ti pareva forse poco
Quanto Cherea commise? al padre il fallo
Volesti palesar? che impressione,
Credi il figlio a lui fece in quella veste?
Ah vedi ben la tua rovina immensa!

Par. Che mi dicesti mai, pessima donna!
Forse mentisti? e ridi ancor? ti pare
Il burlarne così piacevol cosa?

Pi. Anzi più che piacevole.

Par. Se pure
Io te la passerò.

Pi. Daver?

Par. Davero.

Pi. Ma chi sa quando! e dell'audacia tua
Ora il fio paghi tu, che un giovinetto
Celebre hai reso pel commesso errore,
Ed accusato al padre; altrui d'esempio
Ambi ti renderan.

Par. Posso atterrarmi!

Pi. Mercede adatta a quel bel dono. Addio.

Par. Ahi, che co' labbri miei reo mi scopersi,
E alla trappola andai qual topo io stesso!

SCE.

S C E N A VII.

Gnatone, Trasone.

Gna. Con qual speranza quì, con qual disegno
Noi ritorniam? che imprendere vuoi, Trasone?

Tra. Rendermi a Taide; e far ciò, ch' ella vuole.

Gna. Come!

Tra. E perchè non sottopormi a lei,
Se con Onfale un dì lo fece Alcide?

Gna. Non mi spiace l'esempio; e faccia il cielo
Ch'io non vegga da lei batterti il capo
Colle pianella. Oh la sua porta s'apre.
Oimè!

Tra. Che temi? ma costui veduto
Mai non avea: perchè sì in fretta n' esce?

S C E N A VIII.

Cborea, Parmenone, Gnatone, Trasone.

Cbe. O miei concittadini, havvi in Atene
Uom, che di me più fortunato sia!
Ah no: vollen gli dei, dandomi a un punto
Tante felicità, che in me splendesse
Tutta la lor possanza.

Par. Ond'è sì lieto!

Cbe. Caro mio Parmenon, de' miei piaceri
Principio, mezzo, e fin, sai la mia gioja?
Sai che Panfila mia è cittadina?

Par. L'aveva inteso dir.

Cbe.

Cbe. Sai ch'è mia sposa?

Par. Giuro al ciel, ne tripudio.

Gna. Odi i suoi detti?

Cbe. Godo ancor perche Fedria il mio germano
Or felice è in amor: la casa nostra,
E la casa di Taide una si è fatta;
Ella a noi diessi, e la protegge il padre.

Par. Dunque di Fedria or Taide è tutta?

Cbe. Tutta.

Par. Quindi sorge per noi gioja novella:
Il capitano resta in abbandono.

Cbe. Fa che il german ciò sappia ove ch'ei sia.

Par. Vedrò se è in casa.

Tra. Hai dubbio alcun, Gnatone,
Ch'è finita per me?

Gna. Lo dico anch'io.

Cbe. Onde incomincerò? lodar più deggio
Chi il consiglio mi diede; o più me stesso
Che d'eseguirlo ebbi il coraggio; o pure
La sorte, che ne fu regolatrice,
E unì sì lieti eventi in un sol giorno;
O il naturale alfin del genitore?
Tante prosperità serbaci, o Giove.

SCENA IX.

*Fedria, Chersa, Parmenone, Gnatone,
Trasone.*

Fe. Numi, quai cose Parmenon mi disse
Oltre ogni speme! ah dove è il mio germano?

Cbe. Eccomi.

I

Fe.

Fe. E' grande il mio piacer.

Che. Lo credò.

Altra non v'è, che sia d'amor più degna
Di Taide, tanto è il suo baon cor per noi.

Fe. A me tu la dipingi?

Tra. Io son perduto.

Cresce l'ardor quanto la spene manca:
Questa, o Gnatone, in te sol mi rimane.

Gna. Che posso far?

Tra. Con prieghi, o pur con oro
Ottienmi che per stare a Taide appresso
Mi ammettano in un angl della casa.

Gna. Facil non è.

Tra. Se tu l'imprendi, il puoi.
So di che sei capace; e quella attendi
Mercè, che chiederai.

Gna. Lo giuri?

Tra. Il giuro.

Gna. Tanto ottenendo, la tua casa io voglio,
O che ci sei, o no, sempre a me aperta;
E che ancor non chiamato, infin ch'io viva,
Possa venire a desinare sempre.

Tra. Te ne do la mia fede.

Gna. Ed io mi accingo.

Fe. Chi è che parla? oh Trason.

Tra. Salve.

Fe. Tu forse

Non sai quanto è avvenuto.

Tra. Il so.

Fe. Qua intorno

Dunque che fai?

Tra. In tua bontà confido.

Fe.

Fe. Or senti, capitan, per l'avvenire
Scordati questa strada; e se ci torni;
Non starmi a dir che vai d'alcuno in traccia,
Perche farò che tu ci resti morto.

Gna. Eh via, non ti convien.

Fe. Chiaro io parlai.

Gna. Sì inumano non sei.

Fe. Pur così fia.

Gna. Udite alcune mie preghiere, e poi
Fate ciò che volete.

Fe. Udiam.

Gna. Ti scosta,
Trasone, un po'. Vorrei primieramente
Ch'ambi credeste che sebben vi sembra
Che a suo favor vi parli, io per me parlo?
E ch'è follia dir no, se a voi pur giova,

Fe. Cioè?

Gna. Son di parer che qual rivale
Si ammetta il capitan.

Fe. Si ammetta!

Gna. A questo
Sol bada, o Fedria. Tu con lei vivrai.
Signorilmente a ben mangiare avvezzo:
Or per supplire al tuo dispendio in quanto
L'uopo richiederà, non trovi un uomo
Più opportuno di Trasone. Egli ha che dare,
Nè in dar v'è alcun più prodigo di lui:
In oltre è un fatuo; dorme notte, e giorno;
Non puoi temer che alla tua moglie piaccia;
E allontanarlo è sempre in tuo potere.

Fe. Che vogliam far?

Gna. V'è più, ch'è quel, ch'io stimo

Soprattutto; più lauti, e più squisiti
Pranzi nel mondo alcun non dà.

Fe. Mi pare
Che spregevol non sia.

Cbe. Tale è il mio voto.

Gna. Grazie. Vi prego ancor ch' io sia compreso
Tra vostri: è tempo assai, che a tanto aspiro.

Fe. Sì, t' includiamo.

Cbe. Con piacere.

Gna. Ed io
Vel do per spenditore, e per buffone.

Cbe. Ben fatto.

Fe. Egli lo merita.

Gna. Or puoi venire,
Trason.

Tra. Ti riuscì?

Gna. Tutto. Costoro
Non sapean chi tu fossi: i tuoi costumi,
Le tue virtù, le qualità, che ostenti,
Io dissi loro, ed otten' io ben tosto
Ciò, che tu brami.

Tra. A meraviglia, e viva:
Obbligato ti son. Non mai fui dove
Non mi amasse ciascun.

Gna. Già ve l' ho detto:
L' eleganza d' Atene è in lui rinchiusa.

Fe. Nulla ne manca. Or voi per qua ne andate:
E voi statevi sani, ed applaudite.

Fine dell' Eunuco.

L' HEA-



L' HEAUTONTI-MORUMENOS

O S I A

IL PUNITORE DI SE STESSO.



THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

PERSONAGGI

IL PROLOGO

CREMETE *Vecchio padre di Clisifone e di Antifila*

CLITIFONE *Giovanetto figlio di Cremete*

MENEDEMO *Vecchio padre di Clinia*

CLINIA *Giovanetto figlio di Menedemo*

SOSTRATA *Moglie di Cremete*

ANTIFILA *Figlia di Cremete e Sostrata
amica di Clinia*

BACCHIDE *Corsegiana amica di Clisifone*

NUTRICE *Di Antifila*

FRIGIA *Serva di Bacchide*

SIRO *Servo di Clisifone*

DROMONE *Servo di Clinia*

PERSONAGGI MUTI.

ARCONIDE *Vecchio*

CRITONE *Vecchio*

FANIA *Vecchio*

FANOCRATE *Vecchio*

SIMO *Vecchio*

FILTERA *Vecchia*

ARGOMENTO

*Clinia amante di Antifila fu spinto
A militar dal duro genitore,
Che poi pentito macerò se stesso.
Ben tosto quegli riveder bramando
L'amata sua tornò celato in casa
Di Clitison, che Bacchide adorava:
La sua donna avvisò: venne con essa
Bacchide ancor: questa di Clinia amica
Si finse, e quella di costei fantesca.
Si oprò così perche restasse ignoto
A Clitison del figlio suo la fiamma.
Siro rese più inganni, onde si possa
L'oro a Bacchide dar. Scopresi infine
Di Clitifone Antifila germana,
E Clinia impalma questa, ed egli un' altra.*



PRO.

PROLOGO.

Affinche maraviglia a voi non rechi
 Perche il nostro Poeta abbia le parti,
 Che son da giovinetti, a un vecchio date;
 Ciò pria dirovvi; indi il perche qui venni.
 (Son per rappresentare in questo giorno
 Un uom, che di se stesso è punitore,
 Da una Greca commedia in tutto preso:
 Ma l'argomento semplice di quella
 Reso doppio gli dà novello aspetto;
 E chi ne fu l'autore io non paleso.
 Stimando che lo sa la maggior parte.)
 Or la cagione vo spiegarvi in breve,
 Onde un officio tal m'abbia addossato.
 Prologo ei no; ma difensor mi volle,
 Giudici voi, e attore me rendendo;
 Ma questo attor farà facondo quanto
 Lo fu chi col pensarvi agiatamente
 Scrisse l'orazion, che son per dirvi.
 Circa le voci da' maligni sparse,
 Che rimpastando più commedie argive,
 Ne fe poche latine, egli l'afferma,
 Nè gl'incresce, e farallo anche in appreso:
 N'ha l'esempio de' buoni, e gloria farsi
 Crede di questi nel seguir l'esempio.
 Circa il dir poi del vecchio emulo vate,
 Che alla comica tosto egli si dasse
 Negli amici fidando, e non in lui,

Giu-

Giudicatelo voi, che n'è contento.
 Perciò de' Saggi il ragionar prevalga,
 De' Satiri sprezzato il pungol fiero.
 Dimostrate equità; fate coraggio
 A chi procura senza vizj darvi
 Nuove commedie: nè per lui supponga
 Ciò detto que', che fe vedere in scena
 Correre un servo, e il popol dargli loco.
 A che un insano secondar si deve?
 Ma rescrivendo pingerà più a lungo
 Cento error suoi, se a maledire ei siegue.
 Statevi indifferenti, e fate ch'io
 Possa a voi dare uno spettacol cheto,
 Per non esponder sempre un servo ansante,
 Un vecchio irato, un parasito ingordo,
 Un reo sfrontato, ed un lenone avaro.
 A mio riguardo questa causa giusta
 Stimata, e la fatica mi si scemi:
 Poiche chiunque scrive a me ricorre,
 Quando v'è da sudar, de gli anni ad onta;
 E quando facil'è, si porta altrui.
 Fa pompa in questa una favella schietta.
 Or dell'ingegno mio fate esperienza
 Nell'un genere, e l'altro; e s'io non mai
 Avaro fui mettendo all'arte il prezzo,
 E se ho creduto il mio maggior guadagno
 L'essere a voi di comodo, e diletto,
 Sia vostra cura il far ch'esempio prenda
 Da me la gioventù, perche s'ingegni,
 Più che a se stessa, di piacere a voi.

AT:

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Cremete, Menedemo.

Cre. Ancorche noi ci conosciam da poco,
Perche hai comprato un campo al mio d'ap-
E pria di ciò mai non ci siam veduti: (presso,
Pur tua virtude, e questa vicinanza,
Che posson fare d'amistà le veci,
Mi dan coraggio a dirti francamente
Che t'interese, e l'età tua non soffre
Che agisca tu, siccome agir ti veggo.
Così, ti ajuti il ciel, che far pretendi?
Dodici lustri almeno hai scritti in viso:
Poder del tuo migliore, e di più prezzo
Qui intorno altri non ha: di servi abbon-
E in tanto, quasi non ne avessi un solo,
Quel, che lor dovrian far, fai da te stesso.
Io non esco giammai; giammai non riedo,
E sia l'aurora, o il sol già in mar tuffato,
Che l'aratro, o la zappa in man non abbia,
O qualche cosa al collo tuo sospesa.
Nulla in somma ti guardi; ed un istante
In riposo non sei. So che in tal guisa
Non si opra per piacer. Forse dirai

Di

Di quanto fanno qui non son contento;
Ma ti rispondo che se il tempo impieghi,
In cui ti strazj, a invigilar su d'essi,
Tu ne ricavi allor maggior profitto.

Me. E tanto in ozio sei dunque, o Cremetè,
Che prendi cura degli affari altrui,
De' quali a te nulla importar dovrebbe?

Cre. Son uomo, e ciò, ch'è d'uom, tutto m'importa.
Fa conto che o ti avverta, o ti domandi,
E' giusto ognor; ma il voler tuo non forzo.

Me. Ciascun siegua il suo stile, io sieguo il mio.

Cre. Ed a chi piace il tormentar se stesso!

Me. A me.

Cre. Se in così dir ti fui molesto,
D'aver taciuto io bramerei. Ma pure
Qual'è la tua disgrazia? e qual tuo fallo
A tormentarti in modo tal t'induce?

Me. Ahi! ahi!

Cre. Tergi il pianto, è il duol mi svela.
Parla senza arrossir: di me ti fida:
T'ajuterò co' fatti; o col consiglio.

Me. Vuoi che t'apra il mio cor?

Cre. Sì, per giovarti.

Me. Odi.

Cre. Ma intanto quel rastrello lascia;
E ti riposa.

Me. No.

Cre. Perché?

Me. Concedi

Che un momento io non stia senza fatica;

Cre. Nol soffrirò,

Me. Fai mal.

Cre.

Cre. Rastrel sì greve!

Me. Io tanto merto, e più.

Cre. Lascialo, e parla.

Mo. Ho un sol giovine figlio: aimè che dissi!
L'ebbi, o Cremete: che se or l'abbia è incerto.

Cre. Come?

Me. Ascolta, e il saprai. Povera annosa
Corintia donna in questo suola alberga:
La figlia di costei nel figlio mio
Destò con sua beltà fiamma sì ardente,
Che l'avea qual consorte, e mel celava.
Lo seppi appena, e non usai la dolce
Medicina, che può gli animi infermi
Sanar de' giovanetti: usai la forza,
E l'aspro, che mostrar mal configliati
Sogliono i genitor. Continuamente
L'accusava con dirgli, e ben più a lungo
Speri viver così, mentre io respiro,
Ed un'amica aver di moglie in vece?
Erri, se il credi, e mi conosci poco.
Io bramo che si dica essermi figlio
Soltanto allor, che il tuo dovere adempi;
Ma poi saprò che far, se lo trascuri.
Sei reo per l'ozio, ch'ogni mal produce;
D'amore io non languia negli anni tuoi:
Per la mia povertade in Asia andai
Fra l'armi ad acquistar gloria, e ricchezza.
Accadde infin che il giovanetto stanco
Del continuo clamor si diè per vinto:
Di lui mi tenne per età più esperto,
E per l'affetto riputò che meglio
L'util suo ricercassi; onde, o Cremete,
An-

Andò nell' Asia a militare anch' egli.

Cre. Che dici!

Me. E andovvi di nascosto, e sono
Dal giorno, in cui partì, scorsi tre mesi.

Cre. Di rimprovero degni entrambi siete:
Sebben per quel, ch' ei fece, un alma addita
Di verecondia, e di virtù non priva.

Me. Quando la nuova da coloro io n' ebbi,
Cui confidolla, mesto, e amaro a segno
In casa vo, che non so più che farmi.
Siedo: accorrono i servi: altri i calzari
Mi leva: il letto altri a compor si affretta:
Altri la cena a prepararmi: in breve
Tenta di alleggerirmi ognun la pena.
Dico fra me, veggendo questo, come
Sol per servizio mio stan tanti in moto!
Vi han tante ancelle per vestirmi! tanto
Si spende per me solo! e il figlio mio,
Che pur goder dovea di tanti beni,
E più di me, se l'età sua comporta
Uso farne miglior, per la sofferta
Asprezza or privo il misero sen trova!
Reo pur troppo sarei, s'io gli gustassi.
Sinche fuor della patria i giorni tristi
Ei menerà, voglio pagarne il fio;
Faticherò; risparmierò; presente
Avendo sempre il solo suo vantaggio.
Lo dissi, e il feci. Dalla casa tolsi
Ogni apparato; vendei serve, e servi,
Eccetto quegli alla campagna adatti:
A vendita la casa esposi ancora,
E n' ebbi quasi quindeci talenti;

Co-

Così il campo acquistai , dove or fatica.
Di minorare l'ingiustizia fatta.
Al mio caro figliuol , Cremete , io penso,
Misero al par di lui mentre mi rendo ,
Dopo che ho risoluto alcun diletto
Non prendermi giammai , finche ritorni
Colui , che meco deve esserne a parte .

Cre. Mi accorgo già che tu condiscendente
Sei pel tuo figlio , e ch'egli rispettoso
Teco stato saria preso con garbo ;
Ma non vi siete conosciuti appieno .
Dove accade così , non ben si vive :
Tu quanto l'amì mai non gli mostrasti ;
Ei mai quanto è dover fidò nel padre :
Che se eseguito l'altro , e l'un si fosse ,
Un disordine tal non si vedria .

Me. Il confesso ; e fu mio l'error più grande .

Cre. Menedemo , io però spero a ragione
Ch'ei salvo , e in breve volgerà quì il piede .

Me. Lo faccia il ciel .

Cre. Farallo . Ora ti prego ,
Giacche in tal dì fra noi Bacco si onora ,
A casa mia venir .

Me. Non posso .

Cre. Il puoi .

Ti prego alfine a risparmiarti un poco ;
E ti assicuro , che sebbene è lungi ,
L'istesso tuo figliuol tanto desia .

Me. Se l'obbligai a faticosa vita ,
Non mi conviene che il travaglio io sfugga .

Cre. E' stabilito ?

Me. Sì .

Cre.

Cre. Sta sano.

Me. Addio.

SCENA II.

Cremente.

Femmi per la pietà bagnare il ciglio;
Ma tempo è ormai, che Fania altro vicino
Io chiami a cena; andrò a veder se è in casa;
Poiche mi han detto che tornato ei fia:
Gia bisogno per lui non ci è d'invito;
E detto mi han che in casa mia si trova:
Vi saran forse gli altri commensali!
Che mi aspettin non vo. Si vada. Il mio
Uscio si apre! e ch' n' esce? io vo vederlo.

SCENA III.

Clirifone, Cremente.

Elisi. Clinia, finor di che temer non hai;
Non è molto l'indugio, io son sicuro
Ch'ella oggi quì sarà col nuncio insieme.
Cessa perciò di tormentarti in vano.

Cre. Con chi ragiona il figlio!

Cliri. Ecco mio padre:

Appunto lo volea: giungi opportuno.

Cre. Che vuoi?

Elisi. Conosci Menedemo il nostro
Vicino?

Cre. Lo conosco.

Cliri.

Cliti. E sai ch'ha un figlio?

Cre. Ho udito dir ch'è in Asia.

Cliti. In Asia, o padre,
Non è più egli; è presso noi.

Cre. Che dici!

Cliti. Scender lo vidi dalla nave, e tosto
L'invitai: seco lui fin da fanciullo
Ebbi dimestichezza.

Cre. Una mi rechi
Lieta novella: io goderei più ancora,
Se Menedemo pur fosse con noi;
A dargli un tal piacer sarei primiero.
Ma ci anderò . . .

Cliti. Che fai? deh non tentarlo.

Cre. Perché?

Cliti. L'amico ancor non sa che farsi.
E' giunto or or: tutto gli fa paura;
Teme l'ira del padre; e scorgere vuole
Se fido il cor della sua donna trova.
Ei l'ama alla follia: da tal cagione
Il gran disturbo, e la partenza nacque.

Cre. M'è noto.

Cliti. Alla città spedisse un servo,
E il feci accompagnar dal nostro Siro.

Cre. Che mai dice il garzon?

Cliti. Ch'è un infelice.

Cre. Un infelice! e come tal può dirsi?
Cio, che l'uom crede un ben, tutto ei possiede.
Ha genitori; ha buona patria; amici;
Prosapia illustre; parentele; ed agio.
Tali cose da chi l'ha prendono aspetto:
Col buon uso son buone; e in un sol punto

K

Ma-

Male diventano col mal uso tutte.

Cl. Sempre, importuno si mostrò quel vecchio;
Ed oggi più che mai temo che irato
Contro lui non prorompa in qualche eccesso.

Cre. Sì, eh. (ma taccio: un tal timor gli giova.)

Cl. Fra te che dici?

Cre. Il vuoi saper? comunque.

Era il padre, restar sempre dovea,
Duro forse il trovò più che non volle?

Bisognava soffrir: poicché chi mai
Ei soffrirà, se il genitor non soffre?

La giustizia, il dover pretende forse (ma?
Che il padre al figlio, o questi a quel dia nor-
Di durezza l'accusa? e pure è falso.

De' genitor le rigidezze quasi
D'una natura son: purché si tratti,
Di un padre che non fosse stravagante.

Essi ne lupanari, e ne' stravizzi
Non gli voglion frequenti: essi lor danno

Esiguo trattamento, e tutto questo

Dimostra che gli braman virtuosi.

Quando da passion prava è allacciata
L'anima; ella siegue allor pravi consigli.

A ricavar dall'azioni altrui

Impara o figlio, quel, che può giovarti.

Cl. Farollo.

Cre. Vo a veder che abbian per cena.

Tu non ti allontanar, poich' è già tardi

SCE

❖ (183) ❖
S C E N A IV.

Clitofone.

Co' figli i padri son giudici iniqui :
 Essi gli voglion saggi dalle fasce ;
 E soffron mal che sieguan quelle cose ,
 A cui la stessa gioventù gli inclina .
 Con quei pensier pretendon regolargli ,
 Che or hanno ; e non con quei , ch'ebbero prima .
 Giuro al ciel , se avrò figli , io sarò loro
 Condiscendente ognor : farò che i falli
 Veggan co' proprj occhi , e avran perdonò .
 Non seguirò del padre mio lo stile ,
 Che spiega i sensi suoi d'altri parlando .
 Non posso più : quai gloriose gesta ,
 Se del massico umor pieno si trova ,
 Di se non narra ! ed or vende sentenze :
 A ricavar dall' azioni altrui
 Impara , o figlio , quel che puo giovarti .
 E' astuto ; ma non sa che parla a' sordi .
 Or più mi pungon di mia donna i detti :
 Dammi , portami , or questa , or quella cosa ,
 Ed inutile è sempre ogni risposta ;
 Più misero di me non si rinviene :
 Mentre per lui se a che pensare ha molto
 Questo Clinia , incontrò donna educata
 Sì ben , che ignora modi impropri , e rei :
 Per l' opposto è la mia sì petulante ,
 Magnifica , sfacciata , e sontuosa ,
 Che tutto è poco quanto dar le posso ;
 E guardi il ciel che nulla aver le dica .
 Guari non ha , che nella rete io caddi ;
 Ed è fin' oggi al genitore ignoto .

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Clinia, Clitifone.

Cli. Se favorisse Amore i miei disegni,
Sarian venuti. Ah! mentre lungi io fui,
Pavento che colei mancò di fede!
Accrescon più ragioni il mio sospetto:
Il loco; l'occasione; l'età; la madre
D'indole rea, sotto il cui giogo vive,
E che fuor del denaro altro non prezza.

Clit. Clinia.

Cli. Aimè!

Clit. Può scoprirti ognun, che sorta
Dalla casa paterna, e non ti guardi?

Cli. Mi guarderò; ma il cor mi presagisce
Qualche disgrazia, e non saprei dir quale.

Clit. Senza saperne il ver pur delle cose
Sinistramente a giudicar tu siegui?

Cli. Se non ci fosse mal, sarian quì giunti.

Clit. Ora verranno.

Cli. E quando fia quest'ora!

Clit. T'è noto che dimorano lontane;
Nè delle donne tu il costume ignori:
Stariano eternamente alla toletta.

Cli.

Cli. Dubito, o Clitison . . .

Clit. I dubbj lascia:

Ecco presenti ormai Siro, e Dromone.

S C E N A II.

Siro, Dromone, Clitifone, Clinia.

Si. Dici tu il vero?

Dro. Il ver.

Si. Dunque nel mentre

Altercavamo; son remaste in dietro:

Clit. Ascolti, o Clinia? la tua donna or giunge:

Cli. L'ascolto, il veggo, e a respirar comincio.

Dro. Non è stupor, se tardano: impedito

Son da un gregge ancillar, che vien con loro:

Cli. Dond' ebbe tante serve! oimè, son morto!

Cliti. Lo chiedi a me?

Si. Non dovevam lasciarle:

Portano molta roba.

Cli. Ahi me meschino!

Si. Quant' oro! quante vesti! il ciel s' imbruna;

E non sanno il sentiero. Una stoltezza

Commeffa abbiám: Dromon, va ad esse incon-

Presto, a che indugi? (tro.

Cli. Guai a me! la spene

Perdei.

Cliti. Ma che t' angustia?

Cli. E nol comprendi?

Vesti! oro! serve! io la lasciai con una:

Donde credi che avuto ella abbia tanto?

Cli. Ora intendo.

Si. Qual folla, o dei, di gente!
In casa nostra puo capire appena.
Degno di compassione è il nostro vecchio,
Poiche sgomenteria Cerere, e Bacco.
Ma veggio quegli, che veder volea.

Di. Nume immortale, e dov'è più la fede!
Dunque, Antifila, allor, ch'errando andava
Stolto, ch'io fui, dalla mia patria lungi
Per tua cagion, tu ti arricchisti, e m'hai
Colmo di questi mali, e reso infame,
Col farmi menò ubbidiente al padre!
Or sì di lui mi spiace, e mi arrossisco;
Che l'arti del mestier mi pinse al vivo.
Ah perche in van me ne avvertì! di questa
Perche l'empie catene io non infransi!
Ma or le spezzerò; se quando grato
Esfermi più potea, non l'eseguii.
In sì misero stato altri non visse.

Si. Per quel, che detto abbiám, costui s'inganna.
Clinia, su l'amor tuo pensi diverso
Da ciò, ch'egli è, mentre il tenore istesso
Serba nel viver suo colei, che adori,
E, come noi congetturar potemmo,
T'ama quanto t'amò.

Cl. Spiegati. Nulla
Più desio che trovar falsi i sospetti.

Si. Primieramente, affincbe tutto sappia,
Sua genitrice non fu mai la vecchia,
Che tal si tenna; ed or passata è a Dite;
Da labbri suoi l'udii camin facendo,
Mentre all'altra il dicea.

Cliti. Chi è mai quest'altra?

Si.

Si. Clitofon, quel, che ho già principiato,
Lascia pria, ch'io finisca, e poi rispondo.

Clit. Sollecita.

Si. Arrivati in sua magione,
Bussa Dromon, gli apre una vecchia l'uscio;
Ei s'intromette nell'istante; il siegno:
Ella rinchiude, ed a filar sen riede.
Così Clinia, si scorfe, ed altramente
Non si poteva, in qual maniera i giorni
Quella menò, quando lontano tu fosti;
Giacche inattesi noi giungemmo a lei.
Cosa vedemmo, che un indizio certo
Del consueto viver suo ci porse.
Stava adoprando l'ingegnosa spola
D'un mediocre lugubre vestita,
Forse a cagion di quella vecchia estinta;
Ornati non avea, come costuma
Chiunque il sol suo comodo ricerca;
Nè quanto risaltar fa la bellezza;
Avea scomposto il crin senz'arte avvolto
D'intorno al capo; non mostrava in somma
Impegno alcun di parer bella altrui.

Clit. Siro, non far ch'io mi rallegri indarno.

Si. La vecchia avea la sua bonocchia, e v'era
Altra negletta giovane fantesca

Cenciosa, e immonda, che con lei tesseva.

Clit. Clinia, se è ver, chi più di te felice!
Fantesca piena d'immondizio, e cenci!
Quando le confidenti son neglette,
Segno è, che non han taccia le padrone:
Poicché regola ferma è degli amanti
Questo sempre obbligarfi a forza d'oro.

Cl. Siegui di grazia; ma con frode evita
D'acquistar merto. Che ti disse allora,
Che di me gli parlasti?

Si. Il tuo ritorno,
E i prieghi udendo, che a trovar ti venga,
Depon la spola nel momento; irriga
Tosto di belle lagrime le gote;
E gran desio di rivederti addita.

Cl. Così m'amin gli dei, com'io mi perdo
Dopo tanto timor per tanta gioia.

Cliti. Che non v'era a temer, Clinia, tel dissi.
Ora dell'altra di parlarmi è tempo.

Si. La tua Bacchide ancor ti abbiain condotta.

Cliti. Bacchide! indegno, ove alloggiarla pensi?

Si. Ove penso alloggiarla? in casa nostra.

Cliti. Del genitor?

Si. Del genitore appunto.

Cliti. Oh ardir d'uomo sfrontato!

Si. Eh va: t'è ignoto

Che senza rischio non si compion mai
Le grandi, e memorabili intraprese.

Cl. Cerchi col porre la mia vita in forse
Farti onor, scellerato; e non rifletti,
Che se il colpo ti manca, io son perduto.
Di, che pretendi?

Si. Ma...

Cliti. Che ma...

Si. Se taci,
Saper lo puoi.

Cl. Non l'impedir.

Cliti. Che parli.

Si. Tal cosa quasi va... come se... quando...

Cl.

Cliti. Quai raggiri son questi! ah mal cominci.

Clì. Egli, o Siro, ha ragion: l'esordio a parte,
Vieni all'orazione.

Si. Or più frenarmi

Non posso, o Clitison; per molti capi
Ingiusto, ed insoffribil divenisti.

Clì. Bisogna udirlo: taci.

Cliti. E che ha da dirmi?

Si. Amar tu vuoi? brami ottenere l'intento?

Quel, che vuoi darle, procurar si deve,
E senza rischio tuo? stolto non sei,
Se non è tal chi l'impossibil chiede.

O i vantaggi aver dei co' rischi insieme;
O se i rischi non vuoi, lascia i vantaggi.

Ecco il bivio; risolvi: ancorche io veggia
Sicuro il mio pensier: tu al padre appressa
Senza timor l'amica avresti; ed io
Procurar ti potrei così l'argento

Promesso a lei, per cui tu mi assordasti
Con tanti prieghi. Che dippiù vorresti?

Cliti. Purche avvenga.

Si. Il vedrai coll'esperienza.

Cliti. Or dimmi il come.

Si. Fingerem che sia

La tua donna di Clinia.

Cliti. Oh bene! ed egli

Che farà della sua? direm ch'entrambe
Spettano a lui; quasi abbastanza d'onta
Non gli apporti una sola?

Si. Anzi la sua

Condurraffi a tua madre.

Clì. E a qual oggetto

Lun-

Si. Lungo il narrar saria perchè ciò faccia ;
Saper ti basti che ragion mi assiste .

Cliti. Fola : Ne' detti tuoi nulla di fermo
Veggio per pormi in tale intrigo :

Si. Aspetta :

Se il primo non approvi , altro espediente
Ho , che sicuro dee sembrare ad ambi .

Cliti. Sì , un di questi a rinvenir ti prego .

Si. E' pronto : or vado ad incontrar le donne ,
Perchè tornino in dietro :

Cliti. Olà , che dici ?

Si. Dico ciò , che può torre ogni timore ,
E i sonni render placidi , e tranquilli :

Cliti. Che farò ?

Cliti. Quel , che ti par meglio :

Cliti. Siro ,

Parla con senno alfin .

Si. Fa a modo tuo ,

Ch'oggi ti pentirai , ma sarà tardi .

Cliti. Ora , che t'offre la fortuna il orine ,

Prendilo : in avvenir chi sa se il possa .

Cliti. Fermati , Siro :

Si. Grida , ch'io caminò .

Cliti. Hai ragion : Siro , Siro , io tel ripeto :

Non odi ? Siro , olà .

Si. Prese già foco :

Che vuoi ?

Cliti. Ritorna in dietro :

Si. Ecco , ritorno :

Di nuovo mi dirai che non va bene .

Cliti. Anzi nelle tue mani , o Siro , io metto

Il mio amor , l'onor mio , tutto me stesso :

Fa

Fa tu; ma pensa a non averne biasmo.

Si. Clitofon, mi avvertisci inutilmente;
Come se meno a me, che a te premesse.
Qualor disgrazia in questo affare avvenga,
Tu rimproveri hai solo; io bastonate.
Vedi se posso negligenza usarci?
Or prega Clinia che la tua diletta
Finga esser sua.

Cli. S'è la faccenda a tale
Ridotta, che non può così non farsi.

Cliti. Clinia, ho ben donde amarti.

Cli. Ehi, bada ch'ella
Non s'imbrogli.

Si. Dell'arte ella è maestra.

Cliti. Io son sorpreso come mai sapesti
Con facilità tanto ottener da donna,
Ch'è solita ad usar disprezzo, e riso.

Si. In buon punto la colsi; e negli affari
Meglio non v'è. Le ritrovai vicino
Un miserabil capitano; a lei
Caldi prieghi porgea, perchè una notte
Gli concedesse. * Bacchide con brio
La negava; accendea più le sue voglie,
E insieme cosa ben grata a te faceva.
Ma la prudenza ognor ti vegli a lato
Per non urtare in qualche scoglio. E' istrutto
Di tai materie, e perspicace è il padre,
E tu all'incontro trasportar ti suoli:
Ambiguo accento non formar col labbro;
Spurghi, tosse, sospir, sorrisi, e sguardi
Accorto frena.

Cliti. Da te lodi avrò.

Si.

Si. Bada....

Cliri. Non più: n' avrai stupor.

Si. Raggianti

Ci hanno presto le donne.

Cliri. Ah dove sono?

Mi arresti?

Si. Or tua colei non è.

Cliri. L'intesi;

D'appresso al genitor: giusto è per ora...

Si. Per ora ti ci avvezza.

Cliri. Ah mi concedi ...

Si. No, torno a dirti.

Cliri. Un sol momento.

Si. Il vieto.

Cliri. Ch'io la saluti almen.

Si. Parti, se hai senno.

Cliri. Parto; e Clinia....

Si. Riman.

Cliri. Clinia beato!

Si. Vanne.

S C E N A III.

Bacchide, Antifila, Clinia, Siro.

Bac. Antifila mia, di cuor ti lodo,

E veggo ben, che t'è fortuna amica,

Giacche fu cura tua, che a tua bellezza

Fosser corrispondenti i tuoi costumi.

Al ciel lo giuro, il menomo stupore

Non ho, se ti desia per se ciascuno;

Qual tu sei mi mostraro i detti tuoi.

Men-

Mentre penso al tenor della tua vita ; -
E a quel d'ogn'altra , che non tutti ammette,
Ma ad un sol si consacra ; io ben m'accorgo
Quanta diversità vi sia col nostro .

L'essere buone a voi convien : volendo
Noi però nol possiam : d'impedimento
I tanti son , che frequentar dobbiamo :
Amàn costoro i nostri vezzi : appena
Mancano questi , e il piè volgono altrove :
Tal che se a tempo non ci siam proviste ,
Restiamo miserabili , e neglette .

Per voi , qualor fissaste i vostri giorni
Con un solo passar , che onesto sia ,
E vi confaccia ; il gran piacere avete
Di scorgerlo costante in un amore ,
E da un eletto vicendevol nodo
Avvinti , il dolce ardor , che il sen vi accende ,
Sperate di portar fin nella tomba .

Anti. Cid , che fan l'altre , ignoro ; io so che sempre
Nel suo comodo solo il mio cercai .

Cli. Ah dunque , amato ben , tu la cagione
Sei , che alla patria richiamommi ; e tutti
Gli già da me sofferti aspri travagli
Vivendo in altro ciel credei leggieri
In paragone al non dover mirarti .

Si. Tel credo .

Cli. Siro , più soffrir non posso
Che di tante sue doti a mio talento
Mi si vieti goder .

Si. Per quanto in volto
Lessi del padre tuo , molto ti resta
Anco a penar .

Bac.

Bac. Chi è quel garzón, che i sguardi
Fissa in noi?

Anti. Deh soltiemmi.

Bac. E che ti avvenne?

Anti. Manco.

Bac. Antifila raià, qual duol ti opprime!

Anti. E' Clinia, o no, quel che vegg'io!

Bac. Chi vedi?

Cli. Dolce tesoro mio.

Anti. Clinia, mia vira.

Cli. Ah dimmi . . .

Anti. Godo, che tornasti salvò.

Cli. Pur ti riveggo, o desiata tantò
Antifila diletta.

Si. Itene dentro:

(chio .

Che da gran tempo omai vi aspetta il vec-



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Cremete, Menedemo.

Cra. E' già l'aurora: del vicin la porta
Picchiar vog'io; da me primiero ei sappia
Il ritorno del figlio, ancorche occulto;
Lo vorrebbe cosui. Di sua partenza
Vidi il povero vecchio a segno afflitto;
Che l'inatteso gaudio aver si merta,
Tanto più, che al figliuol non è di rischio:
E' giusto è poi, che Clitofon cercando
Servir l'amico coetaneo, e parte
Prender ne' suoi negozj, anche a vicenda
Noi altri vecchi ci facciam del bene.

Me. Sicuramente o per patir soltanto
Formato io sono, o è falso il volgar detto,
Che il tempo d'ogni mal sia medicina:
Poiche ogni giorno il mio dolor si avvanza
Per l'assenza di Clinia, ed ogni giorno
Di rivederlo in me cresce il desio.

Cra. Ei sorte: vo parlargli. Il ciel ti guardi;
Menedemo: una nuova io vengo a darti,
Che cara ti sarà.

Me. Del figlio forse,

Cra.

Cremete, è questa?

Crs. Appunto. Egli è in buon stato.

Me. Dove si trova?

Crs. In casa mia.

Me. Vaneggi?

In tua casa mio figlio!

Crs. Il figlio tuo.

Me. Venne?

Crs. Sì, venne.

Me. Venne Clinia?

Crs. E quante

Volte ascoltar lo vuoi?

Me. Deh, amico, andiamo.

Guidami, per pietà, guidami a lui.

Crs. Vuol che ancor tu non sappia il suo ritorno;

Ei per la colpa sua teme il tuo volto,

E ti crede più rigido di prima.

Me. Non l'informasti . . .

Crs. No.

Me. Perché, Cremete?

Crs. Perché il fatti veder debole, e dolce
Per lui, saria per te stolto consiglio.

Me. Tal divenuto io son: duro, e crudele
Fui sinora abbastanza,

Crs. Ah Menedemo,

Corri agli estremi ognor: troppa rigore

Tu prima usasti; or la pietade eccede;

Ma t'ingannasti allor, t'inganni adesso.

Donna a se addetta aver potea di pochi

Soldi contenta il figlio, e tu il colmasti

Sì di terrore, che la fuggì ei prese.

Quindi necessità colei costrinse

A dar

A dar l'ingresso a ognun, che lo chiedeva.
 Ed oggi, che aver dessi a forza d'oro,
 Tu a lui l'accordi. Affinche sappia quanto
 Ella nel rovinar fatta è maestra,
 Ti narro il fatto, onde qui venne. Avea
 Il seguito di diece, e più fantesche,
 E di lucidi ornati ella abbondava.
 Se della Persia un Satrapo l'amasse
 Tesori non avria pe' suoi capricci;
 Or pensa se bastar puo la tua borsa.

Me. E' in tua casa?

Cre. Mel chiedi? il so ben'io,
 Che all'equipaggio, e a lei diedi una cena,
 Che nel ridarla diverrei mendico.
 Ti dirò solo, tralasciando il resto,
 Che per gli assaggi figurar non puoi
 Quanto vin consumai: ben cento volte
 E' aspro questo, padre mio, mi disse;
 Un tantin più abboccato io lo vorrei;
 Tutte votai le botti; i servi tutti
 In moto fure; e ciò per una sera.
 Che fia di te? ti spolperanno vivo.
 Ho pietà de' tuoi guai, lo giuro al cielo.

Me. Faccia pur quel, che vuol; spenda; consumi;
 Quando egli è meco, il soffrirò con pace.

Cre. Se così risolvesti, è ben ch'ei creda
 Non saper tu quanto per lui si spenda.

Me. E come in grazia?

Cre. Col cangiar pensiero.
 Dagli per altrui man: correr l'inganno
 Di qualche servo lascia: io già m'avvidi
 Che di nascosto machinar si tenta.

L

Col

Col tuo servo il mio Siro è sempre unito,
 E i giovani non fan che consigliarsi.
 Un talento così perdere è meglio,
 Che una mina in quel modo: oggi il denaro
 Curar non delli, ma del figlio il rischio.
 Se debole ti scorge, e sì disposto
 A spregiar roba, e vita, anzi che averlo
 Da te lontan, con gran fiducia allora
 Ei batterà d'ogni nequizia il calle;
 Ed il vivere a te sarà di poja.
 Per troppa libertà peggiora ognuno.
 Tutto il figlio vorrà; sia ben; sia male;
 E soffrir non potrai tu la rovina
 De' tuoi poderi colla sua congiunta.
 Più non darai? tien quel rimedio in mano,
 Di cui conosce appien tutto il valore:
 Minaccerà sul punto una partenza.

Me. Nel vero aspetto suo l'affar mi pingei.

Cre. La notte io non dormii pensando come
 Ricondurre il tuo Clinia al buon sentiero.

Me. Dammi la destra: in avvenir lo stesso
 Ti prego far.

Cre. Son pronto.

Me. Altro or ti chiedo.

Cre. E che?

Me. L'inganno incominciato io bramo
 Presto al suo fin, per opra tua condotto:
 Quanto ei vuol dargli anelo, e rivederlo.

Cre. Ti appagherò. Convien che Siro a parte
 Mi chiami. S'apre la mia porta: vane:
 L'intelligenza nostra altrui si occulti.
 M'hanno in una lor lite arbitro eletto

Si.

Simo, e Criton, dirò ch'oggi non posso
Badarci come avea promesso, e torno.

Me. Ten priego. E tale, o dei, dunque è l'umana
Condizione, che de' proprj meglio
Vede, e giudica ogn'uom gli affari altrui!
Forse avverrà, perche ne' proprj ognuno
Dalla tristezza, o dal piacer si lascia
Soverchio trasportar. Quanto ne' miei
Questo Cremete è più di me prudente!

S C E N A II.

Cremete, Siro.

Cre. Omai dissobbligato io già mi sono
Perche possa a costui prestare aita.

Si. Io di girar non mi asterrò finto, a
Che non trovo il denaro: al vecchio delli
Qualche insidia tramar.

Cre. Ben lo diss'io
Che machinando stavano costoro;
E poiche un po' di tardo moto è il servo
Di Clinia, n'ebbe l'incombenza il nostro.

Si. Chi parla? oimè, son rovinato: udiri
Avrà i miei detti!

Cre. Siro.

Si. Oh il mio padrone.

Cre. Che fai qui?

Si. Niente affatto. Io mi stupisco
Che ci sei tu, che jeri sera tanto
Bevesti.

Cre. Non fu troppo.

S7. Non fu troppo?

Mi parve in te veder, come snol dirsi,
La vecchiezza dell' aquila.

Cre. Pian piano,

Si. La corteggiana è commoda, e faceta.

Cre. Sì, tale ancor sembrommi.

Si. Ed il suo viso
E' vago assai.

Cre. Così, così,

Si. Già : bella

Non è come le donne de' tuoi tempi;
Sol pe' tempi presenti è bella assai:
Quindi non è stupor che Clinia l'ami;
Ma tiene un genitore avido, e stretto,
Qual'è il nostro vicin: tu lo conosci?
Or ei, sebbene di ricchezze abbondi,
Per avarizia a fuggir via l'astrinse.
Tu lo sapevi?

Cre. E vuoi che l'ignorassi?

Uom, che merta di andare in un molino.

Si. Chi?

Cre. Il suo servo.

Si. (Per me detto il temi,)

Cre. Ei doveva impedir che ciò accadesse.

Si. E in qual modo?

Cre. In qual modo? a un espediente
Pensar doveva, e a qualche trama ancora
Per procurare al giovane denaro
Da portarlo all'amica: in simil guisa
L'avria serbato all'intrattabil vecchio.

Si. Scherzi?

Cre. Era questo, o Siro, il dover suo.

Si.

Si. E lodi un servo, che il padrone inganna?

Cre. Sì, quando a tempo, e con ragion l' esegue.

Si. Bene.

Cre. Siffatto inganno a gran disturbo
E' rimedio sovente. Ecco, fuggito
Così non gli sarà l' unico figlio.

Si. (Non so se parla serio, o pur per gioco:
Ma il desiderio, ch' io nel sen nutrivà,
Di ordirgli qualche frode, egli mi accresce.)

Cre. Ed or che aspetta? che di nuovo fugga,
Perche spender non puo per questa donna?
E a trapolare il vecchio ancor non pensa?

Si. E' uno sciocco.

Cre. Aiutarlo a te conviene.

Si. Farlo io potrei, se tu me l' ordinassi.
Son maestro nell' arte.

Cre. E ciò più giova.

Si. Mentir non voglio.

Cre. All' opra dunque.

Si. All' opra.

Ma da vicende in stato tal ridotto
Se giammai fosse anche il tuo figlio, allora
Rammenta i detti tuoi.

Cre. Spero l' opposto.

Si. Anch' io lo spero; e non lo dico forse
Perche d' uopo ciò sia; ma tu ben vedi
La sua florida età; se si presenta
L' occasione, ti tratterò alla grande.

Cre. Ce la vedremo allora. Esegui adesso
Quanto ti ho detto.

Si. A casi miei più adatto

Discorso io dal padron mai non udii,

Nè avrei creduto mai sì impunemente
Poter far mal. Ma chi sorte da casa.

S C E N A III.

Cremete, Clitifone, Siro.

Cre. Così si tratta, o Clitifone? esigge
Tanto il costume?

Cliti. Qual'error commisi

Cre. A questa donna in sen stender di furto
La man.

Si. Siam rovinati.

Cliti. Io!

Cre. Non negarlo.

Il vidi con quest'occhi. In simil guisa
Fai torto all'amistà: più grave offesa
A lui tu non puoi far, che d'invitarlo,
E infidiargli poi l'amata donna.
Ieri immodesto assai fosti alla mensa.

Si. Non può negarsi.

Cre. Ed importuno a segno,
Ch'io qualche mal temei che ne avvenisse.
Ben conosco gli amanti; essi le cose
Mirano in altro aspetto, e spesso volier
Si turbano per ciò, che men supponi.

Cliti. L'amico, o genitor, di me si fida,
E di recargli dispiacer capace
Ei non mi crede.

Cre. Sia come tu dici;
Ma dei lasciargli in libertà. S'irrita
D'ogni presenza Amor, eh' esser vuol solo.
Gli

Gli altri da me misuro : ho qualche amico,
E a nessun svelerei tutti i segreti ;
Presto dell' on l' autorità ritienmi ;
Il rosso presso gli altri ; in somma ognuno
Ragion sovente ha di celarsi altrui.

Si. Odi del padre il ragionar prudente?

Clit. Oimè.

Si. Forse l'istesso io non ti ho detto?
Oprasti in ver qual' uom saggio, e modesto.

Clit. Taci di grazia.

Si. A meraviglia.

Cre. Siro,

Ne affrossisco.

Si. Tel credo, e n' hai ben donde.

Anch' io mi attrabbio.

Clit. E siegui ancor?

Si. La dico

Come la sento.

Clit. Ho da evitar coloro?

Cre. Non sai dunque trattarei in altro modo?

Si. (Oh precipizio! prima, ch' io carpisca
Il denaro, ei si scopre!) or dì, Cremete,
Vuoi tu il pensiero secondar d'un matto?

Cre. Che mi consigli?

Si. Imponi a lui che parta.

Clit. Dove andar debbo?

Si. Dove più si aggrada.

Dà loco, e vanne a passeggiar.

Clit. Ma . . .

Si. Temi

Che a poter passeggiar strada ti manchi?
Per quà, per là, dovunque vai la trovi.

Cre. Ei parla sano, e al parer suo mi appiglio.

Clit. Siro, t'inghiotta il suol, di quì mi scacci?

Si. A contenerti un'altra volta impara.

S C E N A IV.

Siro, Cremete.

Si. L'avresti mai creduto? egli in appresso,
Cremete, che farà, se in quanto puoi
Nol freni, e avverti?

Cre. Sarà ciò mia cura.

Si. Ma, padrone, ora è il tempo.

Cre. Io pur lo vedo.

Si. Sei uom di senno: le parole mie
Prezza meno ogni dì.

Cre. Veniamo a noi.

Siro, trovasti, o no, verun ripiego
Su di quel, che parlammo?

Si. Intendi forse
Della trapola? taci: io l'ho trovato.

Cre. Oh il valent' uom! dimmi qual'è?

Si. Dirollo.

Ma come nasce poi cosa da cosa.

Cre. Cioè?

Si. La corteggiana è scaltra assai.

Cre. Tale ancor sembra a me.

Si. Se tu sapessi.

Odi qual tenta temeraria impresa.

Vecchia Corintia dimorò quì un tempo;

Cui mille dramme ella improntate avea.

Cre. E ben?

Si.

Si. Morì la vecchia, e una figliola
Del suo debito a lei rimase in pegno.

Cre. Capisco.

Si. Or seco la condusse, e appunto
E' quella, che trattiensi con tua moglie.

Cre. Siegui.

Si. Or Clinia ella priega, acciò le dia
Le consapute mille dramme, e gli offro
Per sicurtà la giovane.

Cre. Davvero?

Si. Ne dubiti?

Cre. L'aveva immaginato.

Che pensi dunque?

Si. Penso a Menedemo

Dir che fu in Caria la donzella presa,
Ch'è nobile, ch'è ricca, e che se faanne
Il riscatto, può molto guadagnarci.

Cre. Pensi male.

Si. E perche?

Cre. So la risposta,
Ch'ei ti darà. Non vo comprarla. A questa
Che replicar non v'è.

Si. Dalla a seconda

Del voto mio.

Cre. L'uopo nol vuol.

Si. Nol vuole!

Cre. No, certo.

Si. E perche ciò? non so capirlo.

Cre. Io te lo spiegherò. Ma piano; aspetta;
Perche tanto rumore all'uscio nostro?

SCE.

SCENA V.

Sossrata, Crèmele, la Nutrice, Siro.

So. Se il desio non m'inganna, ecco l'anello,
Col quale fu la mia figliuola esposta.

Cre. Che discorso!

So. Di tu, credi lo stesso?

Nu. Tel dissi già, che il riconobbi tosto,
Che mel desti a osservar.

So. Cara nutrice,
Guardalo meglio.

Nu. E' desso più, che il guardo.

So. Va dentro, e se dal bagno ella è sortita
Dammene avviso: io qui il consorte attendo.

Si. Te cerca: che vorrà? mi sembra trista
Nè a caso l'è: m'imaginò che fia.

Cre. Che fia! si affannerà nel dir sciocchezze!

So. Caro marito mio.

Cre. Moglie mia cara.

So. Io te voleva.

Cre. Dunque di che brami.

So. Prima ti prego a creder che non mai
Ardii di trasgredire i tuoi precetti.

Cre. All'incredibil vuoi ch'io prefi fede?
La presterò.

Si. Di qualche fatto è rea?

Se non richiesta vuol giustificarsi. (*te*)

So. Rammenti allor, che incinta er' io, con quan-
Rigor vietasti che allevassi il parto
Essendo di bambina?

Cre.

Cre. Intendo il resto :

La facesti allevare.

Si. Se così oprasti ;

Or si accresce al padrone un'altra spesa.

So. No, così non oprai. Qual si trovava

Onesta annosa donna di Corinto,

E a lei la diedi per esporla.

Cre. O Giovè ;

Si da mente più sciocca!

So. Ah! me meschina!

Qual male feci!

Cre. E mel domandi ancora?

So. Fu figlio d'ignoranza il fallo mio.

Cre. Certo ne son, senza che il dici: in tutto

Hai l'ignoranza, e l'imprudenza accanto.

In questo cento error tu commettesti.

Se il mio voler ti fosse stato a cuore

Strangolarla dovevi, e non co' datti

Finger con me d'averle data morte;

Mentre co' fatti rimaneva in vita.

Si, passi: ti accieco l'amor materno.

Ma quale all'avvenir desti riparo?

Qual fu il disegno tuo? rifletti un poco.

Già non mancò per te, dando alla vecchia

La figlia tua; che dell'onor la via

Mettesse ella in non cale; o pur si fosse

In pubblico venduta. Io mi suppongo

Che così fra te stessa hai ragionato:

Purche in vita ella resti, altro non cura.

Che mai si deve far con quei, che il giusto,

L'onesto, e il ragionevole non sanno;

Né quello, ch'è per essi o meglio, o peggio

Cioè

Cioè che giova, o nuoce; e che soltanto
Dalle passioni lor prendon la norma!

So. Cremete, errai, lo veggio, ora ti prego,
Che se di me sei per età più grave,
E più conoscitore; anche indulgente
Tu sia più meco, e l'ignoranza scusi.

Cre. Sostrata, in ciò t' accordo il mio perdono;
Ma questa facilità ti avezza male.
Or qual motivo a così oprar t'indusse?

So. Come che estremamente in noi prevale
La superstizion, quando la figlia
Diei alla vecchia, dal mio dito toglì
Un'anello, e di esporlo ad essa unìto
Le ingiunsi, affinché se moria, non fosse
Priva de' nostri ben restata affatto?

Cre. Mal non pensasti: in simil modo hai resa
Paga te, salva lei.

So. Questo è l'anello.

Cre. Onde in tua man?

So. Da quella giovanetta,
Che quì condusse Bacchide con lei.

Si. Oh caso!

Cre. Ella che dice?

Sta. Allor, che a porfi
Iva nel bagno, a me lo diede in serbo.

Si. Prima non ci badai; ma il riconobbi
Guardato bene, e quindi a te ne venni.

Cre. Or che credi di lei? che ne scopristi?

So. Quanto ti ho detto sol. Tu donde l'ebbe
Dovresti ricercar.

Si. (Son rovinato.

Io veggio quanto da sperar vi sia:

Ella

Ella appartiene a noi , se è in questa guisa.)

Cre. Vive la vecchia ancor?

So. M'è ignoto.

Cre. E allora

Alcun conto ti diè?

So. Sì; che ubbiditi

Aveva i cenni miei.

Cre. Rammenti il nome?

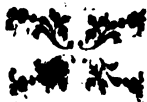
So. Filtera.

Si. (E' desfa. Or la figliuola è in porto,
E naufragò son'io.)

Cre. Sostrata, entriamo.

So. Cessato è il mio timore oltre ogni speme;
Giacche non sei crudele in questo incontro,
Come il fosti, o Cremete, in quel comando.

Cre. All' uom spesso non lice esser qual vuole,
Se lo vietano a lui le circostanze.
Tempo or è, che una figlia aver io brami,
E di bramar l'opposto era allor tempo.



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Siro.

Se non erro, vicina è la tempesta,
Tanto di nubi ingombro il ciel minaccia,
Ho da far sì, che resti occulto al vecchio
Esfer del figlio Bacchide l'amica;
Poiche il disegno di scroccargli l'oro,
O qualche frode ordirgli, ora è follia:
Gran trionfo è per me l'uscirne illeso.
Mi spiace sol che dalla bocca tolto
Mi fu sì presto un così buon boccone.
Che far dovrò? principiar da capo.
Nulla nel mondo v'ha difficil tanto,
Che sfugga a chi lo cerca, e lo ricerca.
Or se comincio in simil guisa? è un biltri.
E se questo? è lo stesso. Oh l'ho trovata.
No, nemeno riesce. Anzi per forza
Dee riuscire. Allegramente: è fatto.
Così mi attrapperò quell'oro istesso,
Che dalle mani m'era già fuggito.

SCE-

SCENA II.

Clinia, Siro.

Cli. In avvenir non fia, che alcun sinistro
Recar mi possa un amarezza eguale
Al piacer sommo, ch'or mi piove in seno.
Vo darmi in braccio al padre, ed esser parco
Piu, ch'ei desia.

Si. Non m'ingannai: per quanto
Ascolto, quella ravvisossi. Godo,
Clinia, che a voti tuoi la sorte arrise.

Cli. Sapesti, o Siro?

Si. E come no? se a tutto
Presente io fui.

Cli. Più prosperoso evento
Chi provò mai?

Si. Nessun.

Cli. Sanno gli dei
Se piu assai, che per me, lieto nel petto
Ho il cor per lei, che d'ogni bene è degna.

Si. Persuaso ne son; ma, Clinia, è d'uopo,
Che al rischio dell'amico ora si badi;
E la sua fiamma il genitor non sappia.

Cli. Giove immortal!

Si. Tu m'odi?

Cli. A me consorte
Antifila sarà!

Si. Così rispondi?

Cli. Ebro di gioja io son: soffrimi, o Siro?

Si. Ti soffro.

Cli.

Cl. Io non invidio i numi in cielo.

Si. Mi accorgo ben che mi affatico indarno,

Cl. Parla, ti ascolto.

Si. Tornerai di nuovo...

Cl. No.

Si. Lo ripeto, o Clinia, or ti conviene
All'amico pensar: poiche se parti
Da nostra casa, e Bacchide ci lasci,
Il vecchio nostro capirà l'amore
Di Clitifon, ed all'incontro occulto
Riman, qual è, se teco tu la porti.

Cl. Questo è contrario alle mie nozze; al padre
Con qual fronte il dirò? ru già m'intendi.

Si. Ma . . .

Cl. Quale scusa? qual pretesto addurgli?

Si. Che! non pretendo, che mentisca. Il caso
Spiegagli tutto.

Cl. Che di tu?

Si. L'accerta

Che Antifila tu adori, e la vuoi sposa,
E che di Clitifon Bacchide è amica.

Cl. Giusta, e agevole è assai la tua richiesta.
Anzi fia mio pensier pregare il padre
Che tutto questo al nostro vecchio celi.

Si. Pregalo dell'opposto: io vo che a lui
Narri fil filo come va la cosa.

Cl. Perdesti il senno, o te l'offusca il vino?
Formi così del tuo padrone il danno:
Nè so com'esser più posia sicuro.

Si. E pure a tal consiglio io do la palma,
Giacche l'astuzia mia mi fa superbo
Se colla verità deludo entrambi.

Il vostro vecchio assicurando al nostro
Che di Bacchide amante è il figlio suo,
Egli nol crederà.

Cl. Così ritogli

La spene a me delle mie nozze: quando
Cremete temerà che mia sia quella,
Mi negherà la figlia; e tu ti curi
Poco di ciò, se Clitifon soccorri.

Si. Che forse per un secolo supponi

Ch'io questa finzion da te pretenda?
Mi basta un dì per attrapparmi l'oro;
Nè poi vo che più finga un solo istante.

Cl. Tanto ti basta? ma che fia, se il padre
Di Clitifon si accorga dell' intrigo?

Si. Avverrà quel, che avvien se casca il cielo.

Cl. Irresoluto io sono,

Si. E che paventi?

Puoi sempre uscir di guai svelando il fatto.

Cl. E ben: Bacchide venga a casa mia.

Si. Evviva Clinia. In tempo ella vien fuori.

S C E N A III.

Bacchide, Clinia, Siro, Dromone, Frigia.

Bac. Fu ardito Siro allor, che con promessa
Di diece mine a quì venir mi spinse;
Ma se m'inganna questa volta, in vano
Egli verrà mill'altre a sconiurarmi
Perch'io rivolga al suo padrone i passi;
O pure quando gli abbia detto, e fisso
Il mio ritorno al suo padron da lui

M

As.

Assicurato, e quei l'attenda anzioso,
Io non vi andrò perche deluso resti;
E il fio così dell'ardir suo primiero
Mi pagheranno le sue proprie spalle.

Cl. Odi che ti prepara?

Si. E non da scherzo.

Lo farà, se non bado a casi miei.

Bac. Dormono, ed io gli scuoterò ben bene.

Cara Frigia, intendesti ov'è la villa
Di Carin da quest'uom testè additata?

Fri. L'intesi.

Bac. Quella da man destra unita
A questo fondo.

Fri. Mel ricordo.

Bac. Quivi

Correr tu devi: un capitan rinviensi
Colà di Bacco ad onorar la festa.

Si. Costei che imprende!

Bac. A lui dì ch'io mi trovo

Quì contro voglia, e colle guardie a vista;
Ma che procurerò coll'arte mia
Pagar solo in parola, e andrò da lui.

Si. Perduto io son. Bacchide, piano; e come?
Ove mandi colei? fa che rimanga.

Bac. No. Va.

Si. Pronto il denaro

Bac. Ed io non parto.

Si. Or l'avrai.

Bac. Come vuoi. Chi dà premura?

Si. Ma sai che devi far?

Bac. Che mai?

Si. Passare

Col treno tuo di Menedemo in casa.

Bac. Che tenti, o furbo?

Si. Unir l'oro, che brami.

Bac. E credi ch'io burlar da te mi faccia?

Si. Non è a caso . . .

Bac. Che ancor m'impacci teco?

Si. No: cerco darti quel, che ti si deve.

Bac. Andiamo.

Si. Siegui l'orme mie. Dromone.

Dro. Chi mi vuol?

Si. Siro,

Dro. E a che?

Si. Tutte le serve

Di Bacchide in tua casa or or conduci.

Dro. Per qual fin?

Si. Nol cercar. Quanto han recato

Si portino con loro. Il nostro vecchio

Così scemata crederà la spesa;

Ma non sa di qual danno esser gli debba

Si picciol lucro. Tu, Dromon, se hai senno,

Fa come non avessi occhi, ed orecchie.

Dro. Dirai che sono ancor di lingua privo.

SCENA IV.

Cremete, Siro.

Cre. Giuro al ciel che ho pietà d'un mal sì grande

Di Menedemo. Una siffatta donna

Alimentar coll'ampia sua famiglia!

Se non lo sentirà per pochi giorni,

Poicché suo figlio in rivedere or gode;

M 2

Quan-

Quando delle continue ingenti spese
Ei conscio fia, che non finiscan mai,
Da se di nuovo il bramerà lontano.
Ma Siro viene.

Si. Vo parlargli.

Cre. Siro.

Si. Oh.

Cre. Che ci è?

Si. Da gran tempo io ti cercava.

Cre. Par che conchiuso abbi col vecchio.

Si. Intorno

A quel, che concertammo? ho già conchiuso.

Cre. Daver?

Si. Daver.

Cre. Non posso fare ammeno

Di teco usar carezze; a me ti appressa:
Del ben perciò vo farti, e volentieri.

Si. Se tu sapessi il mio pensier novello.

Cre. Ah ti vanti che andò come volevi.

Si. No: ma inventai dippiù.

Cre. Che più inventasti?

Si. A Menedemo ha Clinia assicurato
Che sia di Clitifon Bacchide amica,
E che condotta l'ha in sua casa a fine
Che tu nol sappia.

Cre. Con giudizio.

Si. Dillo

Senza lusinga.

Cre. Tel ripeto.

Si. E pure

Non sai... ma il resto della trama ascolta.
Clinia al padre dirà che vista appena

Tua

Tua figlia, amante ne divenne, e brama
D'essere unito a lei per man d'Imene.

Cre. A quella, ch'or si è ritrovata?

Si. A quella.

E certamente ti sarà richiesta.

Cre. Ma perche ciò? nulla ne intendo.

Si. Ottuso

Di mente stai.

Cre. Forse.

Si. Così il denaro

Dal padre avrà; che serve pe' sponsali;
Con cui le vesti, e gli ornamenti...intendi?

Cre. Ei compri?

Si. Appunto.

Cre. Ma la figlia mia

Nè gli do, nè di dargliela prometto.

Si. No! e perche?

Cre. Lo domandi? a un giovinaastro . . .

Si. Fa come vuoi: già non dicea che in moglie
Ce la dassi daver; ma che fingessi . . .

Cre. Dell'esser mio non è la finzione:

E tu ne' fatti tuoi non intrigarmi.

Ch'io dica darla ad un, cui non vo darla?

Si. Lo credea.

Cre. Mal credesti.

Si. Il noto affare

M'incaricasti con sì gran premura,

Ch'io per condurlo al fin . . .

Cre. Sì . . . ma . . .

Si. Cremete,

Io quel, che fo, lo fo pel meglio.

Cre. Anelo

- Che compì l'opra; ma per altra strada.
- Si.** Un nuovo mezzo cercherassi. Intanto
Oggi a Bacchide rendere bisogna
L'oro, che sai la figlia tua doverle.
Nè puoi dir che m'importa? è stato forse
Dato a me? comandai che le si desse?
La vecchia in pegno dar contro mia voglia
Antifila potea? Rammenta il detto:
Malizia somma il sommo dritto è spesso.
- Cre.** Nol dirò.
- Si.** Se sofferto in altri fosse,
In te non l'è: ricco ciascun ti stima.
- Cre.** Cel darò di mia man.
- Si.** No; fa che l'abbia
Da tuo figlio.
- Cre.** Perché?
- Si.** Perché cadere
Dell'amore il sospetto in lui si fece.
- Cre.** E perciò?
- Si.** Verisimile più sembra
Quand'ei cel rechi, e in un più agevolmente
Così eseguir poss'io quello, che voglio.
Vien Clitfon: piglia il denaro.
- Cre.** Adesso.

S C E N A V.

Clitfone, e Siro.

- Clit.** Fatta per forza la più facil cosa
Ardua divien. Qual non durai fatica
Ne' pochi passi, che costretto io feci!

Per

Per la stanchezza illanguidir mi sento;
E nulla or temo più, ch'esser di nuovo
Mandato a passeggiar, perche vicino
A Bacchide non stia. Te, che il pensasti,
Tutti i numi del ciel spiantino, o Siro.
Sol di mia pena espedienti trovi.

Si. Dove meriti or ne v'è. Mancò ben poco,
Che l'imprudenza rea non mi perdesse.

Cli. Fosse accaduto, ch'era giusto.

Si. Giusto!

Perche? ma con piacer tuoi detti udii
Priache avessi il denar, ch'era per darti.

Cli. E che udir vuoi? mi conducesti quella,
Ch'amo, e appressarmi a lei non m'è concesso!

Si. Teco irato io non son; ma la tua face
Sai tu dove rinviensi?

Cli. In casa nostra.

Si. T'inganni.

Cli. E dove ell'è?

Si. Di Clinia in casa.

Cli. O dei!

Si. Scaccia ogni duolo: ora il deparo
Le recherà da te promesso.

Cli. Burli?

Donde aver si potea!

Si. Dal genitore.

Cli. Tu mi deridi?

Si. Lo vedrai col fatto.

Cli. Felicitato m'hai. Gli obblighi miei
Sono immensi con te . . .

Si. Tuo padre. Bada

A non mostrar stupore in quanto fassi;

Seconda a tempo ciò, ch'io dico; esegui
Tutto quel, ch'ei c'impone, e parla poco.

S C E N A VI.

Cremete, Clitifone, Siro.

Cre. Clitifone dov'è?

Si. Son quà rispondi.

Cli. Padre, son quà.

Cre. Gli hai detto tutto?

Si. Quasi.

Cre. Prendi questo denaro, e a quella il porta.

Si. Va: mi sembri una statua; e ancor nol prendi?

Cli. Dammelo.

Si. Per di quà sieguimi, e tosto.

Tu ci attendi, o *Cremete*, un solo istante,
Fin che torniamo a uscir: lì non abbiamo
Motivo alcun da trattenerci a lungo.

Cre. Ha diece mine già la figlia avute,
Che di alimenti andar possono in conto;
Altre diece n'avrà per vesti, e ornati;
E due talenti le si danno in dote.
Quanto d'ingiusto, e mal produce l'uso!
Ora lasciando ogn'altra cosa a parte,
Un m'è d'uopo trovar, cui tutti i beni,
Che a stento mi acquistai, donare io possa.

S C E N A VII.

Menedemo, Cremete.

Me. Giacche al sentiero di virtù rivolto

Il figlio vedo, sono un uom beato.

Cre. Quanto è in error.

Me. Cremete, io te cercava.

Tu me, tu Clinia, tu la mia famiglia
Render puoi salva.

Cre. Che ho da far!

Me. Trovasti
Una figliuola?

Cre. E ben?

Me. Questa desìa
Clinia consorte.

Cre. Ma che uom tu sei?

Me. Perché?

Cre. Già ti obbliasti dell'inganno,
Che ordir ti si dovea per trarti l'oro?

Me. Intendo?

Cre. Or quel si ordisce.

Me. Ah che dicesti!

Errai: finì per me la dolce speme.

Cre. Anzi la donna, ch'è in tua casa, amata
Non è da Clitison?

Me. Tanto mi han detto.

Cre. E credesti?

Me. Credei.

Cre. Dicon pur' anche
Che moglie ei cerca, acciò quand'io promessa
Abbia la figlia, tu il denaro sborfi
Per ornamenti, vesti, e il più, che occorre
Alle nozze.

Me. Ecco il fatto; ed all'amica
Daraffi.

Cre. Senza dubbio;

Me.

Me. Ah! me meschino!

Invan mi rallegrai; ma pur mi spiace
Men, che perdere il figlio, ogn'altro danno.
Che dirò dunque d'aver tu risposto,
Perche non vegga ch'io scoprii la trama,
E se n'abbia a doler.

Cre. Troppa indulgenza

Ufi a lui, Menedemo.

Me. E' tratto il dado:

Lasciami terminar, ma tu mi aita.

Cre. E ben, di che le nozze hai tu trattate.

Me. Non altro.

Cre. Di, che il genero m'è caro;

Ch'io farò tutto; infid, se vuoi, di pure
Che t'accordi la figlia.

Me. Oh ciò voleva.

Cre. Perche il denaro ei chiegga a te più presto,
E tu più presto in darcelo il compiacchia.

Me. Tale è il mio voto.

Cre. Al come van le cose

Però tra breve ristuecar ten dei.

Quindi se pensi oprar da saggio, dagli
Quel, che ti chiede a poco a poco almeno.

Me. Farollo.

Cre. Entra a veder che ti domanda;

E in casa io sono, se mi vuoi.

Me. Ti voglio

Certo: non moverò più un solo passo
Senza, che venga pria da te diretto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Menedemo, Cremete.

Me. Tra quei d'ingegno perspicace, e astuto
Io ben lo so, che a me non spetta loco:
Però a Cremete, che mi assiste, avverte,
E mi dà norma in quel, che far convien mi,
Spetta meno di me. Quegli, che a' stolti
Epiteti si danno, aver poss'io;
Cioè di sciocco, tronco, asino, e piombo;
Ma un nulla son per lui, se troppo avanza
Questi epiteti ancor la sua stoltezza.

Cre. Con tanto ringraziar gli dei, che t'hanno
La figlia resa, tu gli affordi, o moglie;
Se pur da te, che per capirlo vuoi
L'istesso udire cento volte, e cento,
Non giudichi di lor. Ma perchè indugia
Siro colà sì lungamente, e il figlio?

Me. Chi d'indugiar tu dici?

Cre. Oh Menedemo,
Già torai? a Clinia hai gli miei sensi esposti?

Me. Tutti.

Cre.

Cre. Ed ei?

Me. Si mostrò così contento,
Come colui, che di ammogliarsi è vago.

Cre. Ah, ah.

Me. Tu ridi?

Cre. Mi tornaro in mente
Le trappole di Siro.

Me. Or ve'!

Cre. Lo scaltro
Ha l'arte ancor di trasformare i volti.

Me. Vuoi dir che il figlio d'esser lieto infuse?

Cre. Appunto.

Me. Questo dico anch'io.

Cre. Che furbo!

Me. Se il conoscessi più, meglio il diresti.

Cre. Daver?

Me. Stammi ad udire.

Cre. Adagio: prima
Dimmi quant'oro a mal finor mandasti;
Poiche l'assenso mio spiegando appena,
Ecco in campo Dromone ad assaltarti
Di tosto dar l'equivalente importo
Per gioje, abiti, serve, e tutto il resto.

Me. No.

Cre. Come no?

Me. Tel replicò.

Cre. E tuo figlio?

Me. Neppur, Cremete: ha premurato solo
Che per quest'oggi il nodo si stringesse.

Cre. Maraviglie mi narri. E Siro tacque?

Me. Tacque.

Cre. Perché?

Me.

Me. Questo perche m'è ignoto.
Ma stupisco di te, che inteso tanto
Sei degli affari altrui; nè t'è palese,
Che Siro trasformò tuo figlio a segno
Da non fare odorar che Clinia amante
Di costei fosse.

Cre. Che mi dì?

Me. Da parte
Lascio baci, ed amplessi: un nulla sono.

Cre. Che v'è dippiù da simularsi?

Me. Ah!

Cre. Parla.

Me. Odi; v'è nell'interno di mia casa
Un picciolo stanzin: lì preparato
S'è un letto.

Cre. E poi?

Me. In un balen vi è corso
Clitison.

Cre. Solo?

Me. Solo.

Cre. Ho gran timore . . .

Me. Ma Bacchide il seguì.

Cre. Sola?

Me. Sì, sola.

Cre. Son rovinato.

Me. E l'uscio allor si han chiuso.

Cre. Tanto Clinia mirò!

Me. Meco mirolle.

Cre. Ah, Menedemo, Bacchide è l'amica
Del figlio mio; perduto io son; lo veggo.

Me. Perche?

Cre. Quanto possiedo appena basta

Per

Per dieci dì.

Me. Che serva egli all'amico
Temi!

Cre. All'amica anzi che serva io temo.

Me. Se è ciò,

Cre. Dubbio rimanti? un uom non dassi
Placido sì, di natural sì dolce,
Che soffra in braccio altrui veder l'amata.

Me. Ah, ah. Succede per burlarmi meglio.

Cre. Mi deridi? a ragion meco mi arrabbio:
Quali indizj non ebbi, onde potea
Preveder tutto, se non era un sasso!
Ma impuni non faran, se ho vita, or voglio...

Me. Frenati, bada a te: non t'è bastante
L'esempio mio?

Cre. Fuor di me stesso io sono.

Me. Tu ragioni così! nè ti vergogni
Di dar consiglio altrui, qualor non fai
Te stesso consigliar!

Cre. Ma che far posso?

Me. Il contrario di quel, che in me biasmasti.
Mostra d'esser gli padre, acciò coraggio
Abbia in te di fidare, e chieder quanto
Gli è d'uopo, senza che ricorra altrui,
E parta.

Cre. In ogni più remota terra
Errando vada pria, che me mendico
Renda co' vizj suoi. Se a sostenerlo
Io sieguo, o Menedemo, i tuoi rastrelli
Passeranno in mia man.

Me. Guardati; o gravi
Danni da ciò ti perverran, Cremete.

Il severo farai; ma alfin perdono
Egli avrà pure, e non faratti grato.

Cre. Ah tu ignori il mio duol!

Me. Fa come vuoi;

Ma sul legame, ch'io desio cotanto,
De' nostri figli, che rispondi? forse
Non è di tuo piacere?

Cre. Anzi contento

Ne son.

Me. Che dirò a lui circa la dote?

Cre. Circa la dote!

Me. Appunto.

Cre. Ah!

Me. Non temere;

Parla con libertà: questa l'oggetto
Non è de' nostri voti.

Cre. A due talenti

Estendermi poss'io: però se brami
Salvo me, salvo il figlio, e la mia roba,
Dei dir che in dote abbia promesso a lei
Quant' ho.

Me. Perché?

Cre. Tu di stupirne fingi,

E chiedi al figlio in un per qual motivo
Io ciò faccia.

Me. Daver non ti comprendo,

Per qual motivo?

Cre. La lascivia, e il lusso

Vo reprimere in lui, ridur lo voglio
A tal, ch'ove rivolgersi ei non sappia.

Me. Che pensi far?

Cre. Lasciane a me la cura.

Me.

Me. Così tu vuoi?

Cre. Così.

Me. Dunque si faccia.

Cre. Or va, di al figlio tuo che si prepari
Al sacro Imene: come deve un padre
Io voglio il mio rimproverar. Ma Siro...

Me. Ma Siro che?

Cre. Lo tratterò talmente,
Che di me non si scordi infin che viva.
Ei mi credè scherno degli astri, e gioco.
Così m'amin gli dei, come neppure
Ad una donna vedova l'ardire
Avria di fare quel, che a me già fece.

S C E N A II.

Clitifone, Menedemo, Cremete, Siro.

Cl. Così è Menedemo; il prisco amore
Per me depose il padre in un momento.
Ma qual delitto io misero commisi!
E' fallo universale il fallo mio.

Me. A te, cui tanto avvien, so che più duro,
E' insoffribil' ciò sia; ma pur ben grande
E' il duolo mio, poicche di cuore io t'amo.

Cl. Dicevi ch'era quì mio padre.

Me. Il vedi.

Cre. Clitifone, di me ti lagni a torto:
Io cercai l'util tuo, volli un riparo
Dare alla tua follia. Quando mi accorsi
Ch'eri tu negligente, e che volgevi
A' piaceri presenti il primo sguardo,

L'av-

L'avvenir non curando, io chiesi i mezzi
Da non ridurti in stato di bisogno
Col dissipar que' beni, ch'or vi sono.
Quindi aver non potendo in te l'erede,
Come il dovere imposto avria, fidai
A' miei stretti congiunti ogni sostanza:
Troverà ognor la stolta tua condotta
Vitto, vesti, e ricetto appò di questi,

Cli. Aimè!

Cre. Meglio è così, ch'esser di solo
Nome tu erede, e Bacchide col fatto.

Si. Son disperato. Non volendo oh quanti
Disordini produssi!

Cli. Ov' è? si affretti
Per me la morte.

Cre. A viver prima impara,
E poi, se allor ti spiacerà la vita,
Tu di morir desia.

Si. Padron, concedi . . .

Cre. Dì,

Si. Ma . . .

Cre. Parla .

Si. E qual mai giustizia è questa!
Qual demenza! voler, che il figlio paghi
Dell'error mio la pena!

Cre. A che mischiarti?
Nessun t'incolpa, o Siro: andar non dei
Ara cercando, o intercessor.

Si. Deh pensa . . .

Cre. Con te, con lui sdegno non ho. Per quello,
Ch'io feci, meco aver voi nol dovete.

Si. Partì. Chieder volea . . .

N

Cli.

Cli. Che?

Si. Donde or debba

La sussistenza procacciarmi: il bando
Ei diecci. In quanto a te v'è tua forella.

Cli. Ah! corro il rischio della fame anch'io.

Si. Ci resta, se viviamo; altra speranza.

Cli. E qual?

Si. Di sempre aver buono appetito.

Cli. Scherzi nella tempesta, e non mi ajuti?

Si. Anzi ad altro non penso, e non pensai
Mentre v'era tuo padre. A mio parere...

Cli. Che?

Si. Non è inverisimile.

Cli. Che mai?

Si. Certo è così. Da lor tu non nascesti.

Cli. E come, o Siro! divenisti infano?

Si. Io ti dirò quel, che mi venne in mente;
Tu ne giudica. Fin ch'ebber te solo,
Finche non ebber essi altro diletto,
Ti davan sempre, e fur teco indulgenti;
Or che han trovata questa figlia; tutto
Cangid d'aspetto, e ti discaccian via.

Cli. Non è lungi dal ver.

Si. Credi che irato

Sia teco il padre per sì picciol fallo?

Cli. No.

Si. V'è dippiù. Per solito le madri
Difendono i lor figli in ogni colpa
Nelle paterne accuse; e questo manca.

Cli. Hai ragion. Dunque, o Siro?

Si. Ad essi svela

Chiario un sospetto tale: avran, se è falso,

To-

Tosto pietà di te; se regge; almeno
I genitor saprai.

Cl. Saggio è il consiglio.

Si. Ben mi venne in pensier: meno che spero
Il giovane tornar tol padre in pace
Facil più gli sarà. Se prender moglie
Ei pensa, o no, m'è ignoto; e mai buon grado
A Siro se ne avrà. Ma il vecchio forte:
Si fugga: egli è un prodigio, che non m'abbia
Per l'avvenuto ancor fatto arrestare.
Andrò da Menedemo nell'istante,
E il pregherò che intercessor mi sia,
Giacche in costui non ho menoma fede.

S C E N A III.

Sostrata, Cremete.

So. Certo al figlio fai mal, se non ripari;
Ed io son fuor di me, come sì inetta
Cosa, marito mio, pensar potesti!

Cre. O Sostrata, sei tu sempre la stessa:
Non mi ricordo di mia vita un punto,
In cui contraria a' miei voler non fosti;
E s'io ti domandassi ora in che pecco,
O qual motivo ad oprar sì m'induce,
Risponder non sapresti. A questo segno
Stolta che sei, dunque perche ti opponi?

So. Io non saprei, . . .

Cre. Sapresti tutto? E' meglio
Cederti omai, che cominciar da capo.

So. Se pretendi ch'io taccia in un affare

Di simile importanza, ingiusto sei.

Cre. Parla pur; nol pretendo: io sieguo in tanto..

So. A far quello, che fai?

Cre. Sì.

So. Nè del danno

Che ne nasce ti avvedi? egli potrebbe
Sospettar di non essere tuo figlio.

Crè. Lo potrebbe daver?

So. Davero!

Cre. E bene,

Tu il sospetto gli accerta.

So. Il ciel non voglia.

Che cada il mal su de' nemici nostri.

Io far questo con un, che da me nacque!

Cre. E perchè no? quando ti piaccia forse

Temer che figlio tuo provar nel possa?

So. E' Antifila, che muove or la tua lingua.

Cre. E' una ragion più convincente assai.

Perche somiglia a te pe' suoi costumi;

Con facilità provar sempre potrai

Ch'ei da te nacque: differenza alcuna

Tra voi non havvi: ogni tuo vizio è suo:

Nè altra donna, fuor che tu, poteva

Un figlio, come egli è, dare alla luce.

Ma vien: che mesto, e rigido sembante!

Si conosce qual è solo in vederlo.

S C E N A IV.

Clitifone, Solbrata, Cremete.

Cl. Se mai tempo vi fu, mia cara madre,
In cui ti piacqui, e mi chimaſti figlio,
Or tel rammenta: un misero compiangi,
Ed i miei veri genitor mi addita.

So. No, caro, ſcaccia un tal timor dall' alma,
Tu non ſei figlio altrui.

Cl. Lo ſon pur troppo.

So. Ahi! perche ciò chiedefſi? il ciel ti dia
Di noi coſì più lunga vita, come
Sei mio figlio, e di lui. Se m'ami, bada
A non mai proferir più queſti accenti.

Cre. Ed io ti avverto che ſe tanto temi,
Penſi a cangiar nel viver tuo tenore.

Cl. E quale?

Cre. Tel dirò. Più non moſtrarti
Falso, inetto, ghiotton, furbo, dannoso;
Fa queſto, e noſtro figlio allor ti credi.

Cl. Già parole non ſon queſte di padre.

Cre. No, eh. Ma, Clitifon, io non permetto,
Qualor dal capo mio nato pur foſſi
Nel modo iſteſſo, che da quel di Giove
Nacque Minerva; non permetto, io dico,
Che co' miſfatti tuoi mi renda infame.

So. Gli dei ſian quei . . .

Cre. Ciò, che faran gli dei,
Non ſo; ma tutti impiegherò gli mezzi
Per evitar diſordine qualunque.

I genitor, ch' hai già, cercando vai,

E non quel, che ti manca: io voglio dire
 Il modo onesto da piacere ad essi;
 Ed il serbarti in buona idea d'un padre,
 Mostrando di tener saggia condotta,
 E non farti veder dissipatore
 Di quanto egli acquistò con gran fatica.
 Una mi conducesti sotto gli occhi,
 Mercè gli inganni tuoi, cui non ardisco
 Dare innanzi a tua madre il proprio nome,
 E tu vergogna non avesti in farlo.

Cli. Aimè quanto rossor, quanto rimorso
 Or de' miei falli io sento, e affinché il renda
 Placato, donde incominciar non veggo!

S C E N A V.

Menedemo, Cremete, Clitifone, Sofrata.

Me. Cremete nel rigor col figlio eccede:
 Pacificargli io vo: qui sono entrambi.

Gre. E perchè non comandi, o Menedemo,
 Che si chiami la figlia, e non accetti
 La stabilita dote?

So. Ah ti sconsiglio
 A non far ciò, marito mio.

Cli. Perdono,
 Mio caro genitor.

Me. Le sue preghiere
 Ti muovano, o Cremete.

Gre. Acciocche dia
 Le mie sostanze a Bacchide! non l'odo.

Me. Ma noi non soffrirem, che tu resista:

Cli.

Cli. Perdonami, se vuoi, ch'io resti in vita.

So. Via, consorte non più.

Me. Non più, Cremete.

Cre. Veggo già, che condurre al fin non posso
L'intrapresa.

Me. Ora fai, quel, che convienti.

Cre. Con tal legge però, ch'egli del pari
Esegua ciò, che suo dovere io credo.

Cli. Sì, padre, penderò da' cenni tuoi.

Cre. Vo darti moglie.

Cli. Ah genitor . . .

Cre. Non sento.

Me. La prenderà: mallevador saronne.

Cre. Ma nulla ei dice ancor?

Cli. Son morto.

So. E stai

In dubbio, o Clitifon?

Cre. Scelga a sua voglia.

Me. Ubbidirà.

So. Nel lor principio ignote

Son ardue, e amare tali cose, e poi
Nel seguito si fan facili, e dolci.

Cli. Dispongasi di me.

So. Bene. Vorrei

Darti una graziosa giovinetta,
Che facilmente amor potria darti.
La figlia di Fanocrate.

Cli. Coi;

Cha ha capegli rossagni, occhi di gatto,
Bocca di forno, e naso adunco! ah padre,
Non mi fido.

Cre. S'intende di ragazze.

Va, credi ch'abbia voglia di casarfi.

So. Ve n'è un'altra.

Cli. A che serve? o madre, io stesso
Una ne so, che prenderei.

So. Ti lodo.

Cli. D' Arconide la figlia.

So. E' molto adatta.

Cli. Padre, or non resta, che una cosa.

Cre. E quale?

Cli. Di perdonare a Siro; ei tutto fece
Per cagion mia..

Cre. Sia perdonato. E voi
State sani, ed al solito applaudite.

Fine del Punitore di se stesso.



GLI ADELFI
OVVERO
I DUE FRATELLI:



THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

PHILOSOPHY

OF

THE HUMAN MIND

BY
J. M. G. LEWIS

P E R S O N A G G I

IL PROLOGO

MICIONE *Vecchio padre adottivo di Eschino*
 DEMEA *Vecchio, fratello di Micione, padre di*
Eschino, e di Tesifone.

ESCHINO *Giovanetto, figlio di Demea, e per*
adozione di Micione.

TESIFONE *Fratello di Eschino.*

SOSTRATA *Madre di Panfila.*

PANFILA *Figliuola di Sostrata, amica di Eschino.*

CANTARA *Nutrice di Panfila.*

EGIONE *Vecchio, parente di Panfila.*

GETA *Servo di Sostrata.*

SANNIONE *Mezzano.*

DROMONE *Serva di Micione.*

SIRO *Servo di Eschino.*

P E R S O N A G G I M U T I .

UNA CANTATRICE *Amica di Tesifone.*

PARMENONE *Servo.*

STORACE *Servo.*

BABILONE.

AR-

ARGOMENTO.

*Ebbe Demea due figli: Eschino l' uno,
 E l' altro Tesifon; quello adottivo
 Diè al suo germano Micione, l' altro
 Seco restò. Costui divenne amante
 Di vaga cantatrice: onde il fratello,
 Per occultarlo al genitor severo,
 Fè in lui cader d' un tale amor la fama,
 Ed al mezzano alfin tolse colei.
 Eschino istesso vizios d' Atene
 Una fanciulla povera con darle
 Fede di sposo; lo soffrì ben male
 Demea; ma il vero scoperto, a questa
 Porge ei la man per riparar l' oltraggio,
 E alla sua bella Tesifon, che l' aspro
 Padre con mille prieghi a tanto indusse.*

PRO:

P R O L O G O ,

Poicche alle sue commedie il nostro Vate
 De' nemici girar lividi gli occhi
 Vide, e da questi nel peggiore aspetto
 Mettersi la presente: ei da se stesso
 Quel, che fece, vi narra, e vuol, che voi
 Giudici siate di suo biasimo, o lode.
 Difilo scrisse una commedia, a cui
 Di Sinapothnesconti il titol diede,
 Cioè a dir di color, che voto fanno
 Di menar vita, e di morire insieme.
 Col nome poscia de' Commorienti
 Questa Plauto tradusse. Un giovanetto
 V'è nella Greca, che per forza ancora
 Toglie al mezzano una galante donna:
 Uso Plauto non fenne; e negli Adelfi
 Se ne serve Terenzio. In grazia or dite
 E' un furto, o un'accortezza il render suo
 Ciò, che da Plauto trascurato venne?
 Che se poi da' malevoli si sparge
 Prestarfi lumi a lui sempre che scrive
 Da potenti, ed illustri personaggi,
 Questo d'onta non gli è, ma ben d'onore:
 Essi così fanno veder, che a quei,
 Che al popolo, ed a voi piacciono, ei piace:
 A quei, dico, che in guerra, in pace, e in ogni
 Affare senza divenirne alteri
 Al pubblico, e a privati utile han fatto.
 Della

Della commedia l'argomento inoltre
 Non attendete. Sul principio in Scena
 Una parte verran due vecchi a dirne,
 E l'altra quegli, che usciranno dopo.
 Favoritelo dunque, acciò s'ingegni.
 Sempre allettarvi più con altre nuove.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Micione,

Storace, il sol già splende, e dalla cena
 Eschingo a casa ancor non volse il piede,
 Né alcun de' servi, che a incontrarlo andaro.
 Dice bene il proverbio: allor, che tardi
 A ritirarti, è meglio, che ti accada
 Ciò, che accoglie in pensier l'irata moglie,
 Che ciò, che angustia i genitor benigni.
 Se indugi, ella ti crede o amante, o amato,
 E in feste, e in pranzi divertito tanto,
 Quanto ella è mesta. Ma perche mio figlio
 Non anco riede, qual' idee funeste
 A folla non mi turbano la mente!
 O dal gran freddo assiderato il tempo,
 O pur caduto in qualche fosso, o in preda
 Di mal più grave. Dunque un uom può darsi,
 Che si procacci quel, che di se stesso
 Debba amar più! da me costui non nacque,
 Ma dal german tutto da me diverso.
 Io mi appigliai sul primo albor degli anni
 A questa urbana, ed oziosa vita,
 E son creduto di fortuna amico,

Per-

Perche seppi fuggir d' Imene i lacci:
 Quegli all' opposto stabilissi in villa
 Aspri, e parchi vivendo i giorni suoi;
 Bramò consorte, e di due figli è padre.
 Il maggior mi adottai fin da bambino,
 E qual mio figlio ognor l' ebbi, e l' amai:
 Egli è de' miei piaceri il dolce oggetto;
 Nè ritrovarne io so se non in lui:
 L' averlo grato è mia continua cura:
 Spesso gli dono; chiudo gli occhi; e seco
 Rigor non uso; in breve; io l' avvezzai
 A non celarmi ciò, che di nascosto
 Opra la gioventù: chi il padre inganna
 D' ingannar gli altri avrà men ribrezzo.
 Colla vergogna, e coll' onore i figli
 Meglio tengonfi a fren, che col timore:
 Ma col germano siamo in ciò discordi.
 Quante volte esclamò guidando i passi
 A me fremente: Micion, che fai?
 Perche questo garzon mandi in rovina?
 Tra Venere, ed Amór perche trattienfi?
 Perche sempre è in conviti? e perche l' oro
 Gli somministri tu per eseguirlo?
 Perche lo vesti sì galante? ah sei
 Troppo inetto, Anzi rigido egli è troppo.
 A parer mio vive in error chi crede
 Che dalla forza il conquistato impero
 Di quel, che acquista amor, più stabil sia;
 Ed ecco come la sentenza io provo.
 Colui, che adempie il suo dover, se è visto,
 Quando visto non è, più non l' adempie;
 Là dove quei, che volontario esegue

Il ben, l'esegue sempre, ed è lo stesso
 Visto, non visto, da vicino, e lungi.
 Denno della virtù mostrar l'aspetto
 A' figli i padri, acciò di lei seguaci
 Non il timore, ma il suo bel gli renda;
 E varj in questo son padre, e padrone.
 Differente cultor frutto non sperì;
 Chi non sa far così, non sa educargli.
 Ma questi è que', del qual parlando io stava:
 Di tristo un non so che gli leggo in viso,
 E i consueti suoi clamor già ascolto.

SCENA II.

Demea, Micione.

Mi. Demea, gioisco in rivederti sano.

De. Oh a tempo a tempo: di te andava in traccia.

Mi. Perche mesto così?

De. Lieto mi vuoi?

Ed Eschino non chiedi ove dimori?

Mi. Ben lo diss'io. Qual fallo mai commise?

De. Il peggior, che potea: nè strano il trovo.

Ei di nulla ha rossor, nessuno teme,

Non si crede soggetto a legge alcuna.

Ma pongansi in obbligo le andate cose;

Or che nutre in pensier?

Mi. Di che favelli?

De. Sfasciato ha un uscio; a viva forza entrato

E' in casa altrui; con un bastone a morte

Quasi ha tratto il padron colla famiglia;

Ed ha tolta al lenon colei, che amava.

O

Gri-

Grida ciascuno , ch'è un delitto enorme:
 Quanti , nel mentre alla Città veniva,
 Quanti mai , Micion , così mi han detto!
 E' del popolo intier questa la voce.
 Infine se giovar gli esempj denno (ra
 Non volge il guardo al suo german, che ha cu-
 De' domestici affari , e sobrio , e parco
 Domicilio fa in villa ? a tanto eccesso
 Non arrivò giammai . Di lui parlando
 Io di te parlo , o Micion , che senza
 Voler frenarlo in preda al vizio il lasci.

Mi. Uom più ingiusto non v'è dell'ignorante,
 Che sol quant'egli fa stima ben fatto ,

De. Perche dici così?

Mi. Perche fallaci

Sono i giudizj tuoi . Non è delitto ,
 Credilo a me , se donna a giovin piace ;
 Non l'è , se in laute mense egli si trova ;
 E neppur l'è , se schiude a forza un'uscio .
 Noi non urtammo in tai pretesi errori ,
 Poiche la povertà ce l'impedio ;
 E all'impotenza di virtù dai nome ?
 Nol soffre Astrea : sul calle istesso l'orme ,
 Non mancandoci l'oro , impresse avremmo .
 Or se tu senno avessi , al tuo figliuolo
 Nol vietaresti mentre ridon gli anni ,
 Acciocche il tempo non sospiri , in cui
 Possa tanto eseguir dopo il tuo fato .

De. O sommo Giove ! tu mi rendi folle :

Non è per tai trascorsi un giovin reo !

Mi. Deh m'odi ; e con ridir non darmi noja .

Il tuo figlio adottar tu mi facesti ;

Ei

Ei dunque divenuto è figlio mio;
Mio sol perciò d'ogni sua colpa è il danno;
Ed io ne soffrirò la più gran parte.

Usa vivande elette, usa squisiti
Umor di Bromio, e grati odor sabej?
Io spendo. Siegue la Ciprigna dea?
Infin ch'io possa, avrà da me l'argento:
Privo di questo finirà la tresca.
Sfasciato ha un uscio? si farà di nuovo.
Strappò una veste? acconcerassi. Ho quanto
Basta a ciò far, grazie agli dei; nè il farlo
Finor m'incresce. Dunque o guarda, e taci;
O un arbitro ti eleggi a tuo piacere,
E vedrai ben che dal tuo lato è il torto.

De. Da quei, che il sono, ad esser padre impara.

Mi. Tu lo sei per natura; io per consiglio.

De. Tu per consiglio!

Mi. Se ancor siegui; parto.

De. Così tratti?

Mi. Udir debbo ognor l'istesso?

De. A me spetta il pensarci.

Mi. Anche a me spetta.

Ma dividiamo i pensier nostri. Cura
Tu dell'uno ti prendi, ed io dell'altro;
Poicche volerla aver per ambi è quasi.
Richiedermi colui, che m'hai donato.

De. Ah Micion!

Mi. Così mi par.

De. Ti pare!

E ben, profonda, si rovini, perda
Se stesso ancora; a me nulla appartiene.
Se d'ora innanzi un solo accento . . .

Mi. Torni

Allo sdegno di nuovo?

De. E n' ho ragione:

Io quel, che ti donai, ridomandarti!

Nel più vivo del cor tu mi pungesti.

Un estraneo non sono; e se m'oppongo...

Ma taccio. Vuoi che pensi a un sol? farollo:

Il ciel reso me l'ha qual' io lo bramo.

Ben questo tuo se ne avvedrà in appresso:

Formar non voglio più sinistri auguri,

S C E N A III.

Micione.

Nè tutto ver, nè tutto falso è quanto
Ei dice, e a me non poco anche è molesto:

Ma celargli pensai la pena mia:

Siffatto egli è, che se placar lo voglio,

Debbo oppormigli in tutto, ed atterrirlo;

E pure uman così si rende appena;

Ma seco folle diverrei, se l'ira

Accrescerne volessi, o fomentarne.

Eschinc in questo ei fa qualche torto:

Qual donna di piacere egli non ebbe

A forza d'oro? infin testè mi disse

Sazio, cred'io, voler sacrarsi a Imene,

Che spento fosse il giovanil bollor

Io concepì speranza, e ne godei;

Ma ritornò dove la notte giacque,

Or per essere a giorno dell'occorso,

Veder vogl'io s'ei fosse a caso in piazza.

AT.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sannione, Eschino, la Cantatrice, Parmenone.

San. Concittadini miei, soccorso, aita
A un povero innocente, che si oltraggia.

Es. Qui ti ferma all'istante. E dove guardi?
Rischio alcuno non v'è. Mentre io qui sono
Nessun ti toccherà.

San. Di tutti ad onta
Questa . . .

Es. Per quanto iniquo sia, di nuovo
Esser battuto ei non vorrà quest'oggi.

San. Eschino, ascolta; affinché poi non dica
D'ignorar chi io mi sia: sono un lenone.

Es. Lo so.

San. Ma gli altri in buona fede io vinco:
Nè la scusa udirò, che tale offesa
Fatta a me non vorresti; io de' miei dritti
Mi avvalerò; non dubitarne; e i fatti
Tu non mi pagherai certo co' detti.
Lo stil conosco: un pentimento finto
Si suol mostrar dopo il recato torto.

Es. Su, Parmenone, va, schiudi quell'uscio:

O 3

San.

San. Non lo farà.

Es. T'inoltra.

San. Io l'impedisco.

Es. Fatti in là. Parmenon, non sì distante
Da lui, tientilo a fianco: ora stai bene.
Fissa in me gli tuoi sguardi, acciò se cenno
Ti fo, tosto gli rompa una mascella.

San. Questo vorrei veder.

Es. Mirami. Lascia
Quella donna.

San. O misfatto scellerato!

Es. Se non la lasci, egli i sgrugnon raddoppia.

San. Misero me!

Es. Cenno veruno adesto

Io fatto non ti avea; ma quando debba
Prendere abbaglio, che sì il prenda, è meglio.
Or vattene ben presto.

San. E così agisci?

Eschino, il Re sei tu forse d'Atene?

Es. Già tue virtù premiato avrei, se il fossi.

San. Che hai meco di comun?

Es. Nulla.

San. Sapesti

Chi son'io.

Es. Non lo chiedi.

San. Ho mai pigliata

Cosa tua?

Es. Mal per te, se la pigliavi.

San. Il privilegio hai tu forse di tormi

La schiava mia, per cui sborsai dell'oro?

Rispondimi.

Es. Fia peggio il far schiamazzo

In-

Innanzi all'uscio : che se ad esser siegui
Così molestò; trascinato dentro
Sarai di battonate rifinito.

San. Bastonate ad uom libero!

Es. Sì; certo.

San. Oh il prepotente! e qui si dice poi
Esservi eguale libertà per tutti!

Es. Quando alfin sazio di tue furie sei,
Lenon, mi ascolta, se t'è a grado.

San. Mie
Furon le furie, o tue?

Es. L'inezie a monte.
Al sodo ritorniam.

San. Qual sodo?

Es. Brami
Una volta saper ciò, che a te spetta?

San. Con anzia il bramo, purché giusto sia.

Es. Questa è bella. Un lenon parla di giusto!

San. Sì lo confesso; son lenone; sono
Il tracollo di tanti giovanetti;
Spergiuro son; degli uomini son peste;
A te però nessuna ingiuria io feci.

Es. Oh davvero a far ciò ti resterebbe.

San. Eschino, in grazia il tronco fil ripiglia.

Es. Già venti mine ti costò colei.

Che te ne torni mal, venti ne avrai.

San. S'io venderla non vo', puoi tu forzarmi?

Es. In nessun conto.

San. Questo ancor temea.

Es. Ma vender non si può libera donna:
Giacche tal l'asserii, quando le posi
La mano adosso. Or pensa qual tu vuoi

Sceglie de' due partiti; o rimborsarti
Il tuo denaro; o sostener la lite.
Risolviti, lenon, fin ch'io ritorno.

S C E N A II.

Sannione.

Onnipotente Giove, e qual stupore
Fia, se i torri ad alcun tolgano il sentio!
Costui da casa mia venne a scacciarmi;
Mi battè; la mia schiava a mio dispetto
Seco portossi; più di cinquecento
Sgrugnon mi diede; ed or pe'fatti oltraggi
A quel prezzo la vuol, ch'io la comprai.
Se mai beneficato egli mi avesse
Di pretenderlo avria qualche ragione.
Ma il farò, riavendo il mio denaro,
Benche presago ho il cor di questi mali.
Appena detto avrò darla per tanto,
Che testimonj ei recherà d'averla
Comprata, e il mio denaro se ne va in fumo:
Vieni oggi, ei mi dirà, torna domani;
E ciò ancor soffrirei, se mi pagasse:
E' ingiusto; e pur, come la va, discorro:
Chi da questo mestier cerca guadagno
Dee soffrir cheto i giovanili affronti;
Ma il mio denaro non darammì alcuno,
Ed io mi fo qui senza l'oste i conti.

SCE.

S C E N A III.

Siro, Sannione.

Si. Non più: ci andrò in persona, e farò in modo
Ch' egli l'argento con piacer riceva,
E che di te si chiami ancor contento.
Che vuol dir, Sannion? qualche contratto
Ho inteso che tu avessi col padrone.

San. Il più ingiusto, e inegual di quello d'oggi
Non vidi mai: ci fiam stancati entrambi,
Ei col darmi sgrugnoni, io col soffrirgli.

Si. Tua colpa.

San. E che dovea . . .

Si. D' un giovanetto
Le voglie secondar.

San. Le secondai
Fino offrendo il mio volto a' colpi suoi.

Si. Sai che dico? talvolta a tempo, e a loco
Disprezzare il denaro è gran guadagno.

San. Sì, eh!

Si. Temevi, o stolto, che cedendo,
Col secondar del giovane il desio,
De' tuoi dritti un tantin, non te ne fossi
Rifatto con usura?

San. Io la speranza
Non compro co' contanti.

Si. E uno spiantato
Sempre sarai: v'è, che adescar la gente
Non sai, Sannion.

San. Che ciò sia meglio, il credo;

Ma

Ma non fui mai sì scaltro, che lasciassi
L'ovo d'oggi pel pollo di domani.

Si. Conobbi il tuo pensar; quasi gran cosa
Per compiacer costui sien venti mine.
Ma dicono che tu parti per Cipro.

San. Aimè!

Si. Che hai compre per colà portarle
Affai robe; ed io so che noleggiata
Hai già la nave. Or sei sospeso. Spero
Che presto torni, e aggiusteremo il conto.

San. (Di quì non muovo il piè. Son rovinato:
Con tale idea costoro hanno ciò fatto.)

Si. (Come trema. La pulce nell' orecchio,
Gli ho messa).

San. (O scelleragine! allo stretto
Mi han colto: molte donne, ed altre cose
Presi per Cipro; se colà non giungo
Mentre è la fiera; soffrirò gran danno;
E se quì non conchiudo; al mio ritorno
Raffreddato è il negozio, e addio denaro.
Mi diranno, ora vieni? ove sei stato?
Perche scorrere hai fatto un sì gran tempo?
Di maniera, che il perderlo fra meglio,
Che per riaverlo affaticarmi indarno).

Si. Esaminasti il tuo maggior vantaggio?

San. E questa è un azion degna di lui?
Ed Eschino mi tratta in simil guisa?
Per prepotenza a me toglie la schiava?

Si. (Perplesso è già.) Ciò mi rimane a dirti.
Rifletti, o Sannion, se nel cimento
Di perder tutto, o tutto aver, ti giovi
Della mettà piuttosto assicurarli.

Ei

Ei diece mine ti unirà.

San. Meschino!

Del capitale ancora in dubbio or sono?
Non ha rossor; mi ha conquassati i denti;
So io com'ho per gli suoi colpi il capo,
E vuol frodarmi pure? io più non parto.

Si. A tuo senno. Altro vuoi prima, ch'io vada?

San. Anzi, comunque sian passati i fatti,
Siro, ti prego a far, che il mio riabbia,
E non si venga a lite. A me si dia
Il prezzo almen, con cui l'ho compra. O Siro,
Dell'amicizia mia non ti avvalesti
Finor; ma grato, e memore sarotti
In appresso.

Si. Farò quanto mi è dato.
Ma Tefifone veggio: egli contento
E' dell'amica.

San. E alle preghiere mie
Non dai risposta in tanto.

Si. Aspetta un poco.

S C E N A IV.

Tefifone, Siro, Sannione.

Te. Da ognun, che s'abbia, il beneficio piace;
Ma piace più se da colui provenga,
Che ha l'obbligo di farlo. E quai, germano,
Oggi quai lodi ti darò! son certo,
Che de' miei detti è tua virtù maggiore.
Quindi in ciò di avvanzar cred'io tutt'altri;
Che non vi sia chi d'un german si vanti

A par

A par del mio de' più gran pregi adorno.

Si. O Tefifone.

Te. O Siro. Ov'è il fratello?

Si. Ti aspetta in casa.

Te. Ah.

Si. Che vi è mai?

Te. Vi è tutto.

L'aure vitali sua mercede respiro.

Oh che amabil fratello! egli ha posposto

Il suo proprio interesse al mio vantaggio;

E quanto del mio amor, dei fallo mio

Di mal può dirsi, su di lui s'ha preso.

Chi tanto fe! ma qual rumore all'uscio?

Si. Piano: ei vien.

SCENA V.

Eschino, Sannione, Tefifone, e Siro.

Es. Dov'è mai lo scellerato?

San. Me cerca? porta l'oro? oimè son morto:
Nulla veggo.

Es. Opportuno è questo incontro.
Tefifon, che si fa? già tutto è in salvo:
La tristezza abbandona.

Te. E di buon cuore,
Eschino, avendo te per mio fratello.
In presenza io non vo darti più lodi,
Acciò non creda, caro mio, che il faccia
Per adularti, e non perche son grato.

Es. Via, Tefifone: quasi che a vicenda
Noi non ci conosciam. Sol mi dispiace
Che

Che tardi a me saper si è fatto, e quando
Era l'affare a tal, che ognun volendo
Prestarfi aita non avria potuto.

Te. Rossor ne avea.

Es. Stoltezza, e non vergogna
E' il rischiar di lasciare il patrio tetto
Per sì frivola cosa. I numi ognora
Lungi tengan da noi pensier sì tristi.

Te. Errai.

Es. Che dice Sannione infine?

Si. Basso le vele.

Es. In piazza andar vogl' io
Per pagargli il denaro. E tu da lei
Te n'entra, o Tesifon.

San. Fagli premura,
Siro.

Si. Andiamo, padron, poicche costui
Dee presto in Cipro andar.

San. Non così presto.
Posso aspettarlo qui quanto egli vuole.

Si. L'avrai, non dubitar.

San. Ma il prezzo intero.

Si. Intero sì: non più: vieni con noi.

San. Eccomi.

Te. Siro.

Si. Cosa c'è?

Te. Ti prego
Soddisfar tosto questo succid' uomo,
Perche più non si sdegni, e il fatto giunga
Di mio padre all'orecchio: allor finita
Saria per me.

Si. Non avverrà. Tranquillo

Vi.

Vivi: con essa ti diverti: imponi,
 Che si appronti la cena, e tutto il resto:
 Io con i cibi tornerò; conchiuso,
 Che sia l'affar.

T. Si, tanto bramo: allegri,
Se ci arrise fortuna, oggi stiamo.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sostrata, Cantara.

So. Cara nutrice mia, noi che faremo?

Can. Che farem chiedi? tutto bene io spero.
Padrona cara, fan sentirsi appena
Le doglie, e temi già come se a parto
Presente mai stata non fossi; o pure
Tu non avessi partorito mai.

So. Meschina! alcun non ho: fiam sole: Geta
Non v'è; nè chi a chiamar la levatrice,
Ed Eschino ci vada.

Can. Or or costui
Quì senza meno comparir vedrai;
Non fa passare un dì senza, ch'ei venga.

So. E' de' miei mali l'unico conforto.

Can. Nel duro caso a noi meglio, o padrona,
Avvenir non potea del come avvenne,
Poicche la giovin ricevè l'oltraggio:
Ch' Eschino riguardando, in lui si osserva
Bontà, costume, e nobiltà di sangue.

So. Hai tu formato al vivo il suo ritratto:
Prego gli dei che cel conservin sano.

SCE.

S C E N A II.

Geta, Sofrata, Cantara.

Ge. Or sì, che se a consiglio il mondo intero
Si unisse per cercar rimedio al danno,
Che a me, che alla padrona, e alla sua figlia
Accadde, affatto non potria trovarlo.
Tapino me! son tanti mali, e tanti,
Che di vincergli a noi speme non resta;
Nequizia; infamia; forza; uopo; abbandono,
Tale il secolo è dunque! o rei misfatti!
O sacrilega gente! o l'uomo iniquo!

So. Misera! che vuol dir ch'io così vegga
A noi Geta venir pien di timore!

Ge. Cui non pietà, non fede, e non promessa
Piegò l'alma crudel, benchè vicina
Scorgesse a partorir colei, che aveva
Barbaramente viziata a forza.

So. Non ascolto abbastanza i detti suoi.

Can. Sofrata, avviciniamci.

Ge. Ah! che in me stesso
Quasi non son. Talmente ardo di sdegno.
Quanto l'incontro della rea famiglia
Or bramerei per isfogar con essa
La rabbia mia; mentre la piaga è fresca,
Prendendone vendetta nell'istante
Ogni supplicio tolerar saprei.
Al vecchio, che diè vita a questo mostro,
Pria darei morte; a Siro poi, che a tanta
Malvagità l'indulse, oh in quali atroci

La

La darei dopo, e tormentosi modi!
 Lo prenderei per la metà del corpo,
 E sbalzandolo in alto, il suol col capo
 Percuoter gli farei, perche d'intorno
 Ne rimanesser le cervella sparse,
 Il giovine vorrei privar degli occhi,
 E in qualche precipizio indi gettarlo.
 A tutti gli altri farei questo, e peggio;
 Stritolargli vorrei sotto i miei piedi.
 Ma a dirlo alla padrona io perche indugio?

So. Geta.

Ge. Chiunque sei non disturbarmi.

So. Son Sostrata.

Ge. Dov'è? te appunto cerco;
 Te bramo; incontro a me vieni opportuna.

So. Che fu? di che paventi?

Ge. Ahi!

So. Si gran fretta
 Perche, mio Geta? prendi fiata,

Ge. In tutto . . .

So. In tutto cosa mai?

Ge. Siam rovinati
 In tutto.

So. La cagion?

Ge. Già . . .

So. Già che cosa?

Ge. Eschino . . .

So. Che ha fatt'egli?

Ge. Il prisco affetto
 Per la nostra famiglia in sen non serba.

So. Son perduta! e perche?

Ge. Donollo ad altra.

P

So.

So. Aimè!

Ge. Nè tenta d'occultarlo: ei stesso
A un mezzano una donna a forza tolse,

So. Ed è certo?

Ge. Certissimo. Lo vidi
Cogli occhi miei.

So. Ah! che più creder puossi!
Ed a chi mai si può prestar più fede!
Eschino nostro! di noi tutti l'alma!
Nostra speranza, e sussistenza nostra!
Che di non poter vivere giurava
Un solo dì della mia figlia privo!
Che dicea di voler porre il bambino
Al padre in grembo, e supplicarlo tanto
Che accordata costei gli avesse in moglie!

Ge. Tergi il ciglio: pensar piuttosto delli,
Se l'oltraggio soffrir convien tacendo,
O palesarlo altrui.

Can. Buon uomo, hai senno?
Caso questo ti par da far palese?

Ge. A me no. Ch'ei per noi qual fu non sia,
L'addita il fatto; e se il rendiamo noto
Ei negherallo; allora ecco in gran rischio
Della figlia la vita, e l'onor suo;
E confessando d'altra esser amante,
Il dargli questa diverria dannoso.
Quindi il silenzio in ogni conto giova.

So. Ah no.

Ge. Che dunque?

So. Dirò tutto.

Ge. Bada,
Padrona, a quel, che fai.

So.

So. Non ci potea

Peggior di tanto accader mai: già dote
Ella non ha: ciò, ch'era pria per lei
Una dote seconda, oggi ha perduto,
Più non potendo altrui qual vergin darsi.
Sol dell'occorso, s'ei negarlo ardisce,
In testimon l'anello suo mi resta.
Infìn, se conscia di me stessa io sono,
Nè colpa v'ebbi; e so che prezzo alcuno
Non fuvvi, o altra cosa, che potesse
Della figlia, o di me stimarsi indegna;
Geta, io farò valer le mie ragioni.

Ge. Non ho che replicarti: il tuo consiglio
Io veggo chiaro ch'è del mio più saggio.

So. Or vola dunque ad Egion, che sai
Per sangue alla mia figlia esser congiunto,
E a lui l'evento senza cifre svela;
Poicch'ei del nostro Simolo fu sempre
Tenero amico, e ci sostenne ognora.

Ge. Daver che in esso sol fidar possiamo.

So. E tu, Cantara, acciò tarda non giunga
Nell'uopo, va a chiamar la levatrice,

S C E N A III.

Demca.

Son disperato: Tefifon mi han detto,
Che con Eschino fu nel ratto unito.
Ahi! dovea pur soffrir, che a sentier torto
Egli guidasse ancor quest'altro figlio;
Che mi dava di se buone speranze.

P 2

Ma

Ma dove il rinverrò ? da quell' indegno
Sarà stato condotto in qualche chiasso.
Ecco Siro, che vien: così saprollo.
Piano; ch'è del suo gregge; e l'uom perverso,
L'occulata se si accorge ch'io lo cerco:
Capir non gli farò che vonne in traccia.

S C E N A IV.

Siro, Demea,

Si. A parte a parte narrai tutto al vecchio:
E il più allegro di lui giammai non vidi.

De. Cieli! che stolto!

Si. Al suo figliuol diè lode,
E grazie rese a me, che il consigliai.

De. Smanio.

Si. Mi diè tosto il denaro, ed oltre
Per mio regalo mezza mina; in uso
La posi già per mio piacer.

De. Se brami

Che un negozio riesca, a lui l'affida.

Si. Demea, veduto non ti avea: che fassi?

De. Che vuoi far? non abbastanza posso
Maravigliarmi del proceder vostro.

Si. Davero è inetto, e per non dir menzogna
Assurdo ancora. Tutti gli altri pesci
Sventra, Dromone, ed un tantin nell'acqua
Lascia guizzar sì grosso rombo; prima
Ch'io torni, non gli togliere le squame.

De. E tali enormità sono sofferte!

Si. Io non l'approvo, e grido spesso. Attento,
Ste-

Stefanione, a far ben que' salami.

De. Sommi dei! forse ei gode, o pur suo vanto
 Crede a rovina di mandarmi un figlio!
 Ahi già parmi veder quel dì, che il renda
 Mendico, e altrove a militar l'ástringa!

Si. Demea, questo è saper: ciò, ch'è presente
 Non sol tu vedi, ma il futuro ancora.

De. Dimmi, la cantatrice è in vostra casa?

Si. Certo.

De. Pensa colà forse tenerla?

Si. Poicch'è matto, lo credo.

De. E ciò va bene?

Si. L'inetta dabenagine, e la prava
 Paterna facilità tanto produce.

De. Del fratello ho rossore, e me ne incresce.

Si. Troppa è, Demea, tra voi la differenza;
 Nè tel dico perche mi sei d'avanti;
 Tutto sapienza tu da capo a piedi:
 Egli un pallon da vento. In tali eccessi
 Ve' se incorrer faresti il tuo figliuolo.

De. Il figliuol mio! non nasce in lui pensiero,
 Che già da due stagioni io non lo sappia.

Si. Della tua vigilanza a me favelli?

De. Vorrei che fosse ognor, com'egli è adesso.

Si. Quai gli vogliono i padri, i figli sono.

De. Oggi l'hai visto?

Si. Il tuo figliuolo forse?

(Voglio sbalzarlo in villa). Alla campagna
 Io credo già che qualche cosa ei faccia.

De. E' ivi certo?

Si. Oh bella: io cel conduffi.

De. Ebbi timor che qui non si attaccasse.

Si. Di sdegno ardea.

De. Per qual cagione?

Si. In piazza

Sgridò il german per questa cantatrice.

De. Davvero?

Si. Gli cantò ben le calende.

Mentre si stava numerando l'oro,
Giunse improvviso, ed esclamò; capace,
Eschino, sei di tai misfatti? e queste
Di nostra stirpe indegne azion commetti?

De. Oh mi fai lagrimar per l'allegrezza.

Si. L'oro non perdi tu; ma la tua vita.

De. Che viva; ei farà eguale a' suoi maggiori.

Si. E come!

De. O Siro, di tai sensi è colmo.

Si. Tanto accader dovea: da te gli apprese.

De. Uso ogni diligenza, e nulla ometto
Perche si avvezzi a ben oprar: infine
Nel vivere d'ognun, come in cristallo,
L'ordino di specchiarsi, acciò d'esempio
Gli servan gli altri. Ciò dee farsi: dico.

Si. Sensatamente.

De. Questo è da sfuggirsi.

Si. Con giudizio.

De. Ecco quel, che lode merta.

Si. Così si educa.

De. E quel, che merta biasmo.

Si. A maraviglia.

De. Poi . . .

Si. Non ho più tempo
D'ascoltarti. Ho comprati alcuni pesci
Di gusto, e che si guastino non voglio.

Per

Per me ciò trascurare è ugal dell'ito,
 Che per te trascurar quanto dicesti.
 Co' servi miei compagni io fo lo stesso:
 Dicendo lor: questa vivanda è falsa;
 Questa è assai cotta; insipida è quest'altra;
 Questa è fatta a dovere; un'altra volta
 Ricordati del come ora l'hai fatta.
 Sul mio mestier di quanto sogli avverto.
 Di specchiarsi alla fin nelle stoviglie
 Comando lor, perche sappian che farsi.
 Inezie son queste, che opriamo noi;
 Ma pur convien che vi si adatti l'uomo.
 De' venti favellar suole il nocchiero,
 E l'arator suol favellar de' bovi.
 Vuoi da me altro?

De. Il ciel ti dia più senno.

Si. Or parti per la villa?

De. A drittura.

Si. E che far qui dove i tuoi bei precetti
 Alcun non v'è, che ascolta?

De. Io poi men vado,
 Poicche dimora là quel, per cui venni.
 Di lui sol curo: ei mi appartien soltanto;
 Giacche così vuol mio fratello. L'altro
 Ei sel vegga. E chi è mai, che vien da lungi?
 Egione forse mio concittadino?
 Se l'occhio non m'inganna, è desso appunto;
 Amico mio fin dall'april degli anni;
 Or v'è penuria, o dei, di simil gente.
 Egli è del prisco stil, probò, e fedele;
 Al Pubblico non mai diè mal'esempio.
 Quanto godo in veder che alcun vi resti

D'uomini tali! ah sol per ciò mi piace
La vita ancor. Voglio aspettarlo, e voglio
Augurargli salute, e parlar seco.

SCENA V.

Egione, Geta, Demea, Panfila, Sostrata.

Egi. Geta, che indegno fatto! o eterni numi,
Cosa narri!

Ge. Tant'è.

Egi. Come da quella
Famiglia uscire un'azion sì nera!

De. Eschino, ah tu non sei figlio a quel padre!
Di questa cantatrice egli ragiona;
E benche estraneo se ne affligge tanto;
Ma nulla il genitore: ah il ciel volesse,
Che udisse ciò colle sue proprie orecchia.

Egi. Trascurando il dover, non fanno impuni.

Ge. Egion, la nostra speme è in te riposta:
Te abbiám; tu padre, e protettor ci sei;
A te raccomandati il nostro vecchio
Morendo ci lasciò; noi fiam perduti,
Se ci abbandoni.

Egi. Eh lascia un tal linguaggio:
Vi assisterò; nè in quanto faccia mai
Io farò più, che la pietà richiede.

De. Vo parlargli. Egion, il ciel ti salvi.

Egi. Addio, Demea; te appunto io ricercava.

De. E a qual oggetto?

Egi. Il tuo figliuol maggiore,

Che

Che facesti adottar da tuo fratello,
In modo oprò, ch' a un galantuom disdice,
E offende l' onestà.

De. Come!

Egi. Tu sai
Simolo il nostro coetanéo, e amico.

De. Lo so.

Epi. Violata ha la sua vergin figlia.

De. Ah!

Egi. Demea, il peggio non adisti ancora.

De. E dar si può?

Egi. Si dà. Questo potrebbe
Pur tollerassi. Amor vel trasse, il vino;
L' umanità, la gioventù, la notte.
Tosto, che il mal conobbe, a piè sen corse
Della madre di lei disciolto in pianto;
La pregò; fè promise; e in sacro laccio
Viver giurolle alla sua figlia unite.
L' error si perdonò; si tenne occulto;
Gli si credè; la vergine rimase
Incinta, e corre omai l' ultimo mese;
Ma intanto il galantuom volse gli affetti
Ad una cantatrice; i dì con lei
Passa, e questa ha lasciata in abbandono.

De. Son cose certe?

Egi. Dirlo puo la madre;
La figlia dirlo puote; e il fatto parla.
Inoltre quì sta il di lor servo Geta,
Il qual non è, come son spesso i servi,
Malvagio, o inetto: egli alimenta solo
Queste povere donne, e sol sostiene
La lor famiglia. Prendilo: lo lega;
L' esa-

L'esamina.

Ge. Benanche alla tortura
Mettimi, se oltraggiossi in parte il vero.
Ei stesso in fin non oserà negarlo.
Fa che venga:

De. Ho rossor; non so che farmi;
Nè che dire a costui.

Pan. Misera, io sento
Le doglie approssimar. Lucina, Giuno,
Soccorretemi voi, voi mi salvate!

Egi. Oh! sta per partorir?

Ge. Sì.

Egi. La tua fede,
Demea, dunque ella implora: ah tu le accorda
Spontaneo ciò, che t'imporrebbe il dritto;
Prima di tutto io porgo prieghi al cielo,
Che ti faccia eseguir quanto è dovere;
Ma se il pensiero tuo fosse diverso,
Opporò le mie forze in sua difesa,
E dell'estinto genitore, a cui
Fui congiunto per sangue; insieme fanciulli
Crescemmo; grandi insieme fummo alla guer-
E in pace insieme povertà soffrimmo; (ra;
Nulla trascurerò; le mie ragioni
In giudizio si udran; la vita al fine
Piuttosto io lascerò, che in abbandono
Queste misere donne; or che rispondi?

De. Egion, voglio parlarne al mio germano;
E il suo consiglio eseguirò.

Egi. Ma pensa

Che quanto in agio tu più vivi, e quanto
Sei più nobil, potente, e fortunato,

Tan-

Tanto più il giusto dei prezzar, se vuoi;
Che per uomo dabben ciascun ti stimi.

De. Torna, e farassi ciò, che far convienfi.

Egi. Questo è oprar da suo pari. In casa, o Geta,
Di Sostrata mi guida.

De. Io ben lo dissi,

Che accaduto sarebbe. Il ciel volesse;
Ch'altro non siegua: esser dovea cagione

Di grave mal la libertà soverchia.

Or mio fratello rinvenir vogl'io,

E rinfacciargli tutte queste cose.



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Egione , Sostrata .

Eg. Sostrata, ti serena, e al più che puoi,
Scema il duol della misera donzella.
Penso veder, se Micione è in piazza,
E il fatto a lui narrar: s'opra da saggio,
Farà ben; s'altro opina, egli mel dica,
Ch'io tosto prenderò le mie misure.

SCENA II.

Tesifone , Siro .

Te. Dimmi, è ver, che mio padre è andato in villa?

Si. Da gran pezza.

Te. Il sai certo?

Si. Avrà già grave

Fatica là con sommo ardore impresa.

Te. Piacesse al ciel che si stancasse a segno,
Purche non sia di sua salute a prezzo,
Che per questi tre dì restasse a letto.

Si.

Si. Tanto, e più accada, se possibil fia.

Te. Vo seguitare a star tutt'oggi allegro,
Come principiai: m'è in odio tanto
Quella villa, perche tanto è vicina,
Se fosse più lontana, ivi la notte
Pria, che poter tornar, lo fermerebbe.
Or che me non rinvienci, io son sicuro
Che rieda, e chiederammi ove sia stato,
Poicche visto non m'ha; nè so che dirgli.

Si. E pretesti non hai?

Te. No.

Si. Tanto peggio.

Non hai clienti, amici, ospiti?

Te. E bene?

Si. Un di questi dirai che ti trattenne.

Te. Non si può dir quel, che non fu.

Si. Si puote.

Te. Pel giorno ciò mi scuseria; ma quale,
Se qui la notte io son, ragione addurre?

Si. Oh quanto bramerei che si potesse
Agli amici servir di notte ancora.
Ma ti tranquilla; il debil suo conosco;
E quando è più in furor, mi comprometto
Come un agnello placido ridurlo,

Te. E come?

Si. Ascolta volentier tue lodi:

Io ti dipingerò qual nume a lui;

Gli narrerò le tue virtù,

Te. Le mie!

Si. Le tue; e allor per l'allegrezza il pianto
Gli si vedrà come a un fanciul sugli occhi.

Oh;

Oh; sta in guardia.

Te. Che fu?

Si. Già in lupo è in scena.

Te. Tornato è il genitor?

Si. Sì

Te. Che faremo,
O Siro, adesso?

Si. Vanne: io penso al resto.

Te. S'egli di me ti chiederà, tu digli;
Che mai . . . m'intendi?

Si. E non la vuoi finire?

S C E N A III.

Demeca, Tefisane, Siro.

De. Quanto infelice io son! prima il fratello
Cerco dovunque in van; poi, mentre il cerco,
Un mezzajuol, che dalla villa riede,
Non aver visto il figlio ivi mi dice.
Dunque che far dovrò?

Te. Siro.

Si. Che vuoi?

Te. Ti domanda di me?

Si. Sì.

Te. Son perduto.

Si. Eh, sta lieto,

De. Abbastanza io non conosco

Qual sorta di disgrazia è questa mia:

Mi avveggo sol, che per patir son nato.

A sentir gli infortunj, a saper tutto,

Ad

Ad avvisarne gli altri io son primiero ;
Ed accaduto un mal mi affliggo io solo.

Si. Mi fa rider costui ; dice ch' è il primo
A saper tutto ; e il solo è , che sa nulla.

De. Rivedrò , se il fratel tornato è a casa .

Te. Siro , in grazia , che dentro ei non si cacci ?

Si. E neppur vuoi tacer ? saprò impedirlo .

Te. Va , che in oggi di te non vo fidarmi ;
Mi chiuderò con quella in una stanza ,
E sarà questo il più sicuro mezzo .

Si. Fallo ; ma è pensier mio ch' ei di quì parta .

De. Ecco l' indegno Siro .

Si. Alcun non regge ,
Se le cose non cambiano tenore .
Ma qual miseria è questa ? a quanti mai
Padroni ho da servir ?

De. Costui borbotta ,
Che far pretende ? galantuom , che dici ?
E' in casa il mio german ?

Si. Che galantuomo
A dirmi stai ! son consumato in vero .

De. Cosa ti avvenne ?

Si. Ne domandi ? il figlio
A questa cantatrice , e a me diè tanti
Sgrugnoni , che ci ha resi mezzo morri .

De. Che narri ?

Si. Vedi : mi ha spezzato il labbro ,

De. E perche ?

Si. Afferma che consiglio mio
Fu ch' ei comprasse questa cantatrice .

De. Ma tu non mi dicesti ch' era in villa ?

Si.

Si. Tel dimmi; e dopo ritornò fremende;
Nulla mi perdonò; rossor non ebbe
Di bastonare un vecchio; e pur bambino
Io lo portai tra le mie braccia.

De. E viva
Tefifong; tu imiti il genitore.
Va, ti reputo un uom.

Si. Lo lodi? oh appresso
Bene le mani ei menerà, se ha fanno!

De. Oprò da forte.

Si. E come! ha soverchiato
Una misera donna, e un servo annoso,
Che non ardiva perdergli il rispetto.
Bella fortezza!

De. Non potea far meglio.
Ei pensò al par di me che tu sei stato
Il principale autor d'un tale affare.
Ma mio fratello è in casa?

Si. No.

De. Pensando
Vo dove ritrovarlo.

Si. Il so ben'io:
Ma nol dirò per oggi.

De. Ohi, che dici.

Si. Questo.

De. Farò saltarti le cervella.

Si. Non mi sovviene di quell' uomo il nome,
Nella cui casa egli è; ma il solo loco.

De. Di il loco dunque.

Si. Sai presso al macello
Quel portico quì giù?

De. Vuoi che nol sappia?

Si.

Si. Camina dritto, e quando là sei giunto
Trove un pendio, che guida abbasso; prendi
Quella via: v'è un Tempietto a questa mano,
E un chiassuolo vicin.

De. Dove?

Si. Ti è noto
Quel caprifico?

De. Sì.

Si. Per là tu vanne.

De. Quel chiaffuolo non spunta.

Si. Hai tu ragione:
Uno sfordito io sono; errai. Di nuovo
Al portico ritorna; e questa strada
Fia certamente più sicura, e breve.
Di quel ricco Cratin conosci il tetto?

De. Lo conosco.

Si. E ben, questo oltrepassato
Volgi a sinistra i passi, e di Diana
Allor che al Tempio sei, volgigli a destra;
Pria che alla porta civica poi giunga,
Sopra d'un lago un mulinel vedrai;
E un legnajuolo di rimpetto. Quivi
Ei sta.

De. Per qual motivo?

Si. A quel maestro
Diè a far de' letticiuol co' piedi d'elce
Ove bever possiate a ciel scoperto.

De. Bever voi? molto bene: e ancor non vado?

Si. Va pur, che esercitato come meriti
Quest'oggi ti terrò, vecchio stantivo.
Ma col farsi aspettar si rende esoso
Eschino, e le vivande vanno a male.

Q

Te-

Tesifone all'amor dedito è tutto;
Ed io penso badare a' fatti miei:
Di quel, che per la mensa è apparecchiato,
Andrò a scegliermi il meglio; e a sorso a sor-
L'umor di Bromio ne' bicchier bevendo (so
Lieto prolungherò questa giornata.

S C E N A IV.

Micione, Egione,

Mi. Non veggo, Egion, perche tanto mi lodi;
Fo il mio dover: cerco emendar quel fallo,
Cui la nostra famiglia origin diede;
Se non mi credi pure un dì coloro,
Che han per torto, se altrui recando oltraggio,
A lagnarsene i primi essi non sono.
Perch'io non feci ciò, grazie mi rendi?

Egi. Micione, ti stimai sempre qual sei;
Ma dalla madre della vergin meco
Venir ti prego, è dire a lei lo stesso,
C'hai detto a me; cioè, che un tal sospetto
Sia pel fratello, e per la cantatrice
Su d'Eschino caduto.

Mi. Io ti secondo,
Poicche a te giusto, e necessario sembra.

Egi. Non fai che ben: così dal duol sollevi
Quella infelice, e il tuo dovere adempi;
Ma se pensi altramente, il labbro mio
Supplirà.

Mi. Vengo teco.

Egi. Oh sì va fatto.

Son

Son tutti quei, cui men la sorte arride,
In qual modo non so, più sospettosi;
E quanto avviene prendono piuttosto
Sinistramente: l'impotenza loro
Gli fa temer che sempre ognun gli spregi:
Sicche tu a lei, sgombrandole la mente,
Render la pace puoi meglio d'ogn'altro.

Mi. Fondato, e vero è il tuo discorso.

Egi. Dentro

Dunque per quà meco ne vieni,

Mi. Andiamo.

SCENA V.

Eschino.

Qual tumulto ho nell'alma: all'improvvisa
Sciagura io non ritrovo alcun riparo;
Nè so più come regolar me stesso!
Vacillo pel timore, ed offuscato
L'ingegno ho sì, che cerco invan consiglio.
La via non veggio donde uscir d'affanno;
Tanto di me a ragione or si sospetta.
Sostrata crede ch'io comprata m'abbia
Per uso mio la cantatrice, e chiaro
Mel fe capire la sua serva annosa;
Giacche mentre a chiamar la levatrice
Essa andava, io la vidi, a lei d'appresso
Il piè spingo, e di Panfila le chieggo
S'era il parto vicino, e se per questo
La levatrice essa a chiamare andava:
Tosto grida; e ti scosta, Eschino dice;

Q 2

Bastin

Bastin gli inganni, che finor ci hai tefi,
 Giurando quella fe, che tu non hai.
 Perche? ripiglio; ed ella: tienti sano,
 E il nuovo tuo più caro ardor fomenta.
 Vidi l'error; ma tacqui: avrebbe quella
 Garrula sparso nel momento istesso
 L'occorso al mio germano. Or che risolvo?
 Dirò, ch'è sua? Ma non è duopo il dirlo.
 Tralascio un tal pensier; restare occulto
 Può forse. Intanto il reo creduto io sono,
 E a' danni miei congiura ogni apparenza:
 Colle mie proprie mani io l'ho rapita;
 L'oro io pagai; s'è in casa mia condotta.
 Per mia colpa mi avvenne, io lo confesso.
 Come l'affare in ogni guisa andato
 Non fidare a mio padre? indotto forse
 A farmela sposar l'avrei co' prieghi.
 Non si è fatto finora; e ben, ti desta,
 Eschino, e tanto pria di tutto imprendi.
 Vo scolparmi con lor: si vada all'uscio;
 Oimè, se il picchio, inorridir mi sento.
 Aprite, olà, son' Eschino; ma sorte
 Non so chi, vo celarmi in questa banda.

SCENA VI.

Micione, Eschino.

Mi. Sostrata, esegui ciò, che ho detto; io voglio
 Eschino rinvenir per informarlo.
 Ma chi l'uscio picchiò?

Es.

Es. (Cieli ! mio padre.
Son morto.)

Mi. Eschino.

Es. (Ed egli in questa casa
Che ha mai che far?)

Mi. Battesti tu? (non parla.
Vo divertirmi a dargli un po la berta:
Meglio è così, giacche su questo meco
Ei non mai si fidò. (Non mi rispondi?

Es. Non mi sovvien ch'abbia battuto.

Mi. Un altro
Fu senza dubbio; mi stupia che avessi
Negoj in questa casa. (Il suo semblante
Divenne fuoco: da temer non havvi.)

Es. E tu, caro mio padre, in grazia dimmi
Quali ingerenze v'hai?

Mi. Nessuna. Io venni
Con un amico mio qui per trattarci
Una di lui faccenda.

Es. E quale?

Mi. E' questo
D'alcune miserabili l'albergo
Forse, anzi senza forse a te non note,
Poicche son esse nel quartier novelle.

Es. Bene; e dopo?

Mi. E' una madre, ed una figlia.

Es. Siegui.

Mi. La figlia è orfana. L'amico
L'è congiunto per sangue; e a maritarsi
Ella con lui vien dalle leggi stretta.

Es. Son perduto!

Mi. Che fu?

Es. Nulla . Dì il resto .

Mi. Ei giunse a fin di trasportarla seco
A Mileto sua patria .

Es. Egli qua giunse
Per seco trasportarla !

Mi. Sì .

Es. A Mileto !

Mi. A`Mileto .

Es. Il dolor mi opprime . Ed esse
Che dicono ?

Mi. Che vuoi , ch'abbiano a dire .
Niente : un pretesto ritrovò la madre ,
Che da un'altr'uom la figlia ebbe un bambi-
E che perciò quel preferir si debba . (no ,

Es. E' giusto : tal ragion non ti convince ?

Mi. No .

Es. Come no ! la condurrà costui
Dunque , o mio genitor ?

Mi. Costui .

Es. Facesti
La più atroce , e crudel cosa del mondo ,
E la più indegna ancor d'un galantuomo ,
Se dirlo m'è permesso .

Mi. E perche mai ?

Es. Mel chiedi ? come vuoi che resti quello ,
Che commercio con essa ebbe primiero ,
E che ancor forse l'infelice l'ama ,
Nel vedersela torre , e portar via ?
Caro mio genitor , l'azione è indegna .

Mi. Ov'è l'indegnità ? Chi l'ha promessa ?
Chi l'ha data a colui ? quando sposolla ?
Chi le nozze trattò ? perche a una donna ,
Che

Che ad altri apparteneva, egli legossi?

Es. Ed era di dover, che essendo ormai
Di qualch'età stasse aspettando in casa
Un tal congiunto suo, quando il capriccio
Da Mileto a partir spinto l'avesse?
Quelle ragioni addur dovevi, e queste
Dovevi far valer.

Mi. Mi muovi il riso.
Dovea dunque parlar contro l'amico,
In difesa del quale er'io venuto? (la
Ma andiamo: Eschino, a noi non preme; e nul-
Con essi abbiamo di comun. Tu piangi?
E a che?

Es. Di grazia, o genitor, mi ascolta.

Mi. So quanto dir mi vuoi, figlio diletto:
T'è noto l'amor mio; perciò mi prendo
Cura de' fatti tuoi.

Es. Piacesse al cielo
Che tu così mi amassi, e ch'io ne fossi
Meritevol così nel mentre vivi,
Come dispiace a me l'error commesso,
Ed ho rossor di comparirti innanti.

Mi. Tel credo ben: l'indole tua conosco;
Ma troppo trascurato io sol ti temo.
In qual città credi tu far dimora?
Violasti una giovine, su cui
Dritto alcun non avevi: enorme colpa
E' questa in pria; ma colpa umana, e usata
Da proba gente, e pietà merta, e scusa.
Intanto di, cercasti alcun riparo?
Pensasti da te stesso a provvederci?
Se di dirlo sentivi tu vergogna,

Come altramente potev' io saperlo?
 Durò il silenzio tuo per diece lune,
 E te, quella meschina, e il pargoletto
 Tu a rovina mandavi in simil guisa.
 Credevi stando colle mani in mano,
 Che i tuoi voti appagassero gli dei,
 E aver senz'opra tua la moglie in casa?
 Non ti vorrei così negli altri affari.
 Ma ti serena: sarà tua consorte.

Es. Che!

Mi. Sta lieto: ti replico

Es. Mi burli?

Mi. Io burlarti! e perche?

Es. Nol so: desio

Si ardentemente ciò, che assai ne temo.

Mi. Va in casa, e prega il ciel che presto venga...

Es. Chi? la sposa già vien?

Mi. Già viene.

Es. Adesso?

Mi. Adesso, quanto più presto si puote.

Es. Padre, se più degli occhi miei non t'amo,
 Che m'abbia in ira il ciel.

Mi. Più della sposa?

Es. Al pari.

Mi. Va: si chiama amarmi assai.

Es. E del Milefio che ne fu?

Mi. La nave

Ascese; sciolse il canape dal lido,
 E naufragò. Ma perche indugi?

Es. I numi

Va tu, padre, a pregar: di me più inteso
 Tanto sarai, quanto in bontà mi avanzi.

Mi.

Mi. In casa andrò, perche tutto si appronti;
E tu, se hai senno, fa quel, che t'ho detto.

Es. Dove son' io! quest'è farla da padre!
E' questo l'esser figlio! allor ch'ei fosse
Un mio stretto parente, o un mio fratello,
Per compiacermi che più far potria?
E amar non deffi, e non averlo in cuore?
Ah che la sua condisendenza appunto
M'impegna ad isfuggir quanto mai possa
Per imprudenza essere a lui molesto,
Ed a far sempre quanto so, ch'ei vuole!
Ma a che qui mi trattengo, e alle bramate
Mie nozze arreco impedimento io stesso!

SCENA VII.

Demea.

Sposato il tanto caminar mi ha reso;
Siro, che ti sprofondi il sommo Giove;
Per la via, che sì ben tu m'insegnasti:
Misurai la città con i miei passi,
Giunsi alla porta; al lago; ove non giunsi?
Ma la bottega non trovai, nè alcuno,
Che del fratello mio nuova mi dasse.
Or fin, ch'ei torni, in casa attenderollo.

SCENA VIII.

Micione, Demea.

Mi. Sappiano quelle che per noi non manca
Di

Di effettuar le nozze.

De. Eccolo : è molto,
Micion, ch'io te cerco.

Mi. Ed a qual fine?

De. Per altre dirti indegnità sonore
Di quel buon giovanetto.

Mi. Or ve'!

De. L'eguali
Non mai si udiro; mettano la forza.

Mi. Finiscila.

De. Non sai qual' uomo ei sia.

Mi. Lo so.

De. Ch'io parli della cantatrice
Credi, o stolto? è un novel da lui commesso
Fallo contro una giovin cittadina.

Mi. Lo so.

De. Lo sai, e te lo soffri in pace?

Mi. Ma come non soffrirlo?

De. E non schiamazzi?
E non esci di senno?

Mi. Io no; vorrei
Anzi

De. Intanto un bambin di già gli è nato.

Mi. Ce lo conservi il ciel.

De. Nulla possiede
La giovane.

Mi. L'ho udito.

De. E senza dote
La prenderà?

Mi. S'intende.

De. Or che farassi?

Mi. Quel, che porta l'affar. Dalla sua casa
A ca-

A casa nostra passerà colei.

De. Santi numi! e di agire è questo il modo!

Mi. Ma che più far potria?

De. Che più potresti?

Se l'accaduto è tal, che non ti spiace,
Fingerne dispiacer saria prudenza.

Mi. Anzi promisi ad Eschino che sposo
Di lei sarà: tutto aggiustai: si stringe
Il nodo, ed essi più timor non hanno:
Questo piuttosto la prudenza esigge.

De. Del resto, Micion; l'occorso lodi?

Mi. Se il potessi mutar, nol loderei,
Ma so soffrirlo, or che mutar non puossi.
Quasi un giuoco di dadi è il viver nostro,
Quando non t' esce il miglior punto, è duopo
Corregger quello, che t' uscì, coll' arte.

De. Gran correttor! coll' arte tua volaro
Per la cantante venti mine; or questa
Si deve mandar via dandola in dono,
Se non si trova a vendere.

Mi. Non voglio
In dono darla, e venderla non penso.

De. Dunque che ne farai?

Mi. Terrolla in casa.

De. Numi! una madre di famiglia, ed una
Donna galante sotto un tetto istesso!

Mi. E perche no?

De. Credi aver mente sana?

Mi. Lo credo bene.

De. Il ciel così m'aiti,
Come chiara vegg'io la tua stoltezza:
Vorrai tenerla per aver persona,

Con

Con cui poterti divertir col canto?

Mi. E perche no?

De. Queste virtudi istesse
La sposa imparerà.

Mi. Certo.

De. E col laccio
Tu innanzi a lor guidando andrai la danza.

Mi. Così.

De. Così!

Mi. Tu ballerai con noi,
Se occorre.

De. Ahi me meschin! non n'hai vergogna?

Mi. Via, Demea, lascia omai lo sdegno, e lieto,
E affabile, qual dei, del tuo figliuolo
Nelle nozze ti mostra. Io vo da queste,
E tornerò.

De. Ma, Giove eterno, è vita!
Son costumi plausibili! può darfi
Una maggior follia! moglie, e non dote;
Immense spese; una cantante in casa;
Un giovin tutto lusso; un vecchio pazzo.
Render salva non può questa famiglia,
Se lo volesse, la Salute istessa.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Sira, Demea.

Si. Daver, Siretto mio, ti sei trattato
Con gran dilicatezza, e lautamente
Fatt' hai l' officio tuo: va: sei grand' uomo,
Ma di squisiti cibi omai satollo
Vo un poco passeggiar.

De. Ve' dell' esatta
Disciplina il modello!

Si. Il nostro vecchio.
Che si fa? perche mesto?

De. O scellerato!

Si. Che! qui i saggi tuoi detti ancor tu perdi?

De. E cose tai . . . se fossi mio . . .

Si. Saretti
Ricco; e sistema la tua casa avrebbe.

De. Ti vorrei far servir d' esempio a tutti.

Si. E perche? che ho fatt' io?

De. Lo chiedi? in mezzo
All impeto maggior de' nostri danni,
Che si è sedato appena, hai tu pensato
Di startene con Bacco; quasi avessi
Oprato bene.

Si. Ah qui non fossi uscito!

SCE.

S C E N A II.

Dromone , Siro , Demea .

Dro. Siro, a lui Tefifon tornar ti prega,

Si. Vanne.

De. Di Tefifon costui che dice?

Si. Niente.

De. Ah, capestro, ei forse è dentro?

Si. Affatto.

De. E a che il nomina questi?

Si. E' uno scrocchino.

Lo sai?

De. Ora il saprò.

Si. Non inoltrarti.

De. Lasciami andar.

Si. Non inoltrarti dico.

De. Le mani, o sciaurato, a te non tieni?

Le cervella sghizzar vuoi che ti faccia?

Si. E' entrato. Veramente un commensale
Molto incomodo avranno, e più di tutti
Tefifon. Ma che far deggio frattanto?
Mentre si accheterà questo disturbo,
In un angolo io penso il vin bevuto
Col sonno digerir. Così va fatto.

S C E N A III.

Micione , Demea .

Mi. Sostrata, come dissi, il tutto è pronto
Già

Già per le nozze; quando vuoi, faransi.
Ma chi la porta mia battè sì forte?

De. Che farò? me infelice! a qual consiglio
Io mi atterrò! chi chiamerò in aita?
Chi fia, che ascolterà le mie querele?
O cielo! o terra! o regno di Nettuno!

Mi. Eccolo: tutto seppe; e quindi esclama;
Così è: se ne viene a far del chiasso;
E' duopo ripararci.

De. Oh qui presente
Sta dunque la comune corruttela
De' nostri figli.

Mi. In abbandono lascia
Il tuo sdegno una volta, e in te ritorna.

De. Lo lasciai: sono in me: non ti rampogno.
Ma ben soltanto esaminiam l'affare.
Si stabili tra noi, perche il volesti,
Che tu al tuo figlio, ed io badassi al mio,
Rispondi.

Mi. E' ver; nol niego,

De. Ed in tua casa
Perche adesso s'inebria il mio figliuolo!
Perche tu ve l'ammetti? e perche a lui
Compri l'amica, o Micion? uguale
Al tuo per qual ragion non è il mio dritto?
Mio figlio non curar, se il tuo non curo.

Mi. Erri. Il proverbio vuol, che degli amici
Sien comuni fra lor le cose tutte.

De. Lepido! infine or sì a parlar cominci?

Mi. M'ascolta, o Demea, un po'; se non ti spiace.
Qualora a te de' figli tuoi l'ingente
Spendere incresce, e tu fa questo conto.

Co-

Come ti permettean le circostanze
 Ambi già mantenevi; ed i tuoi beni
 Per ambi allor credevi esser bastanti;
 E pur pensavi ch' io prendessi moglie.
 Seguita omai quel tuo tenore antico:
 Serba, acquista, risparmia, e fa che ad essi
 Ben pingue eredità lasciar tu possa;
 Abbiti simil gloria, e soffri intanto
 Che faccian uso della roba mia
 A lor sopravvenuta oltre ogni spene.
 Nulla del tuo si scema, ed un guadagno
 Stima che sia quanto del mio si aggiunge.
 Demea, se ciò nel tuo pensiero accogli,
 Più te, più me, più i figli tuoi non turbi.

De. La roba a parte: del costume io parlo,
Mi. Aspetta: il so; me ne veniva a questo.
 Sonvi, Demea, nell'uom parecchi segni,
 Onde con facilità si congettura
 Che mentre fanno due la cosa istessa,
 Un di loro la fa senza periglio,
 E l'altro no; perche quei, che la fanno,
 Se la cosa non l'è, son differenti.
 Tai segni in essi io veggio, onde confido,
 Che ci riusciran quai gli vogliamo.
 Son saggi; intelligenti; allor, che occorre,
 Senton vergogna: ed amansi a vicenda.
 Da ciò si scorge un naturale schietto,
 E una bell' alma; tal che al buon sentiero
 Sempre ridur gli puoi. Ma forse temi,
 Che di casa trascurino gli affari:
 Demea, in tutto l'età dacci più senno;
 Sol questo vizio all'uom vecchiezza apporta;
 Più

Più del dover l'attacca all'interesse.
Gli anni su ciò gli renderanno attenti.

De. Bada che queste belle tue ragioni,
E quest'animo tuo placido tanto
Non abbian, Micion, da rovinarci.

Mi. Taci: non fia: scaccia i pensier funesti:
Datti oggi a me; l'aspetto tuo serena.

De. Lo chiede il tempo, e così far bisògna.
Del resto uscendo il sol domani in villa
Andrò col figlio.

Mi. Anzi io direi d'andarci-
Pria che spunti. Oggi dei mostrarti lieto.

De. Là meco ancora condurrò per forza
Questa cantante.

Mi. La farai da Marte.
In questa guisa al piè del figlio un laccio
Porrai. Soltanto a custodirla bada.

De. Sarà mia cura. Al focolajo appresso
Girando a mano il nostro mulinello
Di fuligin, di fumo, e di farina
Ivi farò, che s'empia: ordine poi
Le darò che a raccorre le ristoppie
Vada allor quando è nel meriggio il sole,
E nera diverrà come un carbone.

Mi. Mi piace; or' hai giudizio; e quando poi
Tal divenuta fia, tuo figlio astringi
Seco in letto a giacer.

De. Tu mi deridi?
Felice te! bel natural sortisti:
Diverso è il mio . . .

Mi. Ritorni?

De. Ho già finito.

R

Mi.

Mi. Entra dunque, e passiam, come conviene,
In sen dell' allegria questa giornata.

S C E N A IV,

Demea.

Nessun vivendo mai si fece i conti
Sì ben, che l' esperienza, gli anni, e l' uso
Non gli recasser poi cosa di nuovo,
E l' istruisser meglio in qualche punto:
Tal che su ciò, che di sapere ei creda,
Ignorante si trovi: e quel, di cui
Ebbe già stima, disapprovi esperto.
Tanto or m' accade; poichè quasi infame
De' miei di cangio il viver aspro, e duro,
E ciò perche? l' esperienza il volle.
Toccai con man che più di tutto giova
All' uomo l' esser placido, e gentile;
E che sia ver, da me, dal mio germano
Con somma facilità può rilevarsi.
Ei visse in ozio sempre, ed in coaviti
Gentil, placido, altrui mai non dispiaque;
Diede al genio ad ognun; seguì sue voglie;
Non badò pe' suoi comarodi a denaro;
E se ne dice ben, l' ama ciascuno.
Io poi, che fui villan, crudel, severo,
Aspro, avaro, tenace, e presi moglie,
In quai miserie non mi son veduto!
Nacquero i figli, e si avanzò l' affanno,
Mentre per essi accumular tesori
M' ingegno al più che posso, in tai ricerche
Veg-

Veggio la vita mia dagli anni doma;
 E alla tomba vicin di mie fatiche
 L'odio de' figli istessi ho per mercede.
 Senza pene il german gode all'incontro
 Di quello, che lasciogli il genitore.
 Egli è amato; io fuggito; a' suoi consigli
 Credon tutti; in lui trovano il diletto;
 Ambi gli son d'appresso; in abbandono
 Io resto; il viver suo bramano lungo,
 E la mia morte aspettano impazienti.
 Così quei, che allevai con gran sudore,
 Ei con picciol dispendio ha fatti suoi;
 Io ne colgo il disgusto, egli il piacere.
 Dunque userò per ottener lo stesso.
 Dolci parole, e benefici anch'io:
 Anch'io stima, ed amor bramo da miei:
 Se la condiscendenza a ciò conduce,
 La peggio io non avrò. Manca la roba?
 Poco a me importa; che il più vecchio io sono.

S C E N A V.

Siro, Demea.

Si. Demea, a non lungi andar Micion ti prega.

De. Chi è? diletto *Siro*, addio; che fai?

Come si va?

Si. Benissimo.

De. Ne godo.

(Contro il solito unii questi tre motti:
 Come si va; che fai; *Siro* diletto.)

Tu mi sembri un buon servo, e volentieri

Beneficarti vo.

Si. Grazie ti rendo.

De. Ma sappi, o Siro, che col cuor ti parlo,
E fra non molto tel diranno i fatti.

S C E N A VI.

Geta, Demea.

Ge. Padrona, andrò da questi, e vedrò quando
Passare in casa lor faran la sposa.
Ecco Demea. Ti salvi il cielo.

De. Oh dimmi,
Qual'è il tuo nome?

Ge. Geta.

De. Or sappi, o Geta,
Ch'oggi formai di te sommo concetto:
Un'uomo sei, di cui dessi far conto:
Poicché quello è un buon servo a parer mio,
Che ha cura del padron, come tu l'hai;
Perciò vo farti ben; se l'offre il caso.
(Mostrarmi affabil cerco, e mi riesce.)

Ge. La tua bontà mi ti fa creder tale.

De. (Bel bello obbligherò prima la plebe.)

S C E N A VII.

Eschino, Demea, Siro, Geta.

Es. Mi strapazzano in ver; mentre con troppa
Sollennità chiedono di far le nozze,
Scorre l'intero giorno in apparecchi.

De.

De. Eschino, che si fa?

Es. Caro mio padre,

Eri qui?

De. Per affetto, e per natura

Padre ti son; più di quest'occhi io t'amo.

Ma a che la sposa ancor non porti in casa?

Es. Io ciò desio: la sonatrice manca,

E quei, che l'Imeneo cantar dovranno.

De. Vuoi fare a modo mio!

Es. Che mai?

De. Da parte

Turbe, Imeneo, Suonatori, e faci;

Ordina tosto che si rompa il muro

Del giardino, e per quà passi la sposa:

Delle due case se ne faccia una;

Venga la madre, e tutta la famiglia.

Es. Padre mio lepidissimo, mi piace.

De. (Bravo; già lepidissimo mi chiama!

Fia del german la casa, aperta a tutti;

In quella si unirà la gente a folla;

Ed egli avrà gran spesa, e gravi danni:

Che preme a me? già buone grazie incontro.

A Babilon che sborsi venti mine

Comandi Micione.) E tu ancor tardi,

Siro, a far quel, che ho detto?

Si. E che far deggio?

De. Dirocca il muro: e in casa nostra, Geta,

Fa tu che quelle passino.

Gr. Gli dei,

Demea, ti rendan d'ogni ben ricolmo,

Poicche di vero cuor benigni i sguardi

Alla nostra famiglia omai rivolgi.

De. Tanto ella merta : e tu che dici ?

Es. Approvo.

De. Va assai meglio così , chè per la via
Far l'inferma venir fresca del parto.

Es. Padre , nessun formò pensier migliore.

De. Così soglio trattar . Micion qua viene .

S C E N A VIII.

Micione , Demea , Eschino .

Mi. Lo comanda il fratello ! ov' ei si trova ?
Demea , tu dunque

De. Sì , vogl' io che in tutto
Sia colla nostra tal famiglia unita :
Si coltivi ; si ajuti ; una sen faccia .

Es. Eguale , o padre , a' suoi sono i miei prieghi :

Mi. Convengo .

De. Tanto far dobbiamo . In prima
Madre ell' è della moglie di costui :

Mi. E poi ?

De. E' onesta , e proba .

Mi. Il vuol la fama .

De. E' avanzata in età .

Mi. M' è noto .

De. Prole

Più far non può : nessun la guarda ; è sola :

Me. Questi che imprende ?

Di. E' ben che sia tua sposa ;

Cel consiglia ancor tu .

Mi. Mia sposa !

De. Certo .

Mi.

Mi. Mia sposa!

De. Tel ripeto.

Mi. Inezia è questa.

De. Egli il dee far, se tu sei uomo.

Es. Ah padre

Mi. Afino, e tu le sue parole ascolti?

De. Nulla fai: dei sposarla.

Mi. Eh via, deliri.

Es. Amato padre, questa grazia imploro.

Mi. Sei matto; vanne.

De. Deh l'accorda al figlio.

Mi. Hai le cervella sane? e tu pretendi
Che di tredici lustri io mi mariti,
E una vecchia decrepita mi scelga?
E si può consigliar?

Es. Sì, padre, fallo:

A loro io l'ho promesso.

Mi. L'hai promesso?

E dunque adempi tu, che sei ragazzo.

De. Se ti chiedesse più, che mai faresti?

Mi. Quasi che questo il massimo non fosse.

De. Cedi pur.

Es. Non la prender così a duro.

De. Fallo; prometti.

Mi. E non mi lasci in pace?

Es. No, se pria non appaghi i voti nostri.

Mi. Ciò si chiama forzarmi.

De. Eh via l'esegui

Liberamente, o Micion.

Mi. Se tanto

Lo desiate in fin, benché sia cosa

Inetta, assurda, e non corrispondente.

Al viver mio, pure eseguir la voglio.

Es. Oh bene. Padre, con ragione io t'amo.

De. (Che più dirò, se a voglia mia qui fassil
Ch'altro rimane?) Egion stretto congiunto
E' di costoro; nostro affine, e scarso
Di beni di fortuna; onde bisogna
Sollevarlo.

Mi. E in che modo?

De. Evvi quel poco
Di terren fuori la città, che affitti;
Dacelo, e il goda.

Mi. Di terreno è quello
Un po!

De. Sia molto; darlo a lui conviene:
Egli di questi è come un padre; è saggio;
Ci appartien: ben si dà. Pensa che a caso
Non parlo, o Micion; quel, che dicesti
Testè, mi move: ch'è comun difetto
In senettù prezzar troppo la roba;
Se n'eviti la taccia; i detti tuoi
Fur veri; a quegli corrisponda l'opra.

Mi. Che intende questi! ma lo vuol? se l'abbia.

De. Or fratello mi sei d'anima, e corpo.

Mi. Ne godo.

De. (Vo coll'armi fue scannarlo.)

S C E N A IX.

Siro, Demea, Micione, Eschino.

Si. Demea, si fe quanto imponesti.

De. Sei

Un

Un uom di garbo. A mio giudizio è giusto
Ch'oggi a costui la libertà si dia.

Mi. La libertà! per qual ragion?

De. Per molte.

Si. O Demea caro, hai gran bontà davvero!
Fin dalla prima età d'ambi i tuoi figli
Ebbi ognor somma cura; io gli ammonii,
Gli ammaestravi; quei, che potei, migliori,
E massime, e precetti ad essi io diedi.

De. Si scorge con chiarezza; ed oltre a questo
Gli hai fatti sempre viver bene in tutto;
Le amiche ad essi procurasti; i pranzi
Apparecchiasti a tempo: un uom ci vuole
Di abilità per ciò.

Si. Quanto è faceto!

De. Ed oggi finalmente nella compra
Di questa cantatrice egli adoprossi;
Sua la cura ne fu; beneficarlo
Uop'è; migliori così fiano gli altri,
Eschino in somma vuol che ciò si faccia.

Mi. Tu il vuoi?

Es. Lo bramo.

Mi. E già che il brami; Siro,
Libero sei.

Si. Grazie a te rendo, e a tutti;
E a Demea più, che ad ognun' altro.

De. Lieto
Ne sono.

Es. E anch'io.

Si. Piacesse al ciel che fosse
Compiuto il gaudio mio vedendo meco
Libera ancor la Frigia mia consorte.

De.

De. E' veramente una affai buona donna.

Si. Al figliuol di costui, ch'è tuo nipote,
Il primo latte oggi ella diede.

De. Oh certo.

Giusto è perciò che in libertà si ponga.

Mi. E' giusto?

De. Quanto val da me ti prendi.

Si. Demea, secondi ogni tua brama il cielo.

Mi. Siro, è stato per te questo un bel giorno.

De. Purche tu, Micione, l'opra coroni
Col dargli in don qualche contante: ei tosto
Tel renderà.

Mi. Non renderebbe un soldo.

Es. E' uom d'onor.

Si. Restituirlo io giuro:
Dammelo.

Es. Non temer.

Mi. Voglio pensarci.

De. L'avrai: discaccia il dubbio.

Si. O che buon uom!

Es. O che padre piacevole all'estremo!

Mi. Dimmi, il prisco costume in un istante
Chi ti mutò? perchè profondi? e come
Prodigo divenisti a segno tale?

De. Or tel dirò: perchè scorgeffi appunto
Che non di vita doverosa effetto
E' di questi l'amor, ma t'aman solo
Poicche sei tu condiscendente, e doni.
Se dunque i giorni miei ti son molesti,
Eschino, dal pensar ch'io non secondo
Qualunque tuo voler sia giusto, o ingiusto;
Cangio io tenor; manda a rovina; compra,
Fa

Fa quel che vuoi ; ma se desi piuttosto ;
Che in quanto men conosci , e più ti piace ,
Mentre degli anni ancor sei tu sul fiore ,
Io ti riprenda , e ti corregga ; usando
Dolcezza a tempo , e a loco ; eccomi pronto .

Es. Sì , padre , meglio sai quanto convienfi ,
A te mi do ; ma del german che fia ?

De. Io gli permetto che costei si prenda ;
Ma in costei la finisca .

Es. E con ragione ,
Padre , il pretendi . Fate applauso : addio .

Fine de' due fratelli .



IL FORMIONE



THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHOTOGRAPHY

BY J. H. H. H. H.

PERSONAGGI

IL PROLOGO

FORMIONE *Parasita*

DEMIFONE *Padre di Antifone*

ANTIFONE *Figlio di Demifone*

GETA *Servo di Demifone*

CREMETE *Fratello di Demifone, e padre di Fedria*

FEDRIA *Figlia di Cremete*

DAVO *Servo*

NAUSISTRATA *Marcona, moglie di Cremete*

SOFRONA *Nutrice*

EGIONE)

CRATINO) *Avvocati,*

CRITONE)

PERSONAGGI MUTI.

DORCIA *Servu*

FANIA *Giovinetta figlia di Cremete,*

AR-

ARGOMENTO.

*Un Paese stranier volse i suoi passi
 Demifone fratello di Cremete,
 E il figliuolo Antifon lasciò in Atene,
 Da una secreta moglie in Leuno aveva
 Una figlia Cremete; e da una moglie
 In Atene palese aveva un figlio
 Innamorato d'una cantatrice.
 Giunge in Atene la secreta, e muore:
 La vergin sola d'funerali attende,
 Poichè tornato il genitor non era.
 Antifone così la vede, e l'ama;
 E un parasito fa ch'ei l'abbia sposa.
 Cremete, e il padre fremono al ritorno;
 E trenta mine al parasito danno,
 Acciò per se la tolga; un tal denaro
 Serve a comprar la cantatrice. Intanto
 Dal zio riconosciuta è la figliuola,
 E Antifon la ritien per sua consorte.*

PRO:

P R O L O G O .

Poicche cercato ha il vecchio Vate indarno,
 Che da' suoi studj recedesse il nostro,
 E restasse infingardo all'ozio in preda,
 Novelle maldicenze ha poste in campo:
 Spargendo ei va che un tenue dire, e un basso
 Stil nelle sue commedie ognun ravvifa;
 Mentre non mai vi pinge un giovanetto
 Cerva mirando da levrier seguita,
 Che pianga, e per soccorso a lui si volga.
 Ma se una volta egli a capir giungesse,
 Che suo merto non fu, ma degli attori,
 Quando reggè la sua commedia nuova:
 Con molto meno ardir di quel, che ostenta,
 Offenderebbe il nostro Vate, e allora
 Di questi prezzeria più le fatiche.
 Or trovandosi alcun, che dica, o pensi
 Che se il vecchio malevole co' morfi
 Il nuovo ad istigar primier non era,
 Modo a costui pe' prologhi mancava
 Col mancargli di chi poter dir male,
 Gli si fa noto che piantata in mezzo
 E' la palma per quei, che trattan l'arte.
 Del resto chiese quei da' studj trarlo
 Perche la fame il divorasse; e questi
 Risponder volle, e non recargli offesa.
 Che se poi nel dir ben si gareggiava,
 Assai più bene ancor ne avrebbe detto.
 L'eguale dunque a quel, che dà, riceve.

S

Ma

Ma io non voglio più parlar di lui,
 Che siegue a farli mal di me parlando;
 E vi prego ad udir solo il mio voto.
 Una commedia a voi reco novella,
 Che sentenza da' Greci vien chiamata,
 Ed i Latini chiaman Formione,
 Perche in essa farà la prima parte
 Il parasito Formione appunto,
 Che ne maneggerà tutto l'intrigo.
 Se Terenzio v'è a cuor, tacete, e udite;
 Perche di allora la disgrazia sfugga,
 Che il teatro a lasciar prima del tempo
 La compagnia fu dal tumulto astretta,
 Ove non meno la virtù del Vate,
 Che la vostra bontà poi rimpiazzolla,



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Davo.

Geta mio stretto amico, e paesano
 A ritrovar mi venne; egli avanzava
 Per certo conticin poco denaro;
 Mel domandò; l'ho unito, e ce lo porto.
 Poicche mi han detto c'abbia preso moglie
 Del suo padrone il figlio, io mi figuro,
 Che lo cercò per farne un dono a quella.
 Oh l'uso indegno! a chi è più ricco deve
 Dar qualche cosa ognor chi men possiede.
 Cid, che quel miserabile con stento
 Restando ancor del necessario privo
 Risparmioffi, attrapperà costei
 Senza ne men penlar che mai gli costi.
 Quando partorirà, novello dono
 Geta poi dovrà farle; un altro quando
 Fia del fanciullo il natalizio giorno;
 E un altro allor ch'ei venga iniziato
 Ne' misteri di Cerere; la madre
 Prenderà tutto; e ne sarà cagione
 Il figlio. Ma non è Geta, ch'io veggo?

S C E N A II

Geta, Davo.

Ge. Se di me chiede un, che ha capegli rossi . . .

Da. Eccol: non più.

Ge. Davo, io da te veniva,

Da. Prendi: tanto io doveati; e l'ho approntato.

Ge. Dell'efattezza tua grazie ti rendo.

Da. Non dici male: è il creditor tenuto
A chi restituisce al mondo d'oggi,
Ma perche sei sì mesto?

Ge. Ah tu non sai

In qual rischio, e timore io mi ritrovo!

Da. Che fu?

Ge. Dirollo, se tacer tu puoi.

Da. Va, stolto; ad uno, a cui l'oro fidasti,
Dubbio dimostri di fidar parole?

E qual vantaggio avrei nell'ingannarti?

Ge. Dunque ascolta,

Da. Ti ascolto attentamente.

Ge. Davo, hai tu conoscenza di Cremete
Il fratello maggior del nostro vecchio?

Da. Qual domanda?

Ge. E di Fedria il suo figliuolo?

Da. Come di te.

Ge. Partir nel tempo istesso

Ambi i vecchi dovere, uno ver Lenno,
Ver la Cilicia il nostro, ove un suo prisca
Ospite alberga, che allettollo a tanto
Con lettere in cui sol non gli promise

Mon.

Montagne d'oro.

Da. Ed ei, c'ha da buttare,
Vi s'indusse?

Ge. A che serve? è sua natura.

Da. Oh bisognava ch'io nascessi al trono!

Ge. Mi lasciarono quì come un maestro
De' lor figli in partìr.

Da. Gera, t'han messo
In un ben duro impegno.

Ge. Il so pur troppo;
E mi sovviene che rimasi tale
Poicche era in odio al tutelar mio nume.
In tutto sul principio a lor mi opposi;
Ma a che più dilungarmi? io non ho spalle
Per esser fido al vecchio mio padrone.

Da. Già me l'immaginai: maggior follia
Non v'è, che tirar calci agli speroni.

Ge. Quindi gli secondai ne'lor desiri.

Da. Navigasti così secondo il vento.

Ge. Nulla di male il nostro giovanetto
Fè pria; ma Fedria ritrovossi tosto
Una donzella cantatrice, e amolla
Perdutamente: serva era costei
Del più sozzo lenon, che dar si possa;
Ei non avea che darle; i genitori
A ciò pensarono; e non potea; che solo
Pascere gl'occhi del suo bello, e presso
Seguirlo allor che andava, e ritornava
Dalla scuola di musica. Compagno
Er'io di Fedria: a quella scuola intanto
Ove apprendea la giovane, rimpetto
Una bottega di barbier ci stava:

Ivi l'attendevamo . Accadde un giorno,
 Che ci venne un garzon mesto , e piangente ;
 Gli domandammo la cagion del duolo
 Maravigliati ; ed ei , non mai , rispose ,
 Sembrommi povertà sì grave , e dura :
 Or quì vicino misera fanciulla
 Di sua madre vid'io pianger la morte :
 Le stava in faccia , amico alcun non v'era ,
 Conoscente , o congiunto a darle aita
 Ne' funerali , fuor che una vecchietta .
 Pietà d'ellommi : è bella essa oltre modo .
 Ma che più dir ? tutti pietà n'avemmo .
 Uuoi tu , disse Antifon , che la veggiamo ?
 E l'altro , andiamo , e ci servì di scorta .
 Ci avviammo ; giungemmo ; la mirammo .
 Era la giovin vaga ; e affine dirla
 Tale potessi maggiormente , sappi ,
 Che nulla intorno a se tenea di quello ,
 Che prestar suole alla beltà risalto .
 Incolto era il suo crin , nudo il suo piede ,
 D'amarezza ricolmo il suo sembiante ,
 Di pianto il ciglio ; il suo vestir negletto ;
 Infìn se il fior della bellezza in lei
 Non era ; bella non potea parerci .
 Colui che amava quella cantatrice ,
 Vaga è abbastanza , disse sol , ma il nostro ...

Da. Comprendo : nell'istante se ne accese .

Ge. E vedi a qual eccello . Il giorno dopo
 Si dirige alla vecchia , e la sconsiglia
 Che ce la faccia posseder ; la vecchia
 Nega , e l'accusa d'inonesto oprare ,
 Dicendo che onorata cittadina

Quel-

Quell' è d' Atene, e figlia di buon padre;
Onde che averla in sacro nodo unita
Egli potea solo sperar per legge.
E' Antifone in un bivio; ora desia
Sposarla, e or teme del suo padre assente.

Da. Forse perdon gli negheria tornando?

Ge. Vergin di dote, e di natali priva
Accordargli? non mai ci s'indurrebbe.

Da. Che ne fu dunque?

Ge. Che ne fu? v'è un certo
Parasito, il cui nome è Formione,
Uom franco, e ardito. Che l'atterri il cielo!

Da. Che ha fatt'egli?

Ge. A lui diè consiglio tale.

Havvi una legge, che a di lor più stretti
Parenti debban l'orfane sposarsi,
E a questi ingiunge d' eseguirlo. Io dissi,
Affermerò che della giovin sei

Tu il parente più stretto, ed una lite
Ti muoverò fingendomi l'amico
Del di lei genitor; ne andremo innanzi
A' giudici; colà saprò forgiarmi
Una genealogia, con cui la vostra
Parentela provar: tutto il vantaggio
Per me sarà; che a nulla tu ti opponi,
E senza dubbio io vincitor rimango.

Meco altra lite ritornando poi
Il tuo padre farà, ma a me che importa?
Senza fallo fia nostra la donzella.

Da. Oh ardir, che desta lo stupore, e il riso!

Ge. Lo persuase; il suo parer seguì;
Si andò in giudizio, sì perdè: sposolla.

- Da.* Che mai mi narri?
- Ge.* Quel, che ascolti.
- Da.* O Geta,
Di te che fia?
- Ge.* Nol so, so solamente
Che la mia sorte soffrirò con pace.
- Da.* Dici ben: ciò si chiama aver coraggio.
- Ge.* Qualunque mia speranza è in me riposta.
- Da.* Ti lodo.
- Ge.* Un qualche intercessore forse
Procurerommi, che per me sì prieghi:
Or lo perdona; se mancanza nuova
Commetterà, non parlerò per lui.
Basta, che solo non aggiunga quando
Partito io sono, ammazzalo se vuoi.
- Da.* Quel pedagogo, che la cantatrice. . .
Come mai se la passa?
- Ge.* Eh parcamente.
- Da.* Egli forse che dar molto non tiene?
- Ge.* Anzi niente, fuorchè nuda speranza.
- Da.* Tornato è il padre, o no?
- Ge.* Non anco.
- Da.* E quando
Si aspetta il vostro vecchio?
- Ge.* E' incerto. Ho udito,
Che un suo foglio pervenne a' gabellieri:
Questo domanderò.
- Da.* Da me vuoi altro?
- Ge.* Che ti conservi. Olà, garzon, nessuno
Quì comparisce? prendi, e a Dorcia dallo.

SCE-

S C E N A III.

Antifone, Fedria

An. E dunque, o Fedria, son ridotto a tale,
Che debbo inorridir quando al ritorno
Penso d' un padre, ch' ogni ben mi brama?
Ah; s' io non era spensierato tanto,
Ora l' attenderei con quel desio,
Che richiede il dover.

Fe. Ciò che vuol dire?

An. Mel chiedi, e conscio del mio fallo sei?
Piacesse al ciel, che a Formione in mente
Mai venuto non fosse un tal consiglio;
O non mi avesse allor che sì il bramai,
Spinto a quel, donde nasce ogni mio danno!
Io non avrei già la donzella avuta:
Penato avrei per pochi dì; ma in core
Questa or non soffrirei continua pena.

Fe. Che ascolto!

An. Mentre sto aspettando in breve
Quei, che mi strapperà dalle sue braccia:

Fe. Altri, perche dell' amor suo l' oggetto
Aver non può, giuste querele sparge;
E tu ti affliggi, perche l' hai pur troppo.
Va; de' doni d' Amor sei ricco affai:
Poiche il tenor del viver tuo presente
Degno è d' invidia: io, se goder potessi
Tanto di lei, che l' alma in sen m' accende,
Così m' amin gli dei, come contento
Andrei poscia a varcar l' onda di Lete.

Or

Or pensa al resto tu: quale il mio duolo
 Per tal difetto esser non debbe, e quale
 Per cotanta abbondanza è il tuo piacere!
 Potrei pur dir, che senza spesa avesti
 Così ingenua donzella, e sì vezzosa,
 E che conforme a' desiderj tuoi
 Moglie possiedi d'ogni taccia esente.
 Se nello stato tuo non ti mancasse
 Solo il saperti moderar, saresti
 Beato. E che saria se col lenone
 Tu avessi a far, con cui ho da far'io!
 Siam quasi tutti in modo tal formati,
 Che non ci appaghiam mai di noi stessi
An. E' pute per l'opposto a me tu sembri
 Felice, o Fedria, che di te disponi;
 Siegui le voglie tue: puoi, se tu l'ami,
 Ritenerla, e puoi metterla in non cale,
 Se così pensi, o devi. Io l'infelice,
 Sol'io lo son, cui libertà non resta
 D'averla, o di lasciarla in abbandono.
 Ma ch'è ciò? Geta corre a questa volta?
 E' desso! ah! me tapin! temo a ragione,
 So qual notizia egli a recar mi viene.

SCENA IV.

Geta, Antifone, Fedria.

Ge. E' finita per te, se un buon riparo,
 Geta non trovi. Tanti mali, e tanti
 Stan per caderti addosso, e d'evitargli
 Non veggio mezzo alcun; poiche la nostra
 Au-

Audacia a lungo più celar non puossi,
E se non si rimedia astutamente,
O io, o il mio padrone andrà in rovina.

An. A che viene colui così commosso?

Ge. E perciò non mi resta, che un istante.
E' presente il padron.

An. Qual male è questo?

Ge. Allor, che noto gli sarà l'occorso,
Come frenar lo sdegno suo? parlando?
L'accenderò. Tacendo? maggiormente.
Mi scolperò? sarà lavare il capo
All'asino. Ahi meschino, io per me temo;
Ma ho più per Antifon l'animo oppresso;
Egli or mi angustia; egli è cagione ormai,
Ch'io quì stia; senza lui deciso avrei;
E vendicato mi saria del vecchio;
Poicché dopo aver fatto un buon fagotto
Io subito sarei di quà sparito.

An. Qual fuga, o furto medita costui?

Ge. Ma Antifon dove cercherò? qual via
Sceglie per ritrovarlo?

Fe. Ei di te parla.

An. Non so qual grave male io me ne aspetto.

Fe. Sei forse matto?

Ge. Andrò ver la sua casa:
Ivi sta per lo più.

Fe. Che si richiami.

An. Fermati, olà.

Ge. Chiunque sei, comandi
Con troppo impero.

An. Geta.

Ge. E' desso appunto

Quei,

Quei, ch'io cercava.

An. Dimmi in grazia quali
Nuove arrechi, e se puoi, dille in un motto.

Ge. Lo farò.

An. Parla.

Ge. Or or nel porto ...

An. Il padre?

Ge. Certo.

An. Son rovinato!

Ge. Eh!

Che far deggio!

Fe. Cosa dici?

Ge. Il suo padre, ed il tuo zio
Ho veduto.

An. Ahi meschin, come riparo
Sì repentino mal! poicche se a tanto,
Fedria, la sorte mi riduce, ch'abbia
Da menare i miei dì da te diviso,
Io la vita non amo.

Ge. Andando dunque.
Così la cosa, stare in te più devi:
De' coraggiosi è la fortuna amica.

An. Ma più in me non son'io.

Ge. Bisogna adesso
Più esserci, Antifon; poicche se tema
Il padre scorge in te, reo ti suppone.

Fe. Egli è così.

An. Ma non poss'io mutarmi.

Ge. E che faresti più difficil cosa
Dovendo far?

An. Se m'è impossibil questa,
Più quella mel saria.

Ge.

Ge. L'affare è lieve,
E finito; a che mai perdere il tempo?
Io men vo.

Fe. Vengo anch' io.

An. Se tal mi mostro
Fingendo, basterà?

Ge. Parole vane.

An. Osservami. Va ben?

Ge. No.

An. Se in tal guisa?

Ge. Presso a poco.

An. E se poi quest'aria impronto?

Ge. Con questa sì. La serba; e le risposte
Alle proposte adatta; acciocche il vecchio
Non ti possa imbrogliar con aspri accenti.

An. Comprendo,

Ge. Digli che in giudizio astretto
Contro tua voglia dalle leggi fosti.
Capisci? ma nel fondo della piazza
Chi è mai quel vecchio?

An. E' desso. Ah ch' io non reggo.

Ge. Che temi? il piè dove rivolgi? resta.

An. Io me stesso conosco, e il mio delitto:
Fania a voi raccomandando; e la mia vita.

Fe. E or, Getà, che farem?

Ge. Tu udrai rimbrotti;
Ed io nerbate avrò, se non m'inganno.
Per ciò, che ad Antifon consigliavamo,
E' duopo, o Fedria, che il facciamo noi.

Fe. Lascia l'è duopo, e che far debbo, imponi

Ge. Rammenti sul principio il tuo discorso
Per la difesa dell'error commesso?

Che

Che a guadagnarsi facile, che buona,
Che giusta era la causa,

Fe. Mel rammento.

Ge. Or devi dir l'istesso, e più, se occorre,
Con arguzia maggior.

Fe. Sarà mia cura.

Ge. Tu primiero l'incontra; io, se ti perdi,
Quì in sussidio rimango.

Fe. E ben si faccia.

S C E N A V.

Demifone, Geta, Fedria.

De. Consorte dunque senza il mio consiglio
Prese Antifon, l'autorità paterna
Nulla curando! ma tralascio questa;
L'odio mio disprezzò; rossor non ebbe.
O audace fallo! e chi n'ha colpa? Geta.

Ge. Oh di me finalmente ricordossi.

De. Che diran! quale scusa addur potranno?
Stupisco.

Ge. Pensa ad altro: io l'ho trovata.

De. Sì asserirà che contro voglia il fece,
Che l'astrinse la legge; io già l'intendo.

Ge. Non mi dispiace.

De. Ma a celare il vero
All'avversario, e dare a lui per vinta
La causa, ei fu pur dalla legge astretto.

Fe. Questo è uno scoglio.

Ge. Eviterassi. Taci.

De. Irresoluto io son: quel, che m'accadde,
Nè

Nè creder, nè temer potea giammai;
 E tanta è l'ira mia, che non rifletto;
 Quindi è, che a tutti noi, quando Fortuna
 Offre propizia il crin, pensar conviene
 Che dobbiam far quando cel tolga avversa.
 Ritornando ciascun dal suo viaggio
 Esilj, danni, rischi in mente accolga,
 La morte della moglie, e colpa, o morbo
 De' suoi figli; e che sien comuni a tutti
 Queste disgrazie ei pensi, affincbe nuove
 Non le giungano; e affin, che suo guadagno
 Stimi ognuna di lor, che non gli avvenne.
 E' incredibile, o Fedria, il mio padrone
 Quanto a me ceda nel saper, Previsse
 Io le disgrazie mie tutte mi aveva.
 In un molino andrò, s'egli ritorna;
 Bastonato sarò; starò fra ceppi;
 Dovrò versare il mio sudore in villa;
 E qualunque ne manchi io ci vo bene.
 Ma a che indugi? a lui vane, ed incomincia
 Dolce a parlargli.

De. Viemmi Fedria incontro
 Figlio del mio german.

Fe. Zio, ti saluto.

De. Salve. Antifon dov'è?

Fe. Godo vederti

De. Tel credo; ma rispondi alla domanda.

Fe. Sta bene; è qui. Le cose tue van giuste?

De. Vorrei,

Fe. Ma come?

De. Come! stando io lungi
 Fatte si sono queste belle nozze.

De.

Fe. Forse irato con lui perciò tu sei?

Ge. Sì porta a maraviglia.

De. E vuoi che seco

Sdegno non abbia? impaziente aspetto
Ch' ei mi venga d' innanzi, acciò conosca
Quanto quel padre già sì dolce un tempo
Or sia per colpa sua fatto severo.

Fe. Pur nulla, o zio, per isdegnarti ei fece.

De. Siete d' accordo, e d' un modello tutti.
Per saper gli altri basta uno saperne.

Fe. Così non è.

De. Se l' uno è reo, ne piglia
Difesa l' altro; ove quest' è, stà quello;
I pensieri secondansi a vicenda.

Ge. (Fatti, che ignora, ben dipinse il vecchio.)

De. Poicche le parti sue non prenderesti,
Se non fosse così,

Fe. Qualora, o zio,
D' Antifone l' error danno recasse
Alla roba, o alla fama io lascerei
Che il condegno castigo egli soffrisse;
Ma quando in sua malvaggità fidato
Tessendo insidie all' inesperta etade
Talun vinti ci avesse, è nostra colpa,
O de' giudici, i quai tolgon sovente
A' ricchi per invidia; o a' poveretti
Per pietà danno ciò, che spetta altrui?

Ge. Io, se la causa non sapessi appieno,
Quanto afferma costui direi, ch' è vero.

De. E Giudice si da, che scorga il dritto
Di chi non gli risponde un solo accento,
Siccome ei fe?

De.

- Fe.** Di nobile garzone
Compì l'ufficio; muto la presenza
Del Giudice lo rese; ei per natura
E' timido, e il pudor lo stupidio.
- Ge.** Bravo costui. Ma perche al vecchio indugio
Di presentarmi anch'io? godo, o padrone,
Vederti salvo.
- De.** Addio, saggio custode,
Fermo sostegno della nostra casa,
Cui nel partire ho confidato il figlio.
- Ge.** E' un pezzo, che incolpar già tutti noi
Senza ragion ti ascolto, e me con meno.
Nell'occorso io per te che far poteva?
Che servo agisca da Avvocato nega
La legge, e in testimon neppur l'ammette.
- De.** Tutto concedo, e ciò di più vi aggiungo;
Per mancanza di pratica timore
Ebbe il giovin; l'accordo; eri tu un servo;
Ma per la stretta parentela forza
Di sposarla non v'era; anco di dote
Parla la legge: dunque altro marito
Potea trovarle. Perche mai condurfi
In casa una mendica?
- Ge.** A noi denaro
Mancava, e non ragion.
- De.** Lo avesse preso.
- Ge.** E donde? nulla più facile a dirsi.
- De.** Se non in altro modo, anche ad usura.
- Ge.** L'hai detto gajamente; ma chi vuoi,
Che te vivente glie l'accreditasse?
- De.** No, così non può essere, ne fia.
Che quella unita a lui soffra un sol giorno!

T

Pe'

Pe' tesori di Creso io nol farei .
Vo che quest' uomo mi si faccia noto ,
O il domicilio suo .

Ge. Di Formione
Parli .

De. Del difensor di quella donna .

Ge. Or qui venir farollo .

De. E dove ormai
E' Antifon ?

Ge. Fuor di casa .

De. A ricercarlo
Va tu , Fedria , e il conduci .

Fe. Io vo sul punto .

Ge. (Da Panfila cioè .)

De. Gli dei Penati
A salutare in casa andrò ; di poi
In piazza per aver da qualche amico
Assistenza in tal' uopo , acciò venendo
Formione mi trovi apparecchiato .



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Formione , Geta .

For. Dunque tu dici , che il paterno aspetto
Temendo egli partì ?

Ge. Certo ,

For. Che sola
Fania lasciò ?

Ge. Solissima ,

For. E che irato
E' il vecchio

Ge. Assai .

For. Sulle tue spalle cade
Il peso , o Formion , di tali cose :
Tu ti facesti il mal , tu ci ripara .
Accingiti .

Ge. Ti priego

For. Se mi chiede

Ge. In te si spera

For. Io dico e che se aggiunge ?

Ge. Tu ci spingesti . . .

For. Così penso

Ge. E aita

Tu dacci .

T 2

For.

For. Fa, che venga il vecchio: in mente
Quanto dirgli degg'io già m'ho prefisso.

Ge. Cioè?

For. Vuoi altro che rimanga in casa
Fania? che in ciò Antifon reo non si creda?
E che in me la sua rabbia il vecchio sfoghi?

Ge. O l'uom forte! oh l'amico! e pur per troppa
Fortezza io temo che cadrai ne' ceppi.

For. Non avverrà così: per esperienza;
So dove il piè mettere io debba. Or quanti
Fra cittadini, e forestier tu credi,
Ch'abbia finora io bastonati quasi
Riducendogli a morte? allor che n'ebbi
Più tra le mani: io l'eseguii più spesso.
Dimmi contro di me per tal' oltraggi
Querela udisti?

Ge. E perche mai non fuvi?

For. Perche la rete al nibbio, e allo sparviero,
Che ci fanno del mal, già non si tende;
Ma soltanto agli augei, che non fan danno.
E ciò, perche v'è in questi del profitto,
E si perde con quei tempo, e fatica.
Sono in rischio color, cui v'è che torre;
E palese è a ciascun ch'io nulla tenga.
Se mi dirai che aggiudicato schiavo
Mi condurranno in casa; io ti rispondo
Che un mangiatore non vorran d'intorno:
Ed han giudizio a mio parere: un male
Con un ben sommo pagheriano allora.

Ge. Per quante grazie a te renda il padrone,
Sempre poche saranno.

For. Anzi noi altri...

Non

Non siam bastanti a ringraziar chi puote.
 E' grato assai cibarsi senza un soldo;
 Uscir dal bagno; aspergersi di odori;
 Vivere in preda d'un bell'ozio amico;
 Mentre, perchè sian lieti i giorni tuoi,
 Altri il cervello si lambicca, e spende.
 Ei si consuma, e tu tripudj; il primo
 Tu sei a bere; ed a sederti a mensa
 Di dubbia cena.

Ge. Come dubbia?

For. E' tale

Allor che donde incominciar non sai.
 Quando a considerar tu imprendi appieno
 Qual soave diletto abbian tai cose,
 Non t'induci a stimar chi te le appresta
 Come se in terra fosse quasi un dio?

Ge. Il vecchio: bada: il primo attacco è il peggio.
 Supera questo; ed il restante è un gioco.

S C E N A II.

*Demifone, Geta, Formione, Egione,
 Cratino, Critone.*

De. V'è chi soffersse oltraggio eguale al mio!
 Restate, e udite.

Ge. (D'ira avvampa.

For. Taci,

E attento; or io farò; che in smanie ei dia.)
 Eterni dei! da Demifon si nega
 Che Fania gli è parente? egli costei
 Non vuol per tal?

Ge. Costei.

De. Parmi esser quello ,
Di cui ragionavam. Venite meco.

For. E nega di saperne il genitore?

Ge. Lo nega.

For. E dice che Stilfon non seppe?

Ge. Lo dice.

For. Il padre se ne ignora, ed ella
Si sprezza, perche povera è remasta.
Or vedi a quanto l'avarizia arriva!

Ge. Se il mio padrone vuoi tacciar di avaro,
Io ti saprò cantar ben le calende.

De. Oh audacia! ancora di accusarmi ei tenta!

For. Poicche per Antifon sdegno io non serbo,
S'ei nol conobbe: er' uom d'età senile;
Povero; lavorando i dì passava,
Spesso era in villa; aveva ivi egli preso
Dal nostro padre a coltivare un campo;
Sovente mi dicea che cura alcuna
Non si prendea di lui questo parente.
Che uomo! in vita mia l'egual non vidi.

Ge. Il simile sei tu.

For. Vanne in mal punto:

Se non ne avessi avuto un tal concetto,
Cotante inimistà sfuggite avrei
Per questa, che sì a torto or si malmena.

Ge. E negui, uom sozzo, dal padron, ch'è lungi,
A parlar?

For. Ciò, che merta, io d'esso dico.

Ge. Bandito, e ancor non la finisci?

De. Gera.

Ge. Per torti l'altrui ben sconvolgi il dritto.

De.

De. Geta.

For. Rispondi.

Ge. Chi mi chiama. Oh ...

De. Taci.

Ge. Costui, te assente, mille ingiurie disse
Quanto indegne di te, di lui ben degne.

De. Olà, non più. Di grazia, o giovinetto,
Se ti compiaci, a detti miei rispondi.
Spiegami chi fu mai questo, che chiami
Amico tuo; e come a lui congiunto
Ei mi dicea?

For. Mel vuoi cavar di bocca
Quasi che tu nol sappia?

De. Io!

For. Sì.

De. Tel nego.

Tu, che l'affermi, ricordar mel devi.

For. Come! non conoscesti il tuo cugino?

De. Mi ammazzi. Il nome.

For. Il nome? sì.

De. Nol dici?

For. (Daver son ito: mi obbliai del nome.)

De. Che gracchi?

For. (Geta, poco fa l'ho detto . . .

Mel suggerisci, se il rammenti.) Dirlo
Non voglio: tu a scalzarmi quà venisti.

De. A scalzarti?

Ge. (Stilfone.)

For. Or cosa alfine

M'importa il dirlo? avea nome Stilfone.

De. Chi detto hai tu?

For. Stilfone; io lo ripeto;

A te ben noto.

De. Nè mai noto fummi;
Nè mai congiunto ebbi così nomato.

For. Delle parole tue non hai vergogna?
Diece talenti s'ei lasciati avesse . . .

De. Che ti atterrin gli dei .

For. Tu il primo a mente
Ne avresti allora la progenie detta
Cominciando dal nonno, e dal bisnonno.

De. L'è come dici: in qualità d'erede
Mostrar la parentela avrei saputo;
Di recarne le prove ora a te tocca.

Ge. Bravissimo il padrone! (ehi controcava.)

For. Dovea recarle a' Giudici, e lo feci:
S'erano false, si opponeva il figlio.

De. Del figlio a che tu parli! egli è sì stolto
Che a dir quanto lo sia mancan gli accenti.

For. Ma tu, c' hai senno, informa i Magistrati;
Cerca che si rivochi la sentenza;
Tu solo qui figuri; e far puoi solo
La causa istessa giudicar due volte.

De. Benche a me torto siasi fatto, pure
Pria che seguir litigj, e udir tua voce,
Vo colei, come fosse a me congiunta,
Dotar, ch'è l'altra parte della legge:
Di qua la toglì; ed ecco cinque mine.

For. Ah, ah, che uom soave!

De. E che! pretendo
L'ingiusto forse? o a me si nega quello,
Che vien dal dritto pubblico concesso?

For. Ed esser può che cittadina onesta
Di meretrice al pari un uom trattando

La

La legge voglia che dimessa sia
Con darsele mercede! anzi all'opposto;
Perche da povertà non venga spinta
A qualche indegna azion, vuol che un parente
La sposi, affinche viva con un solo;
Il che tenti impedir.

De. Dunque la sposi

Chi è parente: un'estranea ella è per noi.

For. Oh non ti opporre al già provato.

De. Ch'io

Non mi opponga? il farò finche l'ottenga.

For. Deliri.

De. Lo vedrai.

For. Noi reco alfine

Nulla abbiamo che far: non tu, cui gli anni
Negavano il poter; ma venne il figlio
Condannato a impalmarla.

De. E ben, fa conto,

Che il figlio dica tutto ciò, ch'io dico;
O colla moglie il cacerò di casa.

Ge. Già dà in furor:

For. Meglio faria che uscissi

Di casa tu.

De. Disgraziato! a farmi

La guerra dunque risoluto sei?

For. (Di noi paventa, ed occultarlo cerca.

Ge. Ben cominciasti.)

For. A che di buona voglia

Non soffri ciò, che pur soffrir convienti?

Opra faresti di te degna, quando

L'amicizia fra noi serbar chiedessi.

De. La tua amicizia chieder io! volerti

Io

Io vedere, o ascoltar!

For. Con lei d'accordo

Andando, avrai chi nella tua vecchiezza
Ti dia sollievo: all'età tua rifletti.

De. Sollevi te: tientila tu.

For. Non tanto

Sdegno, di grazia.

De. Or bada: io più non voglio

Parlare in van: se a toglierla di fretta
Tu non vai dalla casa; io cacerolla.
Ho detto, Formion.

For. Se tu colei

Non tratterai come trattar si debbe,
Querela avrai da me, che ti rovina.
Ho detto, Demifon. Olà, se d'uopo
Di me vi fosse, sarò in casa.

De. Ho inteso.

S C E N A III.

Demifone, Geta, Egione, Cratino, Critone.

De. Quanto mi angustia il figlio, il qual con que-
Nodo se stesso, e me pose in garbuglio! (Ho
In mia presenza comparisse; almeno
Saprei quel, ch'egli dice, e quel, che pensa.
Va tu a veder, se è ritornato in casa.

Ge. Vado.

De. Di questo affar voi già vedete

Lo stato. Egione, or dammi tu consiglio.

Eg. Io, se così ti par, sono d'avviso,
Che parli pria Cratin.

Ge.

De. Parli Cratino.

Gra. Ho ha dir io?

De. Sì tu.

Gra. Per me vorrei,
Che si facesse ciò, ch'è di vantaggio;
Quanto, te assente, il figlio oprò, mi sembra;
Che aver si debba per non fatto, e quindi
Al pristino ridur si debba il tutto;
Lo che otterraffi. Ho detto.

De. Egione or parli.

Eg. Cred' io c'abbia Cratin ben ragionato;
Ma il fatto sta che quanti gli uomin sono,
Son le sentenze; e ognun pensa a suo modo.
Non sembra a me che rivocar si possa
Un decreto, a cui dan forza le leggi;
Ed il tentarlo sol stimo indecente.

De. Critone, a te.

Cri. Direi di prender tempo
Per poi deliberar: l'affare è grande.

Eg. Altro brami da noi?

De. Vi son tenuto.

Ora sì che ne so meno di prima.

Ge. Non è tornato.

De. Mio fratello io deggio

Attendere; il consiglio io vo da lui.

E quello eseguirò. Del suo ritorno

Perciò nel porto ad informarmi io vado.

Ge. E andare in traccia d'Antifon vogl' io,
Perche sappia da me quanto si è fatto.

AT.

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A.

Antifone , Geta .

An. Degno , Antifon , la tua viltà ti rende
Di biasmo . Volger nell' istante il piede ;
E lasciar la tua vita in mano altrui ?
Credesti forse esservi alcun , che avesse
Meglio di te la roba tua curata ?
Ma checche fosse mai dell' altre cose ,
La sicurtà di lei , che in casa or tieni ,
Premier doveati , acciò mal non soffrisse ,
Nè ripofasse in van sulla tua fede :
Soltanto in te la speme , e la fortuna
Di quella miserabile è riposta .

Ge. Tempo è , padron , che noi tacciando stiammo
La tua partenza , e : come l' imprendesti .

An. Te volea .

Ge. Ma perciò non ci perdemmo .

An. De' miei negozj , e della forte mia
Dimmi , in grazia , lo stato : il padre forse
Ebbe d' un tale intrigo alcun sospetto ?

Ge. Per ora no .

An. Che ho da sperar ?

Ge. L' ignoro .

An. Ah !

Ge.

Ge. Ma Fedria a tuo pro fece ogni sforzo.

An. E' il consueto.

Ge. Formion da bravo

Si portò come sempre.

An. E che ha fatt' egli?

Ge. Al genitor, che nelle smanie dava,
Ha resistito colle sue parole.

An. E viva.

Ge. Io fatto ho poi quanto ho potuto.

An. Vi amo tutti, o caro Geta.

Ge. Questi

Sono i principj: in calma è ancor l'affare;
E dice il padre che il ritorno ei pensa
Aspettar di tuo zio.

An. Perché?

Ge. Da quello

In ciò dipender vuol.

An. Quanto il felice

Ritorno suo mi dà timore, o Geta;
Poicche, per quanto ascolto, o vita, o morte
Avrò dal suo parer.

Ge. Fedria qui giunge.

An. Ov'è?

Ge. Sen viene dalla sua palestra.

S C E N A II.

Fedria, Dorione, Antifone, Geta.

Fe. Odimi, o Dorion, te ne scongiuro.

Do. Non voglio udir.

Fe. Per un momento solo.

Do.

Do. Lasciami andar.

Fe. Dà loco a' detti miei.

Do. E' un tedio mille volte udir l'istesso.

Fe. Or cosa ti dirò di tuo piacere.

Do. Parla; ti ascolto.

Fe. Ed ottenere non posso.

Che resti per tre giorni? ove or ten vai?

Do. Era stupor, se novità dicevi.

An. Aimè, temo che a Fedria ordisca inganno
Questo lenon. Che sopra lui ricada.

Ge. Ne ho paura ancor io.

Fe. Non mi dai fede?

Do. L'indovinasti.

Fe. E se lo giuro?

Do. Ciarle.

Fe. Vedrai per tal favor quanto io fia grato.

Do. Bugie.

Fe. Del fatto resterai contento.

Te lo dico di cuor.

Do. Sogni.

Fe. Ma fanne

La pruova; infin molto aspettar non devi.

Do. La canzone medesima tu canti.

Fe. Qual parente ti avrò, qual padre, e amico.

Do. Garrisci a modo tuo.

Fe. Sarai sì duro,

Che non ti muoveran pietade, e prieghi?

Do. Sì sfrontato tu sei, sì poco accorto

Che senza un soldo quella aver ti credi

A forza di ragiri, e dolci accenti?

An. M'intenerisce.

Fe. Ahi, che dal ver son vinto.

Ge.

- Ge.* Quanto bene han mostrato ambi il costume!
- Fe.* E mi è accaduta poi questa sventura,
Mentre occupato il mio german si trova!
- An.* Caro Fedria, che avvenne?
- Fe.* O per tre volte
Fortunato Antifon!
- An.* Io!
- Fe.* Tu l'oggetto,
Che adori, hai presso te, nè r'impicciasti
Mai con siffatta gente!
- An.* Io l'ho d'appresso.
Anzi, come suol dirsi, il lupo io tengo
Per gli orecchi; che il modo onde lasciarla,
O ritenerla non ritrovo.
- Do.* In questo
Stato anch'io sono.
- An.* Di lenon le parti
Esegui bene. Che ti fè?
- Fe.* Mi fece
Ei ciò, che il più inuman non avria fatto.
Venduta ha la mia Panfila.
- Ge.* Venduta!
- An.* Daver?
- Fe.* Dayero.
- Do.* Oh che azione indegna!
Ho venduta una schiava, che comprai
Col mio denaro!
- Fe.* Ho sparsi i prieghi al vento,
Acciò trattenga il comprator tre giorni,
Fra cui gli recherò l'oro, che m'hanno
Gli amici miei promesso; e non mi attenda,
Tale spazio trascorso, una sol ora.

Do.

Do. Tu mi stordisci.

An. Tempo affai non cerca.

Onde accordarlo, o Dorion, potresti;
E del favor n'avrai doppia mercede.

Do. Son parole.

An. Ed hai cuor che la sua bella
Pausila perda Atene; e si distragga
L'amor di questi due? come lo soffri?

Do. Questa non è nè colpa tua, nè mia.

Ge. Che ti trattin gli dei come tu meriti.

Do. Fra lagrime, e promesse a mani vuote
Contro il solito mio t'ho già sofferto
Per molte lune: oggi un trovai, che paga
Ad occhi alciutti: a chi è miglior tu cedi.

An. Oh sì, da te, se mal non mi ricordo,
Fu il dì prefisso, in cui dovevi a questi
Dar la giovane.

Fe. E' ver.

Do. Forse vel niego?

An. E scorse?

Do. No; ma alla vigilia siamo.

An. Dimmi: non hai rossor d'usar cavilli?

Do. Cerco il guadagno mio.

Ge. Feccia del mondo!

Fe. Dorione, infine a modo tuo dee farsi?

Do. Tal son'io, se ti piaccio, allor m'impiega.

An. E tu così l'inganni?

Do. Anzi ei m'inganna,
Antifon, che sapea com'io son fatto;
Ma io lui non credea qual l'ho trovato:
Ei dunque me deluse: ch'io non sono
Da quel, che fui finor, punto diverso.

Co.

Comunque in tanto sia, ciò a far m'induco:
L'oro doman m'ha il militar promesso;
Se tu, Fedria, premier mel recherai,
Io ti farò goder d'una mia legge,
Che preferisce il primo a darmi. Addio.

S C E N A III.

Fedria, Antifone, Geta.

Ft. Che farò? donde io missero, che ho meno
Del nulla, l'oro avrò per lui sì tosto?
Se ad aspettarmi l'induceano i prieghi
Pel chiesto triduo, unirlo allor poteva.

An. E affitto, o Geta, soffrirem costui,
Che con tanto fervor, siccome hai detto,
Ajutommi testè, senza che all' uopo
Gli rendiamo un beneficio eguale?

Ge. So che saria questo il dover.

An. Su dunque:
Solo tu puoi salvarlo.

Ge. In qual maniera?

An. Con procurargli l'ora;

Ge. Anch'io lo bramo;
Ma dimmi donde.

An. E qui mio padre.

Ge. Sollo;
E per questo?

An. A chi intende un motto basta.

Ge. Basta eh!

An. Basta.

Ge. Un buon consiglio in vero

Mi dai ; ma intanto di qua movi il piede !
Picciol ti sembra il mio trionfo andando
Da mali esente per gli tuoi sponsali ,
E per costui vuoi che alla forza io vada ?

An. Non dice mal .

Fe. Son forse estraneo , o Geta ?

Ge. Credo di no : ma ti par poco quanto
Oggi è con tutti noi sdegnato il vecchio ,
Sicche irritare lo dobbiamo a segno ,
Che non ci resti più luogo a preghiere ?

Fe. Altri me la torrà d'innanzi agli occhi
Conducendola seco in parte ignota !
Dunque , Antifon mentre io qui sono , e il puoi ,
Di vedermi , e parlarmi or ti fatolla .

An. Perché mai ? che vuoi far ? dillo .

Fe. In qualunque
Angolo della terra il più lontano ,
Ov' ella venga trasportata , io l'orme
Voglio seguirne , o andare incontro a morte .

Ge. Ti aiuti il ciel ; ma pria d'oprar rifletti .

An. Vedi se puoi recargli alcun soccorso .

Ge. E qual ?

An. Pensaci in grazia , acciò più , o meno
Cosa non faccia , che ci dia disgusto .

Ge. Ci penso , e già mi par ch'ei sia salvato ;
Ma pavento per me .

An. Scaccia il timore :
Del ben , del mal teco saremo a parte .

Ge. Di via , di quanto argento hai tu bisogno ?

Fe. Di trenta mine ,

Ge. Ah Fedria , è troppo cara .

Fe. Anzi è a buon prezzo assai .

Ge.

Ge. Belle, e trovate
Te le darò.

Fe. Che uom di garbo!

Ge. Altrove
Di qui vanne .

Fe. A me darle ora tu devi .

Ge. Or l'ayrai . Formion voglio compagno
In questo affare .

An. E' pronto . Ognor leggiero
Fia per le spalle sue qualunque peso ;
Nè v'è chi sia più amico degli amici .

Ge. Andiam da lui .

An. Poss' io far' altro ?

Ge. Niente .
Va in casa a consolar quella meschina ,
Che ivi io so ch'è morta di paura .
E tardi ?

An. Nulla fo più volentieri .

Ge. Come al fin condurrà questa faccenda ?

Fe. Tel dirò caminando . Or di qui parti .



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Demifone, Cremete.

De. Cremete, e ben, condotta hai quì la figlia,
Giacchè perciò ti trasferisti a Lenno?

Cre. Non la conduffi.

De. E perchè mai?

Cre. Scorgendo

La di lei madre, che indugiavi qui troppo,
E che del danno negligenza tale

All'età della giovane recava,

Partissi, come han detto, a questa volta

Colla famiglia insieme per rinvenirmi.

De. E perchè, in grazia, dopo aver ciò udito,
Sì lungo tempo colà far dimora?

Cre. Mi ci ammalai.

De. Di che?

Cre. Me lo domandi?

Morbo è da se la senettude istessa.

Ma seppi dal nocchier, che l'ha portato

Esser quì giunte sane, e salve.

De. Udisti

Ciò, che stando io lontano, avvenne al figlio?

Cre.

Cre. L'udj, e incerto un fatto tal mi rende:
 Poicche fe offerirò la mia figliuola
 A uno stranier, duop'è, che sappia come,
 E da chi l'ebbi, con narrargli il tutto.
 Laddove di tua fede er io sicuro
 Al pari della mia; se lo straniero
 Mi vuol parente, tacerà fin tanto,
 Che l'amicizia durerà tra noi,
 Finita questa, saprà più, che deve;
 E temo, che mia moglie indi nol sappia,
 Locche se accade, a me non riman'altro,
 Che stringere le spalle, e uscir di casa,
 Giacche di mio non ho se non me stesso.

De. So, ch'è così; quindi mi angustio, e in calma
 Non tornerò, fin che a trovar non giunga
 Un mezzo, onde adempir quanto promisi.

• S C E N A II.

Geta.

Di Formion più scaltro uomo non vidi;
 Chieggo a lui come aver l'oro, che occorre;
 Apro appena la bocca; ei già m'intende;
 Gode; mi loda; il vecchio cerca; i numi
 Ringrazia, perche ormai può dimostrarsi,
 Quanto l'è di Antifon, di Fedria amico.
 Gli dissi in piazza d'aspettarmi, e ch'ivi
 Gli avrei condotto il vecchio. Eccol: più lungi
 V'è un altro. Ah sì, venne di Fedria il padre;
 Ed io di che tanto animal temei?
 Forse, che in vece d'uno, ho due merlotti?

V 3

E' sem-

E' sempre meglio aver due reti in mare.
Chiederò l'oro a chi fissato aveva,
Se mel da, mi quieto; e se mel nega
A quest'ospite allora andrò a cercarlo.

S C E N A III.

Antifone, Geta, Cremete, Demifone.

An. Attendo che quì Geta omai sen venga.
Ma veggio il zio col padre! ah! quanto temo
Ove l'abbia ad indur la sua venuta!

Ge. Vo sorprendergli. Oh quì Cremete nostrò!

Cre. Geta, addio.

Ge. Mi rallegro in rivederti
Qui sano.

Cre. Il credo.

Ge. Che si fa?

Cre. Trovate

Ho, come accade a chi da lungi torna,
Non poche novità.

Ge. Certo. Sapesti
Di Antifon la notizia?

Cre. Anche la seppi.

Ge. Tu glie l'hai detta? che azion, Cremete!
Essere in simil guisa raggirati!

De. Di questo gli parlava.

Ge. E a questo anch'io
Con serietà fra me pensando, credo
Che il riparo trovai.

De. Ma come, o Geta!

Ge. Incontrai Formion da te partendo.

Cre.

Cre. Chi è Formion?

Ge. Colui, che la protegge.

Cre. Capisco.

Ge. Indagar volli i sensi suoi;
Con lui mi assolo, e, Formion, gli dico,
Perche non vedi di compor col buono
L'affar piuttosto, che tirarlo in punta?
E' nemico di liti il mio padrone,
E liberal; ma in fede mia ti accerta,
Che consigliato l'han tutti concordi
A subito scacciar costei di casa:

An. (Ei che imprende! e dov'oggi andrà a finire!)

Ge. Dirai, che se la scaccia, egli punito
Dalle leggi sarà; ma ti rispondo
Che questo punto è stato ben discusso.
Molto avrai da sudar, se con quell'uomo
Litigio attacchi: è l'eloquenza istessa.
Ma via, che perda; non si tratta infine
Quì d'un delitto capital; ma solo
Di spendere denaro. Or poicche il vidi
Da tai parole più pieghevole reso,
Noi siam soli, soggiunsi, e dir potresti
Quanto mai vuoi, che ti si metta in mano,
Perche il padrone a litigar non abbia,
Coei sen vada, e tu non sia molesto.

An. (A quello i numi han forse tolto il senno!)

Ge. Poicche son certo, che se chiedi il giusto,
Essendo il mio padrone un uom dabbene,
L'affar si cheterà con tre parole.

De. Chi ti ordinò di fargli un tal discorso?

Cre. (Meglio otteper non si potea l'intento.)

An. (Son morto.)

V ▲

Cre.

Cre. Siegui.

Ge. Sul principio ha fatte
Domande pazze.

Cre. Di, che vuol?

Ge. Che vuole?

Assai: cercò quanto gli venne in bocca.

Cre. Ma pur.

Ge. Che gli si desse un gran talento.

Cre. Un gran malanno. Non se ne vergogna?

Ge. Io gli ho risposto, e quanto, in grazia, avrebbe
A dare in dote a un' unica sua figlia?

Gli giovò poco non averne alcuna,

Che si è trovata già chi la pretende.

A farla breve, e le sue inezie a parte,

La sua conchiuisione in fin fu questa.

Disse, io la figlia dell' amico mio

Prender volea, poicché pensai che quando

Una povera in casa entra d' un ricco,

Piuttosto, che per moglie, entra per serva;

Ma conveniva a me, parlando schietto,

Di pigliar una, che mi desse almeno

Quanto bastasse a' debiti, che tengo;

Ed ora ancor, se Demifon volesse

Darmi quello, che in dote ho da quest' altra

A me sposa promessa, io dell' amico

La figlia piglierei con più piacere.

An. (Non intendo costui: non so se il faccia

Senza riflessione, o a bella posta;

E se malizia, o se stoltezza il mova.)

De. Ma di debiti pien se è fino agli occhi?

Ge. Per dieci mine ho in pegno un campo, ei dis-

De. Gli ele darò; che se la sposi. (se.

Ge.

- Ge.** Inoltre
Certe cassette per dieci altre mine.
- De.** Oh! è troppo.
- Cre.** Non gridar: queste io darogli.
- Ge.** Alla moglie comprar dessi una fante;
Ci voglion suppellettili di casa;
E qualche spesa per le nozze; a tutto
Dieci altre mine necessarie sono.
- De.** Che piuttosto mi dia seicento accuse;
Ei nulla avrà da me; pelare al certo
Non mi farà da un uom succido tanto.
- Cre.** Chetati pur: da me l'avrà: fa solo
Che quella, che vogliam, prenda tuo figlio.
- An.** (Geta, gl'intrighi tuoi m'han rovinato!)
- Cre.** Se per cagione mia colei si scaccia;
Ad ogni spesa è giusto, ch'io supplisca.
- Ge.** Soggiunse poi, fa che al più presto sappia,
Se mi dà quella, acciò licenzj questa;
Ed incerto io non sia; giacche tal dote
Han per me stabilita i suoi parenti.
- Cre.** Che prenda l'oro, che ricusi quella.
E questa impalmi.
- De.** E mal che glie ne venga.
- Cre.** Opportuno io portai meco il fruttato,
Che danno in Lenno di mia moglie i campi:
Io pagherò con questo, e dirò a lei,
Che per un tuo bisogno a te lo diedi.

SCÈ.

S C E N A IV.

Antifone, Geta.

An. Geta?

Ge. Chi vuolmi?

An. Ch'hai tu fatto?

Ge. Ho a vecchi
Trapolato il denaro.

An. E questo basta?

Ge. Nol so davvero: così fummi imposto.

An. Uom da legnate, a quel, che ti domando,
Altro rispondi?

Ge. Che mi chiedi dunque?

An. E che chieder degg'io? per colpa tua
Non mi resta, che un laccio, onde impiccarti:
Che ti subbissin per esempio altrui
Gli dei tutti del cielo, e dell' Inferno.
Ah se vuoi cosa, che a dover sia fatta,
Danne il peso a costui, che in qualche scoglio
Romper faratti, mentre è il mar tranquillo.
Che potea men giovar, che questa piaga
Scoprire, e far parola di mia moglie?
Di poterla scacciar già spera il padre.
Or di, se Formion prende la dote
In casa dee condursi la consorte;
E allor che si farà?

Ge. Non condurralla.

An. Intendo; quando l'oro rivorranno,
Ei legar si farà per cagion nostra.

Ge. Nulla, Antifon, si dà, che mal narrato
Mal

Mal non diventi. In quel, ch'io feci, lasci
 Il mal, che tu supponi, e il buon ne togliti
 Mi ascolta un po': se Formione ha l'oro,
 Dee come dici, prendersi la moglie.
 E' ver; ma il tempo si ha dare a lui,
 Che ci bisogna a preparar le nozze,
 E a poter far gl'inviti, e i sacrifici.
 Il promesso denaro avrai fra tanto,
 Che a vecchi ei renderà.

An. Con qual pretesto?
 Che può dir.

Ge. Mille cose. A miei sponsali
 Ebbl, ei dirà, funesti augurj: entrato
 E' in casa un cane nero; orrida serpe
 E' dal tetto caduta: una gallina
 Cantare ho inteso; l'indovin gli vieta;
 L'Aruspice non vuol, che affare alcuno
 Pria del verno intraprenda, ed è la scusa
 Ben giusta. Queste, e più cose faransi.

An. Tutto sta, che si eleguano.

Ge. Ne resto
 Mallevadore. Sorte il padre; vanne,
 E a Fedria dì che già il denaro è pronto.

S C E N A V.

Demifone, Geta, Cremeteo.

De. Vivi in pace, ti dico: è mio pensiero
 Il non farci burlar. Con testimoni
 Io pagherò spiegando a chi il denaro,
 E perche daffi.

Ge.

Ge. E' cauto ove non serve.

Cre. Così è duopo di far, ma presto in fino;
Che gli dura l'amor; poicche se l'altra
Più premura farà, forse ci pianta.

Ge. Colsi al segno.

De. A lui guidami.

Ge. Sul panto.

Cre. Ciò fatto, passa da mia moglie a fine,
Che parli con colei pria, che sen vada,
E le dica che in moglie a Formione
Se la diamo non sel prenda a male,
Poicche più le convien, come colui,
Che l'è più noto, e più familiare;
E che compiemmo il dover nostro in darle
La dote appunto, che ci fu richiesta.

Ge. Che diavol t'importa?

Cre. Affai.

Ge. Non basta.

Ch'hai fatto il tuo dover, se ciò non viene,
Preconizzato dalla fama ancora?

Cre. Vo che si esegua pur di suo consenso,
Acciò non dica che l'abbiamo scacciata.

De. Lo posso fare anch'io.

Cre. Donne con donne
Si accordan meglio.

De. Pregherolla.

Cre. Or penso
Dove mai ritrovar quelle potrei.

SCÈ-

SCENA VI.

Sofrona , Cremita .

So. Misera, che far debbo? a qual' amico
Io queste cose fiderò? soccorso
Onde mai chiedo? qualche ingiuria io temo,
Che non abbia a soffrir la mia padrona
Per cagion mia: del giovinetto il padre
Tanto odo che un tal fatto ha preso aduro

Cre. Chi è quella vecchia, che sì sbigottita
Esce da casa del fratello?

So. Qual cosa
A far mi spinse povertà, ch' io bene
Prevedeva impossibile tai nozze,
E per poter campar le persuasi.

Cre. Se il desio non m' inganna, e gli occhi miei,
Non traveggono, certo la nutrice
E' questa di mia figlia.

So. Aver non puossi
Nuova di lui . . .

Cre. Che fo!

So. Ch'è il di lei padre.

Cre. Le parlo? o resto a udir meglio i suoi detti?

So. Ch' io nulla temerei, s' ora il trovassi.

Cre. Vo parlarci.

So. Chi è mai, che qui favella?

Cre. Sofrona.

So. E sa il mio nome.

Cre. A me ti volgi.

So. Santi numi! è Stilfon?

Cre.

Cre. No.

So. Tu lo nieghi.

Cre. Io te ne prego, scostati un tantino
Da quest'uscio, o Sofrona, e non chiamarmi
D'ora in avanti con tal nome.

So. Forse

Non sei colui, che d'essere dicesti?

Cre. Taci.

So. Ma qual timore hai di quest'uscio?

Cre. Una rabbiosa moglie ho io qui dentro;
E a tal oggetto allora il nome finì,
Che se il diceste mai per imprudenza,
Non venisse a saper colui l'occorso.

So. Perciò, misere noi, non ti trovammo?

Cre. Or dimmi, nella casa, donde uscisti,
Che hai tu che fare? e quelle dove sono?

So. Meschina me!

Cre. Che fu? vivono ancora?

So. La figlia sì; ma l'infelice madre
Andò alla tomba dal dolor consunta.

Cre. Quanto m'incresce!

So. Io derelitta, ignota,
E bisognosa vecchia ho maritata,
Come ho potuto, la tua figlia a questo
Giovine, eh'è il padron di tale casa.

Cre. Ad Antifon?

So. Sì.

Cre. Dunque egli ha due mogli?

So. Che dici! egli non ha che questa sola.

Cre. E l'altra, che si dice sua parente?

So. Quest'è.

Cre. Che narri!

So.

So. Il tutto di concerto

Si fe, perche potesse senza dote
Pigliarsela costui, che tanto l'ama.

Cre. Eterni dei, la vostra fede imploro!
Oh quante cose mai combina il caso,
Che desiarle saria stato ardire!
Qui giunto appena la mia figlia io trovo
Moglie di chi volea, come bramava.
Quanto ci adopravam co' nostri sforzi
Ambi, perche accadesse, a fin recato
Colla sua diligenza, ha sol costei.

So. Or vedi tu che si dee far: venuto
E' il di lui padre, e dicesi, che a questi
Legami s' opporrà.

Cre. Non v'è alcun rischio.
Ma per gli uomini ti prego, e per gli numi
Ad occultar, ch'ella è figliuola mia.

So. Io nol dirò.

Cre. Vien meco, e ascolta il resto.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Demifone, Geta.

De. Che si diano i cattivi è nostra colpa,
Mentre bramosi siam d'esser chiamati
Liberali, e dabben: dice l'adagio
Fuggi; ma tieni ognor la casa a vista,
Non bastava da quello aver un torto;
Gli si è voluto offrire anche denaro,
Perche abbia come viva, e più fallisca;

Ge. Senza dubbio.

De. Oggi quei son premiati,
Che il ben volgono in male.

Ge. E' più che vero.

De. Di modo che colla stoltezza nostra
A fatti suoi noi provveduto abbiamo.

Ge. E pur pago sarei, se dopo tanto
Se la prendesse alfin.

De. V'è dubbio ancora?

Ge. Non so che uomo sia: di sentimento
Puo mutar.

De. Puo mutar?

Ge. Nol so; ripeto;
Ma impossibil non è.

De. Di mio fratello

Vo

Vo l'avviso seguir: farò che venga
Sua moglie, e con lei parli. Ad essa, o Geta,
Vanne, e diglielo

Ge. Omai non si discorre

Di lite più: s'ebbe per Fedria l'oro:
Provvisto s'è ch'ella per or non parta:
Che v'è più? Geta, sei nel fango istesso;
Mutasti creditore, e il mal presente
Differisci per dì; crescon le piaghe,
Se non le curi. In casa andrò: conviene
A Fania dir che apprension non abbia
Di Formion, nè delle sue parole.

S C E N A II.

Demifone, Nausistrata, Cremete.

De. Nausistrata, le tue maniere usate
Impiega; fa ch'ella con noi si plachi;
E ciò, che eseguir dee, spontanea esegua.

Nau. Lo farò,

De. Come col denar poc' anzi,
Or mi aita coll' opra.

Nau. Amo giovarti;
E se fo meno del dover, cagione
N'è mio marito.

De. Perché mai?

Nau. Ne' beni,
Che mio padre acquistò, per conservargli
La diligenza, che ci vuol, non usa:
Rendeano a quegli due talenti l'anno:
Or ve' qual varietà tra uomo, ed uomo!

X

De.

De. Due talenti!

Nau. Vi aggiungi che le robe
Si pagavano a molto minòr prezzo
Quand'ei gli ricavava.

De. Oh!

Nau. Che ti sembra?

De. E' affai.

Nau. D'esser nat' uomo io bramerei
Per sì farti veder . . .

De. Ne son sicuro.

Nau. Come

De. Deh ti risparmi, acciocche possa
Parlar con lei, che ti potria stancare
Per esser giovinetta.

Nau. Io ti secondo.

Ma da rua casa mio marito sorte,

Cre. E ben, fratello, gli si diè l'argento?
Nell'istante

Cre. Oh non mai dato si fosse!
(Mia moglie! dissi quasi più dell'uopo.)

De. E perche così dici, o mio Cremete?

Cre. Basta così.

De. Ma dimmi, l'hai tu detto
Per qual cagion conduciam tua moglie?

Cre. Sì.

De. Che ha risposto?

Cre. Non può indurfi.

De. Come!

Cre. L'altra all'uno a vicenda è troppo a cuore.

De. E a noi che preme ciò?

Cre. Ci preme affai.

E ho ritrovato poi, ch'ella è parente.

De.

De. Parente! tu deliri?

Cre. Lo vedrai.

Richiama in mente un po' ciò, che ti dissi.

De. Hai tu sana la mente?

Nau. A una congiunta

Ti prego a non far mal.

De. Se non è tale.

Cre. Non dir così: del padre suo si è detto.

Un'altro nome, e ciò ha l'error prodotto.

De. Che! non sapeva il padre?

Cre. Anzi pur troppo.

De. E ha detto un'altro nome?

Cre. Oggi tu vuoi

In tutto contraddirmi, e non m'intendi.

De. Se nulla dici.

Cre. E neppur vuoi finirla?

Nau. Son fuor di me. Che fia?

De. Nol so: tel giuro.

Cre. Lo vuoi saper? così mi serbi il cielo,

Come a noi due congiunta è più, che altrui

De. Oh stelle! insieme tutti a vederla andiamo

Vo cavarne il costrutto.

Cre. Ah!

De. Che ti avvenne?

Cre. Sì poca fe mi dai?

De. La brami intera?

Vuoi ch'altro su di ciò non ti richiegga!

Sia. Ma che ne sarà di quella figlia

Del nostro amico?

Cre. Nulla.

De. E in abbandono

La lasceremo?

X 2

Cre.

Cre. Perché no?

De. Colei,

Che in casa è già, restar ci deve?

Cre. Appunto.

De. Naufistrata, puoi dunque ritirarti.

Nau. Meglio del come incominciato s'era

E' a mio parer, che ci rimanga questa.

Mi parve nel vederla onesta, e bella.

De. In somma che cos'è?

Cre. Serrato ha l'uscio?

De. Sì.

Cre. Sommo Giove! han di noi cura i numi?

Trovai mia figlia al tuo figliuolo unita.

De. Com'esser può?

Cre. Tanto a narrarti il loco

E' mal sicuro.

De. Entriamo dunque.

Cre. Ehi, voglio

Che l'ignoria benanco i figli nostri,

SCENA III.

Antifone.

Comunque vadan le mie cose, godo,
Che sia pago il german. Sano consiglio.

E' il ricettar sol quegli affetti, a cui

Se non arride la fortuna, puoi

Facilmente apprestar la medicina.

Ei l'oro ha avuto, ed è tornato in calma.

Io pel contrario a mali miei riparo

Trovar non so: per quanto, aimè, m'accadde,

Deb-

Debbo sempre temer, se tienfi ascoso,
E mi debbo arrossir, se si palesa.
Nè in casa andrei, se non mi avesser data
Qualche speme d'aver colei, che adoro.
Ma dove Geta rinvenir poss'io
Per saper quando mi presenti al padre?

S C E N A IV.

Formione, Antifono.

For. Ebbi il denato, ed al mezzan lo diedi;
E di Fedria in poter, perche sia sua,
La giovin, ch'oggi è libera, condussi.
Or sol mi resta d'ottenere da' vecchi
Tanto d'ozio ch'io beva all'egramento:
Voglio vivere a me per qualche giorno.

An. Ma ecco Formione. E ben che dici?

For. Di che?

An. Fedria che pensa? in qual maniera
Rendersi ei vuol dell'amor suo satollo?

For. Quel, che facevi tu, fare a lui tocca.

An. Cioè?

For. Di andar fuggendo il genitore;
Onde ad agir la causa sua ti prega,
Ed a pigliar la sua difesa: ei deve
In casa mia venire a cena; in tanto
Agli vecchi io dirò che in Sunio vado
Per comprar quella serva, di cui fece
Geta parola, acciò col non vedermi
Quì, non credan, ch'io spenda il lor denaro.
Fa rumor l'uscio tuo.

An. Chi n' esce?

For. Geta.

SCENA V.

Geta, Antifone, Formione.

Ge. O sorte, o amica sorte, e in quanto breve
Tempo, e di quai felicitati hai colmo
Antifone in tal dì col tuo favore!

An. Che dice?

Ge. E noi, che l'amiamo tanto,
Da qual timor non liberasti? e indugio?
Ed il mantello ancora sulle spalle
Io non mi reco per trovarlo in fretta,
E dargli tutte queste liete nuove?

An. Capisci quel, ch'ei dice

For. E tu?

An. Per ombra.

For. Anch'io così.

Ge. Saranno dal mezzano;
Andrò quivi.

An. Olà, Geta; olà ti dico.

Ge. Non è solito forse, o è maraviglia,
Che ti richiamin, se in camin tu sei?

An. Geta.

Ge. Siegue: di lui vo più ostinarmi.

An. Se non ti fermi avrai legnate.

Ge. E' qualche

Servetto della curia, che mi chiama.

An. Schiena da nerbo, udisti?

Ge. Ei sì minaccia,

Con-

Convien, che sia familiare assai.

Ma è chi cerco, o no? chi cerco è appunto.

For. Vieni di volo.

An. Ch'è accaduto?

Ge. O l'uomo

Più felice tra vivi; il prediletto

Del ciel sei tu, Antifon, senza contrasto.

An. Lo vorrei; ma perche credermi tale?

Ge. Che in un mar d'allegrezza io t'abbia immer-
Non è bastante? (so

An. Anzi così mi uccidi.

For. Promesse a monte; di ciò, che ne apporti.

Ge. Oh Formione, tu ancor qui?

For. Ci sono;

Ma sbrigati.

Ge. Ascoltate. Allor che in piazza

L'oro vi diemmo, tosto andammo in casa

E il mio padron mandommi da tua moglie.

An. A che far?

Ge. Nol dirò: vano è per noi.

Entrando nelle stanze delle donne

Mida a me corre, pel mantel mi tira;

E mi rovescia; il guardo; e a che mi tieni

Dico; risponde; alcun qui entrar non deve.

La padrona ordinollo: a lei condotto

Ha Cremere il frate del nostro vecchio

Sofrona; ed or trattienfi egli con essa.

Sulla punta de' piedi, inteso questo,

Io sieguo a caminar verso la porta;

Giungo; mi fermo, tengo il fiato; accosto

L'orecchio, e i detti loro udir procuro.

An. Viva Geta.

Ge. In tal modo un fatto ascolto,
Ch'è il più bel; mancò poco ch'esclamassi
Pel gran contento.

An. Ed è?

Ge. Qual crederesti
Esser?

An. Nol so.

Ge. Maraviglioso è il fatto.
Fania tua moglie è di tuo zio figliuola.

An. Che narri mai?

Ge. Da matrimonio occulto
Gli nacque in Leno.

For. Sogni. E dar si puote
Ch'ella suo padre non conobbe?

An. Il veggo;
E' strano, o Formion. Del resto credi
Che quanto dentro han detto abbia potuto
Bene udir stando fuori della porta?

For. Tal fola anch'io vociferare intesi.

Ge. Anzi per più persuaderti aggiungo
Che il zio tra questo tempo è uscito; e dentro
Tornato fra non molto è con tuo padre;
E l'altro, e l'un di ritenerla han detto
Darti il permesso: in somma io fui mandato
Per condurti da lor.

An. Dunque a che tardi?
Trascinami.

Ge. Il farò.

An. Formione, addio.

For. Salve, Antifon. Così mi aiuti il cielo
Come l'occorso io credo buono, e come
Godo di questi all'improvvisa sorte.

Or

Or sì mi si offre da burlare i vecchi
 Facil modo; e il pensiero a Fedria torre
 Di ritrovar l'argento: onde non abbia
 Agli suoi pari da bacciar la mano:
 Poicche l'argento istesso ad onta loro
 Qual dato mi si è darcello a lui;
 E la maniera di obbligargli a tanto
 Il fatto mi presenta. Or prender deggio
 Un sembiante novello, ed altri gesti.
 Vo ritirarmi nel vicin chiaffuolo;
 Donde gl'incontrerò quando usciranno;
 Nè vo al Merato, dove andare io finì.

S C E N A VI.

Demifone, Formione, Cremete.

De. Grazie a' numi, o german, rendere io deggio,
 Che ci fero accader sì lieti eventi.
 Or tosto rinvenir Formion bisogna
 Per riaver le nostre trenta mine
 Pria, che le mandi a mal.

For. Veder vogl'io
 Se in in casa è Demifon.

De. Da te, Formione,
 Noi venivam.

For. Per la cagione istessa,
 Che mi guidava a voi.

De. Sicuramente.

For. Mel figurai: ma a che venir per questo?
 Rider mi fate: v'era dubbio forse,
 Ch'io la promessa mia non mantenessi?

An-

Ancorche in preda a povertade estrema,
Pur fu sinoggi la maggior mia cura
Di serbar fede altrui per aver fede.

Cre. Parti bella così qual te la pinfi?

De. Come no?

For. Quindi vengo a dirmi pronto:

Dammela, o Demifon, sempre che vuoi:
Mesti in non cale ho gli altri affari miei,
Come dovea, poicche mi sono accorto,
Che tanto si desia ch'io l'abbia in moglie.

De. Consigliommi il german ch'io te la nieghi;
Mentre dic'ei che sparlerebbe il mondo.
Se ciò, che potea prima onestamente
Farli, or si fa che in casa ella già stiede:
Ei meco in somma ripetè l'istesse
Cose, che poco fa tu m'incusasti.

For. Con troppo dispotismo io son trattato.

De. E come?

For. E come! perdo l'altra ancora:
Con qual coraggio a lei tornar potria
Dopo un rifiuto!

Cre. E ad Antifon poi spiace
Il separarsi. (Dì pur questo)

De. E poi.

Ad Antifone spiace il separarsi,
Ma in grazia, Formion torna alla piazza,
Ed ordina che l'oro a me si renda.

For. L'oro, c'ho già pagato a' creditori?

De. Dunque che si farà?

For. Se la promessa

Moglie mi dai; la prendo; e se in tua casa
Uoi che resti; in mia man resta la dote:

Per

Per voi non deggio io rimaner deluso,
Che l'altra ricusai per onor vostro,
Da cui l'equivalente in dote avea,

De. Con questa tua magnificenza vanne,
Fuggitivo, in mal. punto: essere ignota
Chi sei tu, spero, e di quai panni vesti?

For. M'irritano di più!

De. Se ti si dasse

La pigliaresti eh!

For. Fanne la prova.

De. Capisco tutto: il tuo disegno è stato
D'avere il figlio in casa tua con lei.

For. Che mai mi dici!

De. Dammi l'oro.

For. Dammi

La moglie tu.

De. Vieni in giudizio.

For. Oh certo!

Se tu seguiti ad essermi molesto . . .

De. Che farai?

For. Che farò! credi, ch' io solo

Di chi dote non ha prenda difesa?

T'inganni: ancor chi n'ebbe affai difendo.

Cre. A noi non preme.

For. No? qui d'una donna

Ho conoscenza, il cui marito un'altra
Aveva . . .

Cre. Ah!

De. Che fu?

For. Conforte in Lenno.

Cre. Son morto.

For. Dalla quale ebbe una figlia,

Ch'

Ch'egli educa in secreto.

Cre. E son sepolto.

For. Questo io vo palesar.

Cre. Deh ti scongiuro.

For. Tu eri quel . . .

De. Come ci prende a gioco!

Cre. Di tutto ti assolviam.

For. Sono parole.

Cre. Che vuoi dippiù? tienti il denar, che avesti.

For. Già intendo: a che diamin serve dunque

Volermi far di derisioni oggetto

Con puerile pensar? non voglio: voglio!

Voglio, e di nuovo poi non voglio: dammi!

Prendi: quel, che si è detto, si è disdetto!

E si è disfatto quello, che si è fatto.

Cre. Onde il seppe costui?

De. Nol so: di certo

Solo io so che ad alcun giammai nol dissi.

Cre. Tal cosa in vero del prodigio sente.

For. Io nelle scarpe lor gettai l'arena.

De. Peter di Bacco: tanto argento deve,

Burlandoci così, questi attrapparfi!

Io giuro che vorrei morir piuttosto.

Ti apparecchia a mostrar viril coraggio!

Divulgato il tuo fallo esser già vedi,

E a tua moglie celar più non potrai;

Or da noi stessi pria, ch'altri cel dica,

Lo sappia, e fia più facile il placarla.

Potremo allora di quest'uomo iniquo

A piacer nostro prendere vendetta.

For. Ah sì, che a casi miei se non provvedo,

M'impiccio ben: questi mi danno adosso

Co-

Come gladiatori ,

Cre. Io temo affai
Che non si plachi.

De. Ti serena : fia
Mio pensier che tra voi torni la pace ,
E tanto spero , perche più non vive
Di questa figlia tua la genitrice .

For. Così meco trattate ? e in così scaltra
Maniera mi assalite ? ah di costui ,
Con irritarmi , l' util non facesti ,
O Demifon ! dunque tu dì che oprando
In paese stranier ciò , che ti piacque ,
Senza esitar di far ingiuria a questa
Principale matrona in modo nuovo ,
Purghi meco co' prieghi il tuo delitto ?
Ma ti prometto contro te sdegnata
Colle parole mie renderla a segno ,
Che non la calmerai disfatto in pianto .

De. Subissin quest' indegno i numi tutti :
Trovar si può chi tanta audacia accolga !
E un reo tal non si manda in strania terra
Per pubblica sentenza relegato ?

Cre. Mi son ridotto a tal che più con lui
Come agire non so ,

De. Lo so ben' io .
Vieni in giudizio .

For. Qui , se tu n' hai voglia .

De. Trattienilo , che intanto io chiamo i servi .

Cre. Solo non posso : ad ajutarmi vieni .

For. Teco d' ingiuria ho un azion .

De. Mi cita ,

For. Cremete , e un' altra teco .

De.

De. Si trascini.

For. Così oprite? ma or d'uopo è di gridare.
Nausistrata.

Cre. Una man mettagli in bocca.

Do. Quanta forza ha il birbante!

For. Esci qua fuori,
Nausistrata.

Cre. Nè taci?

For. Ch'io mi taccia?

De. Quando non vuol venire colle buone
Dagli pugna nel ventre, o pur gli cava
Un occhio.

For. Ho ben di vendicarmi il modo.

S C E N A VII.

Nausistrata, Cremete, Formione, Demifone.

Nau. Chi mi chiama?

Cre. Oh! cospetto,

Nau. E qual mai chiasso,
Marito mio, si fa?

For. Non hai più lingua?

Nau. Chi è quest' uom? non rispondi?

For. Attendi in vano

Da lui risposta: è sbalordito in guisa,
Che non sa dove sia.

Cre. Guarda a suoi detti

Di non dar fede.

For. Toccalo, e d'un marmo

Se più freddo non è, scannami allora.

Cre. E' falso.

Nau.

Nau. Cos'è dunque? egli che dice?

For. Sappilo; ascolta.

Cre. E a dargli se tu siegni?

Nau. Che mai creder degg'io, se nulla disse?

For. Per la paura il misero delira.

Nau. Non è senza cagion che così temi.

Cre. Io temer!

For. Bene, se non temi; e un nulla

E' ciò, ch'io dico, diccelo tu stesso.

De. Scellerato, il dee dir per darti gusto?

For. Con troppo zelo il tuo german difendi.

Nau. Ed occultar mel vuoi, caro marito?

Cre. Ma . . .

Nau. Che vuol dir quel ma?

Cre. Dirlo non giova.

For. A te no; ma sì a questa. In Lenno...

Cre. O numi!

De. Nè jacer vuoi?

For. Senza che tu il sapessi...

Cre. Ahi me meschino!

For. Prese un'altra moglie.

Nau. Ah non sia mai buon'uomo!

For. Anzi fu certo.

Nau. Misera io manco.

For. E mentre tu dormivi

N'ebbe una figlia.

Cre. Or che facciamo?

Nau. O Giove,

Che indegno fallo!

For. E pure ei l'ha commesso.

Nau. S'intese a giorni nostri opra più ria!

E colle mogli lor diventano vecchi.

Te

Te appello, o Demifon, perche m'incresce
Di parlar seco: queste eran le tante
Andate in Lenno, ove sì a lungo stava?
Ed era questo quel sì buon mercato,
Che scemava di prezzo i nostri frutti?

De. La sua colpa, Nausistrata, io non niego;
Ma dico sol che di perdono è degna.

Nau. Parli co' morti.

De. Reo già non divenne
Per disprezzo, o per odio: or son tre lustri,
Ch'egli con una donnicciuola giacque
Al vino in preda, e questa figlia n'ebbe;
Nè più dopo toccolla, ed oggi è morta:
Onde ogni scrupol, lei mancando, manca,
Per ciò ti prego, che siccome suoli
Soffrire il resto, ciò pur soffra in pace.

Nau. In pace! ah ch'io desidero, meschina,
Ch'ei qui finisca! ma sperar che posso?
Per la matura età, ch'egli in appresso
Forse non manchi? era pur vecchio allora;
Nè verecondo la vecchiezza il rese;
Ovvero, Demifon, credi che avanzi
La mia beltate, come avanzan gli anni?
Qual ragion v'è, che in avvenir non tema?

For. L'eseguita già incomincian di Cremete;
Il tempo è questo per chi andar ci vuole:
Io così tratto: ad irritarmi or venga
Chi voglia n'ha, che al pari di costui
Misero il renderò; ma vendicato
Abbastanza mi sono: in grazia torni
Di sua moglie: costei, finch'avrà vita,
Potrà stargli all'orecchio.

Nau.

Nau. Il meritai

Per la bontà soverchia: è vano il dirti;
Demifon, qual fui seco in tutto, e sempre.

De. M'è noto quanto a te.

Nau. Questa mercede

Attenderne dovea?

De. No; ma l'accusa

Se non toglie l'error, tu lo perdona:

Ei non se ne difende, il purga, e prega;

Che vuoi dippiù?

For. (Pria, che il perdono ottenga,

A Fedria, e a me vo provveder.) Mi ascolta,

Nausistrata; a costui non dar risposta

Senza pensarci ben.

Nau. Come?

For. Io gli tolsi

Colle mie trame trenta mine; e l'ebbo

Tuo figlio, che a un lenon darle dovea

Per una vaga giovane, ch'egli ama.

Crc. Ben, che di tu?

Nau. Tanto gran mal ti sembra,

Che il figlio tuo, ch'è su l'April degli anni,

Abbia un'amica, quand'hai tu due mogli,

E non te ne vergogni? avrai coraggio

Di sgridarlo? rispondi.

De. Il tuo volere,

Nausistrata, ci farà.

Nau. Perché tu sappia

I sentimenti miei: nè lo perdono;

Nè gliel prometto; e non rispondo affatto

Fia che non vegga qui mio figlio, al cui

Giudizio in tutto mi rimetto; e quello,

Y

Ch'

Ch'ei farsi ordinerà, pur'io farollo.

For. Sei, Nausistrata, in vero una gran donna.

Nau. Ti basta?

For. Anzi è soverchio.

Nau. Il nome tuo?

For. E' Formione: della tua famiglia,
E specialmente poi di Fedria amico.

Nau. Da oggi innanti, o Formion, ti giuro
Far per te quel, che vuoi, purch'io lo possa.

For. E' tua bontà.

Nau. Tuo merito.

For. Or vuoi quest'oggi
Farmi un favor, per cui diventin rossi
Gli occhi di tuo marito?

Nau. Il bramo assai,

For. M'invita a cena.

Nau. Sei bello, e invitato.

De. Entriamo in casa dunque.

Nau. Entriam: ma dove
E' Fedria arbitro nostro?

For. Or or presente
Farò, che a noi si trovi. Intanto voi
Conservatevi sani, e applauso fate.

Fine del Formione



L' E C I R A,
O L A
S. U O C E R A.



PERSONAGGI

IL PROLOGO

FILOTIDE	<i>Meretrice.</i>
SIRA	<i>Vecchia</i>
PARMENONE	<i>Servo di Sofrata</i>
LACHETE	<i>Marito di Sofrata.</i>
SOSTRATA	<i>Moglie di Lachete</i>
FIDIPPO	<i>Vecchio, marito di Mirrina</i>
MIRRINA	<i>Moglie di Fidippo</i>
PANFILO	<i>Giovine, figlio di Lachete, marito di Filomena</i>
SOSIA	<i>Servo di Panfilo</i>
BACCHIDE	<i>Meretrice</i>

PERSONAGGI MUTI.

FILOMENA	<i>Figlia di Fidippo.</i>
SCIERTO	<i>Servetto</i>
LA NUTRICE	
DUE SERVE	<i>Di Bacchide.</i>

ARGOMENTO.

*anfilo impalma Filomena, a cui
Fra l' ombre della notte ingiuria fece
Senza vederla, ed un' anello tolse,
Che a Bacchide sua donna offerse in dono;
Indi il piè velge ad Imbro, e non la tocca.
Mirrina madre sua vede, eh' è incinta,
E come inferma la trasporta a casa,
Perche possa alla suocera occultarlo.
Ei riede: sa del parto, e nulla dice;
Ma più la moglie presso lui non vuole.
Di Bacchide l'amor ne incolpa il padre;
Questa si scusa; e per fortuna intanto
Della giovane offesa il tolto anello
Riconosce Mirrina; onde in quel punto
Panfilo abbraccia la consorte, e il figlio;*



PROLOGO

Questa commedia , a cui d' Ecira imposto
 E' il nome , allorchè al Pubblico uscì nuova,
 Un nuovo danno , e un error nuovo incorse ;
 Tal che non si godeo , nè si conobbe ;
 Mentre attonito il popolo guardava
 De' ballerín da corda i destri salti :
 Quindi è , che riede come nuova fosse ;
 Se l' autor replicarla allor non fece
 Per ricavarne un'altra volta il prezzo .
 Or voi , cui note l' opre sue già sono ,
 Badate a questa ancor ; sotto l' aspetto
 Di Prologo io qua vengo ambasciadore ;
 Fate , ch' essendo omai vecchio in teatro ,
 Abbia a godor di quei vantaggi istessi ,
 Che giovine godei ; quando le nuove
 Rigettate commedie io m'ingegnai ,
 Che fosser con applauso replicate ,
 Acciò , che in seno dell' obbligo sepolte
 Non rimanesser col poeta insieme .
 In quelle di Cecilio esposte prima
 O non vi piacqui , o mi sostenni appena ;
 Ma sapendo la scenica fortuna
 Certa fatica fei con speme incerta ,
 E le medeme con più cura esposi ,
 Affinche scoraggito ei non si fosse
 A darmene dell' altre ; e poicche d' esse
 Formaste giusta idea , vi furo accette .
 Resti al Vate così quel primo loco ,
 Onde il cacciaro gli avversarj a torto ;

E 2

E a' dimessi ei tornò comici Audi;
 Laddove s'io spregiato allor l'avessi,
 Remasto in ozio pigro egli farebbe.
 Udite or volentier ciò, che vi prego:
 L'Ecira sulle scene io vi riporto
 Mai per mancanza di silenzio intesa;
 E se la vostra saviezza unita
 Va coll'industria mia, sua forte cangia.
 Da un'ampia folla circondati allora
 I boriosi ballerini da corda,
 Le grida delle donne; ed il fracasso,
 La fecero finir prima del tempo:
 Onde seguendo il mio costume antico
 Io m'impegnai perche pur vi piacesse;
 E nel ricompattir, l'atto primiero
 L'ottenne: intanto ecco un rumor si sparse,
 Che a combatter veniano i Gladiatori,
 E il popol fra schiamazzi, e fra tumulti
 A pugni o cerca, o si ritiene il loco,
 Sì, che il mio conservarmi io non potei.
 Ormai non v'è rumor, tutto è in quiete;
 Rappresentarla io posso, e può la vostra
 Presenza, e attenzion renderla adorna.
 Deh non vogliate che per vostra colpa
 Rivolgano il pensier pochi a quest'arte:
 Anzi l'autorità, che in voi risplende,
 Alla mia tenue unite a sostenerla.
 Se avaro in darle prezzo io mai non fui,
 E il mio lucro maggior cercai nel solo
 Commodo, e piacer vostro, a me si accordi
 Che schernito non sia da gente iniqua

Colui, che a me fiddò le sue fatiche,
 Ed alla vostra se tutto se stesso:
 Per me la causa sua vostra rendete;
 E tacendo osservate, acciò s'invogli
 Altri a scrivere appresso, e a me fia dato
 Nuove impararne, e a voi darle a mio conto.



AT.

A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A

Filotide Sira,

Filo. Sira, a noi cortegiane oh quanto rari
Gli amanti son, che serbanfi fedeli.
Quai sacri giuri Panfilo non fece,
Che durante di Bacchide la vita,
Non prenderebbe moglie! e poi la prese.

Si. Perciò seria ti esorto, e ti consiglio
A non aver giammai pietà d'alcuno;
Anzi piuttosto a mettere in camiscia
Chiunque si presenta a te d'innanzi.

Filo. Senza distinzione,

Si. Affatto. Or sappi,
Che chi a noi vien co' vezzi tuoi procura
La mercede scemarci il più che puote;
E noi non tenterem togli i capelli!

Filo. Ma ingiusto è pur con tutti esser la stessa

Si. Il vendicarci de' nemici è ingiusto?
No: cadano in que' lacci a noi già tesi.
Misera, o tua bellezza, e gli anni tuoi
Avevi io; o tu avessi i sensi miei!

SCE

SCENA II.

Parmenone, Filotide, e Sira.

Par. Se di me chiede il vecchio, è andato, digli
A informarsi di Panfilo nel porto.
Capisti, o Scirto, quel, ch'io dire intendo?
Diccelo, se ne chiede: in altro caso
Taci; acciò questa scusa io mi riserbi.
Ma Filotide veggio: onde ella viene?
Ti saluto Filotide.

Filo. Sii salvo,
O Parmenon.

Si. Dico lo stesso anch'io.

Par. Ed altrettanto per te, Sira, io bramo;
Di, Filotide mia, dove sì a lungo
Divertita ti sei?

Filo. Niente di questo.

Mi condusse a Corinto un militare
Il più brutale; e sopportarlo quivi
Io meschina il dovei due anni interi.

Par. Cred'io, che spesso hai desiata Atene,
E pentita ti sei della tua scelta.

Filo. Chi ti può dir quanto impaziente io fui
Del mio ritorno; di lasciar quel crudo;
E riveder voi altri; acciò potessi
In libertà giusta il costume antico
Trovarmi in pranzi allegri: ivi non m'era
Permessso di parlar, se non che solo;
E per poco, di quel, che a lui piaceva.

Par. Peggio; se in altro ancor soffristi il poco.

Filo.

Filo. Ma ch'è mai ciò, che Bacchide mi disse
 Quì dentro poco fa? non avrei certo,
 Giammai creduto che costei vivente
 Potuto indurre Panfilo si fosse
 A prender moglie.

Par. A prender moglie!

Filo. Forse!

Ei non l'ha presa?

Par. Sì; ma faccia il cielo,
 Che sian ferme tai nozze.

Filo. Il cielo faccia,
 Quanto a Bacchide giova. Il tuo timore
 Spiegami intanto.

Par. Non conviene; e quindi
 Dal chiederlo desisti.

Filo. Acciò palese
 Non sia? giuro agli dei, ch'io nol domando
 Per dirlo; ma tra me sol per godermene.

Par. Con l'eloquenza tua già non farai,
 Ch'io le mie spalle alla tua fè commetta.

Filo. Il celi, o Parmenon; ma n'hai più voglia
 Li raccontarlo tu, ch'io di saperlo.

Par. L'ha indovinata: è questo il mio difetto.
 Io tel dirò, se di tacer tu giuri.

Filo. Torni di nuovo? il giuro: or parla.

Par. Ascolta.

Filo. Quì sto.

Par. Quando di Bacchide più acceso
 Era Panfilo; il padre a dargli prieghi
 Incominciò che si casasse; unendo
 Le ragioni, che tutti usano i padri;
 D'esser vecchio, cioè; d'aver lui solo,
 E a

E a sua vecchiezza di bramar sostegno,
Sul principio ei negò ; ma poichè vide
Farfi maggiori le paterne istanze,
Divenne incerto, se al pudor piuttosto,
O all'affetto di Bacchide attenersi.

Ma colla ostinazione il vecchion' ebbe
Promessa, che sposata avria di questo
Vicino la figliuola : or fin che il tempo
Non giunse di adempir ; Panfilo il peso
Della promessa non sentì ; ma poi
Vedendo delle nozze l'apparecchio
Senz'altro indugio , addolorossi a segno ;
Che compianto l'avria Bacchide istessa .
Meco solo parlando, ei mi diceva,
Ah, Parmenon, che ho fatto? in quale abisso
Io mi gettai? come potrò soffrirlo?

Ah, Parmenon , misera me son morto !

Filo. L'ostinato Lachete il cielo atterri!

Par. Per farla breve: ei prese la consorte;
Ma non toccolle in quella notte un dito,
E così oprò nella seguente ancora .

Filo. Che mi dici! esser può che ben pasciuto
Giovinetto a una vergin resti accanto ,
E da quella si attenga? ah tu nol credi
Verisimile, ed io l'ho per menzogna .

Par. Pensi a ragion così ; mentre ciascuno,
Che vien da te , di possederti brama ;
Ma quegli la pigliò contro sua voglia ,

Filo. Che ne fu poi?

Par. Tra pochi di portommi
Solo Panfilo fuor: mi disse ch'era
Vergin la giovinetta , e ch'egli prima
D'unirsi a lei si lusingò che il nodo

Potea soffrir; ma che la sua lusinga
Vana era stata; e mi soggiunse; ormai
L'onor mio non comporta, e il suo vantaggio,
Che intatta come l'ebbi, a suoi la renda.

Filo. Panfilo pingi assai pudico, e pio.

Par. Ciò palesare a me non giova, ei siegue;
Ed è mal fatto senza addur ragione
Restituirla al padre; io quindi spero
Che quando ella vedrà, che viver meco
Possibile non è, da se sen vada.

Filo. E da Bacchide andava egli frattanto?

Par. In ciascun dì. Ma come sempre accade,
Poiche costei da se alieno il vide,
Diventò più maligna, e più sfrontata.

Filo. Locche stupore alcun recar non debbe.

Par. E ciò da lei lo rese più distolto;
Poiche considerò se stesso prima;
Indi il divario tra la moglie, e quella;
Mettendo al paragon d'ambe i costumi,
L'una, qual si conviene a chi ha bell'alma;
Con prudenza, e modestia oggi fatica
Soffriva, ed ogni ingiuria pel marito,
Di cui copria gli oltraggi a lei diretti:
Onde parte a pietà mosso da questa,
E parte sazio di una donna altera,
Scostossi a poco a poco, e l'amor volse
All'altra, in cui trovò genio conforme.
Tra questo tempo muore in Imbro un vecchio
De' padroni parente, e ad essi cade
L'eredità per legge: il padre quivi
Panfilo amante, suo mal grado, invia:
E la moglie riman quì colla madre,
Giacche si è ritirato il genitore

In villa, e alla città vien rare volte.

Filo. In che trovi finor mancante il nodo?

Par. Or l'udirai: per molti di concordi
Furon suocera, e nuora; indi in maniera
Strana costei d'odio avvampò per quella,
Senza, ch'ebber contese, o pur querele.

Filo. E perchè dunque?

Par. Se le andava presso.

La suocera; fuggiva nell'istante
Senza guardarla; non potendo infine
Più regger, finse che la genitrice
A se chiamolla, perchè far voleva
Un sacrificio, a cui fosse presente:
Andovvi; e poicche là più di rimase,
Dalla suocera venne richiamata;
Si trovò allora non so qual pretesto;
Indi di nuovo richiamossi in darno;
E finalmente dopo varj messi
Spediti inutilmente a tal oggetto,
Si figurò, che stesse inferma. Allora
A visitarla andò la mia padrona,
E non vi fu chi desse a lei l'ingresso.
Jeri il vecchio lo seppe, e dalla villa
Per questo affare alla città sen venne;
Andò a trovar di Filomena il padre,
Ma ancor non so che stabilirò insieme;
E perciò sono in grande aspettativa
Di veder dove va a finir la cosa.
Tutto dissi: seguir vo il mio cammino.

Filo. E anch'io; perchè promisi a un forestiero
Esser da lui.

Par. Ti sia la forte amica.

Filo. Serbati dunque.

Par. Ed ancor tu ti serba.

SCE.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Lachete, Sofrata.

La. O potere degli uomini, e de' numi;
 Quai son le donne! e qual congiura è questa!
 Sembrano d'una pasta: han tutte eguali
 Le avversioni, e i desiderj; ed una
 Non si rinvien, che varia sia dall'altre;
 Spiaccion quindi alle suocere le nuore;
 E quindi pertinaci a' lor mariti
 Studian d'opporli notte, e dì le mogli;
 Apprendon la malizia in una scuola,
 Dove, se alcuna v'ha dotta maestra,
 Certo è la moglie mia.

So. Misera! ignoro
 Su di che mai mi credi rea.

La. L'ignori?

So. Sì, te lo giuro, caro mio Lachete.
 Così felice insieme tutta la vita
 Passar ci faccia il ciel, come non mento.

La. Non permettan gli dei male sì grave!

So. Vedrai fra breve che m'incolpi a torto.

La. Capisco: a torto. E che può mai di enorme
 Dirsi, che all'opre tue ben corrisponda?

Tu

Tu me, te stessa, la famiglia intera
 Svergogni; e lutto al figlio tuo prepari;
 Nemici diventar ci fai gli affini,
 Che giudicaron del tuo figlio degna
 La lor figliuola: rovinare il tutto,
 Coll'imprudenza tua tu sol potevi.

So. Io eh!

La. Sì, tu; che non un'uom, ma un fasso.
 Mi stimi, o moglie d'oro. Hai forse in mente,
 Ch'io perche spesso in villa fo dimora.
 Non sappia quello, che in città voi fate?
 So meglio assai le cittadine cose,
 Che le campestri; l'onor mio dipende
 Dalla condotta, che voi qui tenete.
 Da molto tempo udii che Filomena
 Ti ha presa in odio sì, che non ti soffre:
 Nè maraviglia è ciò: quando avvenuto
 Non fosse in modo tal, ben lo farebbe.
 Ma non credea che tutta la famiglia
 Per tua cagione odiasse: ah se il sapeva
 Ella in casa faria, tu fuor di casa.
 Rifletti un poco quanto ingiusta sia,
 Sofrata, l'amarezza, che mi dai.
 Io già la villa per me solo eleffi,
 Ove risparmiar per fare acquisti,
 Attiò fosser le rendite bastanti
 A sostener vostra oziosa vita;
 Nè le fatiche del dover maggiori,
 Che non comporta l'età mia, curai;
 E per mercede dispiacer a ho avuti!

So. Quanto avvenne, di nuovo io te lo giuro,
 Non fu per opra mia, nè per mia colpa.

La.

La. Tutto anzi solo per tua colpa avvenne :
Sola qui dimorasti, e solâ dunque
La rea tu sei : veduti avessi almeno
Gli affar di quî, s'ogni pensier ti tolsi.
Vecchia, qual sei, con una giovinetta
Non ti vergogni d'aver presa briga ?
Mi dirai forse, ch'ella sia la rea ?

So. Questo, Lâchete mio; non posso dirlo :

La. M'amin gli dei, come piacer ne sento
Per cagion di mio figlio. A tuo riguardo
Son certo ch'ogni mal, che far ne possa,
Non ti renda peggior.

So. Ma come sai

Ch'ella non finga d'odiarmi a fine
Di star più a lungo in casa della madre?

La. Che mai dici? e non n'è bastante segno,
Ch'essendo andata a visitarla jeri,
Non si trovò chi ammetterti volesse?

So. Jeri fu dal suo mal più incomodata,
Perciò ammessa non venni.

La. I tuoi costumi,

E non senza ragion, cred'io che inferma
L'abbiano resa. Non v'è madre, a cui
Non preme di veder consorte il figlio;
E quando ei stringer può nodo a lei grato,
L'obbliga a tanto; ma allor poi ch'è stretto,
Come d'impulso suo prese la moglie,
D'impulso suo così la caccia via.

SCENA II.

Fidippo, Lachete, Socrate.

Fi. Filomena, pel dritto, che mi assiste,
Ubbidir tu dovresti a miei comandi;
Ma pure vinto dall'amor paterno
Teco esser vo condiscente, e a tuoi
Capricci non mi oppongo.

La. Ecco Fidippo
A tempo: or che si fa saprà da lui.
Fidippo, ancorche io sia dolce co' miei,
Tanto nol son, che i tratti lor corrompa
La mia facilità; se m'imitassi,
Stareno i nostri affari in miglior piede;
Ma dalla moglie, e dalla figlia or veggo,
Che tu pel naso trascinâr ti fai.

Fi. Eh via.

La. Venni da te per ragionarti
Jeri della tua figlia; e come venni
Così m'ne mandasti irresoluto.
I tuoi sdegni celar già non conviene,
Quando l'affinità vuoi tu che duri,
Se noi mancammo, dillo; e il disinganno,
O l'emenda saprà giustificarci
Standone al parer tuo; ma se da voi
Sol perche è inferma ella trattiensi credo
Che mi fai torto: in casa mia sarebbe
Con pari attenzione anche assistita.
Giuro al ciel, che sebben padre le sei,
Pur non ti cedo, e più di te desio

La

La sua salvezza per cagion del figlio ,
Che non meno di se la prezza, e l'ama:
Quindi se ciò saprà, sentir dovranno
Dispiacer sommo; ed io perciò mi adopro
Che di lui prima in casa ella ritorni.

Fi. Io, Lachete, ben so la diligenza,
L'amore, e la bontà, c'hai per mia figlia;
E son certo che tieni il cor su i labri ;
Onde vorrei che mi prestassi fede
D'essere il voto mio, ch'ella tornasse;
E però penso in ogni modo al come.

La. V'è dunque impedimento? accusa forse
Il suo marito?

Fi. Niente affatto. Avendo
Tentato maggiormente d'obbligarla
Al ritorno, i più sacri giuramenti
Femmi di non poter finché lontano
Panfilo fosse. Ha il vizio suo ciascuno.
Il mio è d'esser debole co' miei.

La. Sofrata, che ne dici?

So. Aimè meschina!

La. E sei così determinato?

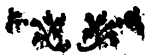
Fi. A quello,
Che finor parmi...altro da me tu vuoi:
Poicche andar deggio in piazza.

La. Io verrò teco.

S C E N A III.

Sostrata.

Per verità noi altre donne siamo
Tutte a' nostri mariti in odio a torto
Per colpa di talune; e queste fanno
Sembrarci degne d'esser mal trattate,
Così m'aiti il ciel, come innocente
Son di quel, che m'imputa il mio consorte.
Facil però non fia giustificarmi;
Tanto s'è omai la massima distesa,
Che inique son le suocere, e indiscrete;
Ma ingiustamente di me pur si dice;
Che mia nuora qual figlia ognor trattai;
Nè capir posso come ciò m'accada;
Ond'è, che con ardenza il figlio aspetto.



AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Panfilo , Parmenone , indi Mirrina da dentro .

Pan. A chi mai quanto a me fu acerbo Amore!

Misero, e che sperai restando in vita!

Per veder dunque tanti mali io fui

A casa di tornar tanto bramoso!

Era assai meglio in ogni angol del mondo

Passare afflitti i giorni miei, che a queste

Fiere disgrazie quì venire in preda?

Poicche noi tutti, che soffriam travaglio

Da qualche lato, l'intervallo, in cui

Quel non si avverte, crediam guadagno?

Par. Ma di calmarti or puoi trovar la via.

Se il piè non rivolgevi, anche maggiori

Potean quest'ire diventar; laddove,

Panfilo, or certo sei che avranno entrambe

Al tuo venir riguardo, e discutendo

Così le cose, dileguar le puoi

Con farle in pace ritornar: leggiero

E' tutto in fin, ciò, ch' hai per greve appreso.

Pan. A che offrirmi consuolo? un infelice

Al par di me non v'è! pria di legarmi

A questa, aveva il cor dato ad un altra;

Ed è noto a ciascun, senza che il dica;
 Quanto per quella mai perduto andassi;
 Pur non ardi di ricusar costei,
 Che a prender mi costrinse il padre mio.
 Ma appena di spezzar tentai lo strale
 Per fomentare il casto ardor novello,
 Che surse un accidente, il qual per sempre
 Dovrà tenermi dalla moglie lungi;
 E poi questa, o la madre esser dee rea;
 Sicche non mi rimane in ogni evento
 Altro che piangersol nel mentre io viva.
 Parmenon, pietà vuol, che d'una madre
 Ancora i torti, e le ingiustizie io soffra;
 E pel contrario alla consorte io sono
 Pel suo buon natural molto tenuto,
 Che degli oltraggi miei non mai lagnossi,
 Nè parlonne ad alcun. Ma ben conviene,
 Che serio fatto sia sortito, donde
 Odio nacque tra lor, che tanto dura.

Par. Esser dovuta così; ma a dirla schietta
 Non provengono ognor gli sdegni grandi
 Da grandi ingiurie; poicche avvien sovente,
 Che una cagion, ch'altri non move a sdegno,
 Produca nemiltà negli iracondi.
 I fanciulli tra lor per bagattelle
 Sogliono disgustarsi; e perche mai?
 Perche debole è l'alma, che gli regge.
 Le donne appunto son come i fanciulli.
 Impossibil non è che un solo accento
 Sia stata la cagion di tanto foco.

Pan. Parmenon, sù, va dentro, e dì ch'io venni.

Par. Oh, ch'è questo?

Pan.

Pan. Stà Zitto.

Par. Io gente ascolto,
Che dimostra timore, ed è in gran moto:
Ti avvicina alla porta. E bene; udisti?

Pan. Taci: v'è chi si lagna,

Pan. A me tu imponi
Silenzio allor che parli.

Mir. Ah cara figlia,
Tel prego, non gridar,

Par. Di Filomena
E' a me sembrato che parlò la madre,
Son perduto.

Par. E perche?

Pan. Perche son morto,

Par. Ma la cagione?

Pan. A me celar si tenta
Gran danno, o Parmenon,

Par. Differ che male
Tua moglie avea: non so poi se fia vero.

Pan. Fai disperarmi. E non me l'avvisasti?

Par. Io non potea dir tutto in una volta.

Pan. Il mal qual è?

Par. M'è ignoto,

Pan. A lei nessuno
Un medico portò?

Par. M'è pure ignoto.

Pan. E ancor non entro per saperne il netto?
Filomena, chi sà com'io ti trovi!

Che se tu di tua vita in rischio sei,
Anima mia, noi moriremo insieme.

Pat. Con lui non debbo entrar; poiche già veggo,
Che noi tutti da lor siamo mal visti.

Sofrata alcun jeri introdur non volle :
 Se le si aggrava il mal, ch'io non vorrei,
 Soprattutto a riguardo del padrone ;
 Di Sofrata, diriano, entrato è il servo
 A disturbarla ; e quindi è peggiorata ;
 Che su la vita lor l'augurio cada ;
 E alla padrona ne farian delitto ,
 Mentre non mancherebbe a me di peggio.

S C E N A II.

Sofrata, Parmenone, Panfilo.

So. V'è da più tempo del rumor quì dentro:
 Temo, misera me, che in Filomena
 Si avanzi il morbo: ah perchè ciò non sia,
 A te, Esculapio, e a te, propizia diva
 Della salute, i prieghi mie rivolgo.
 Ora a vederla andrò.

Par. Sofrata, senti.

So. Chi è?

Par. Ti escluderanno un'altra volta.

So. Eri qui, Parmenon? son disperata;
 Meschina, che farò? veder non deggio
 Di Panfilo la moglie allor ch'è inferma,
 Stando di casa a noi tanto vicino?

Par. Non andarci, e tuo messo ivi non vada:
 Qualunque ama chi l'odia, a parer mio,
 Usa doppia stoltezza: ei si affatica
 Inutilmente, e in un molestia arreca:
 E poi tuo figlio in arrivar ci è andato.

So. Che dici! ritornò Panfilo dunque?

Par.

Par. Ritornò.

So. Giusti dei, grazie vi rendo.

Ah questa nuova rincorommi, ed ogni
Tristo pensiero mi fugò da mente.

Par. E perciò men vorrei che tu ci entrassi:
Poicche se a Filomena il duolo scema,
Da sola a sol diragli certamente
Che ci fu tra di voi, che l'ira mosse.
Ma fuora ei viene. Quanto mesto ha il volto!

So. Figlio.

Pan. Madre.

So. Affai godo in rivederti.
Come v'è Filomena?

Pan. Alquanto meglio.

So. Che la guarisca il ciel: Ma perche piangi?
Perche afflitto così?

Pan. Nulla.

So. L'inteso
Rumor che fu? dimmelo; o figlio, forse
All'improvviso le si accrebbe affanno?

Pan. Ah sì.

So. Ma pur qual'è il suo morbo?

Pan. Ha febbre.

So. E le viene ogni dì?

Pan. Tanto mi han detto.

Ma in grazia, o madre, vanne in casa: or ora
Anch'io verrò.

So. Mi avvio.

Pan. Tu a servi incontro

Va, Parmenon, e a scaricar le robe
Gli aita.

Par. Non san forse essi la strada

Da

Da ritornare in casa?

Pan. E ancor non vai?

SCENA III.

Panfilo.

Donde comincerò per dir le cose
 A me accadute, ch'io neppur sognai,
 Parte di cui veduta ho con quest'occhi,
 Ed altra poi con queste orecchie intesa,
 Onde fuggir dovei quì sbigottito:
 Poicche com'ora entrai pien di timore;
 Varia da quella, che trovai, credendo
 L'infermità della consorte mia,
 Ah, le serve in vedermi, nel momento
 Tutte liete esclamaro, egli è venuto:
 Perche appunto mi videro inatteso;
 Ma si cangiaron poi tosto d'aspetto,
 Che inopportuna a lor m'offrì la sorte,
 Una volò per darne avviso; ed io,
 Che Filomena riveder bramava,
 Giunsi quasi con lei; ma, oimè giungendo
 A prima vista del suo mal mi accorsi!
 Loco a occultarlo non diè il tempo, ed ella
 Lagnarsi non potea se non con voce,
 Che del parto vicini mostri le doglie.
 Oh vituperio, allor dis'io percosso
 Dall'evento incredibile, e pur certo;
 E lagrimando me ne uscii: la madre
 Mi siegue; a piedi miei presso la porta
 Si getta, e unisce col mio pianto il suo.
N'eb.

N'ebbi pietà: la cosa è qual la penso.
 Ciascun, come ha la sorte avversa, o amica,
 Umil così, così diventa altero.
 In guisa tal mi ragionò: ben vedi,
 Panfilo, la cagion, per cui partissi.
 Questa da te; non so qual'empio, e rio
 Uomo le tolse il verginal suo fiore;
 E a nascondere il parto ella quì venne.
 (Ma le preghiere sue, se mi rammento,
 Misero, il pianto mio frenar non posso.)
 Sia la fortuna buona o la maligna,
 Oh' oggi tornar ti fe, l'alta sventura
 Porre in silenzio ti pregamo entrambe.
 Se conoscesti mai ch'ella nel seno
 Per te serbò teneri affetti, implora
 Senza tuo danno or questa grazia; e in quanto
 Al ricondurla teco, o abbandonarla,
 Lo lascia in tua balia: ch'ella sia madre,
 Ma non per opra tua, lo sai tu solo:
 Poicché teco s'unì dopo due lune;
 Ed è, che in casa l'hai, settima appena;
 Onde coscio ti mostra il fatto istesso.
 Quel, ch'ora più desio, ch'or più procuro,
 E' che il suo parto resti al padre ascoso,
 E in conseguenza a tutti; e se ottenerlo
 Non potrò, dirò allor, ch'è stato aborto:
 So che in nessuno caderà sospetto
 Su quel, ch'è verisimile: creduto
 Tu ne fia padre, ed esporrarsi il feto:
 Ciò a te non nuoce, e coprirai l'indegna
 Ingiuria fatta all'infelice allora.
 Gliel promisi, e la fe serbar le voglio:
In-

Intorno al ripigliarla esser decente
 Non credo, e nol farò; benchè l'amore,
 E il desio, c' ho di lei, tanto vorrebbe.
 Allorchè penso alla solinga vita,
 Che in appresso trarrò, mi scioglio in pianto.
 Perchè contraria sei sempre, o fortuna!
 Ma a tanto avvezzo il primo amor mi rese,
 E come quel colla ragione io vinsi,
 Di vincer pure cercherò quest' altro.
 Ma ecco giunge Parmenon co' servi,
 Non è di bene ch' ei quì sia presente,
 Poicché una volta a lui solo fidai
 Che sul principio io non toccai la sposa;
 E or temo che in sentir tanti rumori
 Ei non comprenda esser vicina al parto:
 Altrove dunque in sin, che Filomena
 Non partorisca, di mandarlo è duopo.

SCENA IV.

Parmenone, Sosia Panfilo.

Par. Sì incommodo ti fu questo viaggio?

So. Quanto il varcare l'elemento infido
 Sia duro, Parmenon, dirti non posso.

Par. Dunque è così?

So. Felice te, che ignori,
 Mai non avendo navigato, il rischio,
 Che vi s'incontra: tralasciando a parte
 L'altre miserie; a questa sol rifletti.
 In mare un mese, e più mi son trovato,
 E ognor la morte ho avuta innanzi agli occhi;
 Poic-

Poicche sofferta ho rìa procella ognora:

Par. Orribil guajo,

So. Il so ben' io. Ti giuro
Che un' altra volta prima d' imbarcarmi,
Alla fuga piuttosto io mi darei.

Par. Un tempo ti spingean lievi cagioni,
Sosia, a far ciò, ch' or voler far minacci.
Ma Panfilo vegg' io presso alla porta;
Entra tu in casa, che anderò da lui
Per veder s' altro vuol. Qui ancor, padrone?

Pan. T' sto aspettando,

Par. E che desii?

Pan. Bisogna
Fino alla Rocca andar,

Par. Chi?

Pan. Tu.

Par. Alla Rocca!
E per far che?

Pan. Per rinvenire un mio
Ospite di Micon, che meco in barca
Qui venne, Callidemide nomato.

Par. (Son spedito. Convien che fatto voto
Abbia costui, se ritornava salvo,
Di fracassarmi a forza di camini.)

Pan. Non vai?

Par. Che gli ho da dir? senza parlarci
Vado a trovarlo sol?

Pan. Devi anzi dirgli
Ch' oggi vederci più, come restammo,
Non possiam, perche indarno non mi attenda:
Ma vola.

Par. Io nol conosco.

Pan.

Pan. Or tel dipingo.

E alto, e grasso; ha rubicondò volto;
Capel crespo; occhi azzurri; ed il colore
A un cadavere egual.

Par. Lo spianti il cielo.

E se non v'è, l'aspetto infin che annotta?

Pan. Sì. Corri.

Par. Non mi fido: a segno tale

Stanco mi sento.

Pan. E' andato; ed io tapino

Che farò? non so affatto in qual maniera
Mirrina secondar, che brama ascoso

Il parto della figlia. Il tutto in opra

Porrò, purché pietadè io non offenda,

Che più, che per l'amor, sentir ne debbo

Per la madre. Ah! Fidippo, e il genitore

Quà vengono: che mai dir debbo ad essi!

SCENA V.

Lachete, Fidippo, Panfilo.

La. Non mi dicesti tu che Filomena
Detto avea di voler del figlio mio
Il ritorno aspettar?

Fi. Tel dissi.

La. Or sento,

Ch'ei ritornò; rieda ella dunque in casa:

Pan. Qual troverò col padre mio pretesto
Per dirgli che più meco io non la voglio

La. Chi quì parlar udj?

Pan. Son risoluto

Il camino seguir, che già mi scelsi.

E'

La. E' quegli di chi stava or ragionando.

Pan. Salve, mio genitor.

La. Mio figlio, salve.

Panfilo, godo assai che ritornasti,
E quel, che importa più, robusto, e sano.

Pan. Ne son sicuro.

La. Or sei venuto?

Pan. In punto.

La. Vammi dicendo un po' che ha mai lasciato
Fania nostro cugino?

Pan. Ei fu vivendo

Dedito sempre a' suoi piaceri; e quelli,
Che son così, non giovano all'erede;
Ma per se stessi lasciano la lode
Che sepper ne' lor dì vivere bene.

La. Vuol dir; che tu non altro qui portasti
Fuor di questa sentenza.

Pan. Ei, checche sia,
Ch'abbia lasciato, ci giovò.

La. Ci nocque
Anzi; perchè il vorrei vivo, e in salute.

Pan. Desiar tanto senza ostacol puossi,
Che in vita ei più non tornerà; ma pure
Delle due cose io so qual più vorresti.

La. Questi ordinò, che Filomena andasse
Ieri in sua casa. (Di, che l'ordinasti.

Fi. E' inutil punzecchiarmi.) Io l'ordinai.

La. Ma di bel nuovo manderolla.

Fi. Oh certo.

Pan. Tutto in venir com'è accaduto io seppi.

La. Quest'invidi, che godon riferendo
Tali cose, subbissino gli dei.

Pan. Io so che mi guardai sempre dal darti

Motivo, onde a ragion tu ingiuria farnti;
 Ed or, se rammentare a te volessi
 Con quanta fe, con quanto amor tua figlia
 Sempre trattai, non ti direi che il vero:
 Ma vo piuttosto che da lei tu il sappia;
 Sarai di me così più persuaso,
 Se quella, ch'or mi si dimostra ingrata,
 Dirallo. I numi in testimonio io chiamo,
 Che in tal dissidio non ho colpa alcuna:
 Ma alla mia madre quando ella non voglia
 Cedere, e gli andamenti sopportarne
 Con moderazion; nè si rinvenga
 Mezzo, con cui tra lor la pace rieda,
 Dimmi, Filippo, dalla madre io debbo,
 O ver da Filomena separarmi?
 Per or pietate mi consiglia, e impone,
 Ch'io la prima difenda.

La. I sensi tuoi,
 Panfilo, ascolto con piacere, e godo
 Che tua madre preponi; intanto bada
 Che con tuo biasmo dello sdegno in seno
 Non diventi ostinato in tal consiglio.

Pan. E quale sdegno, o padre, aver poss'io
 Con chi giammai non me ne diè cagione?
 Anzi, qual la bramai, sempre fu meco;
 Ed io l'amo di cuor, la stimo, e serbo
 Di possederla desiderio sommo:
 Poiche con l'esperienza ho conosciuto
 Che meco si portò mirabilmente;
 E se necessità da me la toglie,
 Spero che il resto de' suoi giorni viva
 Con chi sarà di me più fortunato.

Fi.

Fi. E' in tua mano impedir che tanto avvenga.

La. Se pensi ben, di che ritorni in casa.

Pan. Padre, nol dico: della genitrice
Il comodo cercare anzi mi piace.

La. Ti arresta, dove vai?

Fi. Troppo ostinato.

La. Fidippo, tel diss'io, che a mal l'aveva:
Ecco perche di rimandar la figlia
Io ti pregava.

Fi. Giuro al ciel; creduto
Non l'avrei così fiero, ad inumano.
Si lusinga ei con ciò ch'abbia a pregarlo?
Se ripigliarsi vuol la moglie, il faccia;
Ma s'altro volge in suo pensier, la dote
Quì in contanti mi renda, e vada via.

La. Stai con idea di contrastar tu pure.

Fi. Panfilo a noi tornò con troppo orgoglio.

La. L'ira abbandonerà, benche sia giusta.

Fi. Per quattro soldi, che acquistati avete,
Si audaci . . .

La. E meco ancor tu te la prendi?

Fi. Per oggi, se la vuole, o no, risolva;
Acciò se a lui non resta, un'altro l'abbia.

La. Ferma, Fidippo; pochi accenti ascolta.
Ma egli è già partito. E a me che importa?
Se l'aggiustino infine a voglia loro,
Giacche prezzano poco il mio parere
Costui, e il figlio, e non mi danno orecchio.
Vo questa uscita sua dire a mia moglie,
Pel cui consiglio è tutto ciò avvenuto;
E la mia bile vò sfogar con lei.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Mirrina , Eidippo .

Mir. Son perduta : che fò ? dove mi volgo ?
Misera , che dir debbo al mio consorte ?
Parmi che udì i vagiti del bambino ,
Mentre senza dir' altro ei della figlia
Nella stanza lanciossi : or del suo parto
Se si avvide , che scusa ho da recargli ,
Che gliel celai ! Ma s' apre già la porta .
Credo ch' ei viene : io manco .

Fi. Entrar mi ha vista
Mia moglie dalla figlia e fuori è uscita .
Eccola : e ben ? Mirrina , io parlo teco .

Mir. Mecò , marito mio ?

Fi. Eh tuo marito !
E m' hai per tale ? o m' hai per uomo almeno ?
No ; che per l' altro , o l' un se tu mi avessi ,
Scopo del tuo ludibrio io non sarei .

Mi. E come !

Fi. Come a dir mi stai ? sgravata
S' è la figlia . E così ? non c' è risposta .
Chi la fé madre .

Mir. Ed è domanda questa

D:-

Degna d'un genitor? (son morta.) Credi,
Ch' altri fu che colui, cui dieffi in moglie.

Fi. Nol credo; e un padre ciò temer non deve;
Ma reſto fuor di me perche celaffi
A tutti il parto; maggiormente eſſendo
Di giuſto tempo, e d'un bambin. Perverſa
Hai l'alma sì, che tu bramata avreſti
D'un fanciullo la morte, onde fra noi
Più ſi ſarebbe l'amicizia ſtretta,
Anzi che ſopportar d'eſſer colei
Moglie a chi è moglie contro voglia tua/
Queſta colpa hai tu pur, che ad eſſi io diedi.

Mir. Meſchina me.

Fi. Piacette al ciel, che foſſe.
Ma mi ricordo de' tuoi detti quando
Per genero coſtui noi ci eligemmo:
Che tua figlia ſoffrir tu non potevi
Conſorte d'un, che meretrici amava,
E che vedeva fuor di caſa il ſole.

Mir. (Ogni cagion ſoſpetti, e non la vera.)

Fi. Ch'ei mantenea l'amica, era a me noto,
Mirrina, pria che a te; ma non mai colpa
Credei l'amore in gioventude: vanno
Inſieme ſempre gioventude, e amore.
Tempo fia, ch'egli in odio avrà ſe ſteſſo:
Ma tu ſei qual ti dimoſtraſti allora,
E tenti ſempre da colui diſtrarre
La figlia, e render van ciò, ch'abbia io fatto:
Nell'accaduto il tuo deſio ſi ſcorge.

Mir. E mi ſtimi sì ria che quando il nodo
Foſſe per la mia figlia vanaggioſo,
Io mi affannaffi a diſturbarlo?

Fi. E puoi

Tu giudicar quel, che ci nuoce, o giova?
Udisti forse da talun, che il vide
Entrare, o uscir dalla sua prisca amica?
E che perciò, se il fece cauto, e raro?
Umano più dissimular non era
Tai cose, che' adoprarfi a fargli noto
Quello, per cui ci avrebbe in odio avuti?
Che s' egli nel momento distaccarsi
Potea da donna, con cui visse a lungo,
Uom di buon core non l'avrei stimato;
Nè alla figliuola mia fedel marito.

Mir. Lascia dipiù parlarne; e dir di quanto
In colpa io son; da lui vanne, e gli chiedi
Da solo a solo se rivuol la moglie;
Se ti dirà di sì, tu ce la rendi;
E se di no; per la figliuola mia
Presi consiglio a tempo.

Fi. Ei non la voglia:

Ed abbi scorto in lui tu questo fallo,
Mirrina, v'era io, col cui consiglio
Doveasi il danno riparar? m'accendo
D'ira per ciò, che senza mio comando
D'oprar tai cose tu l'audacia avesti.
Ti proibisco, che il fanciullo ovunque
Mandi fuori di casa. E non son'io
Più stolto, ch'obbediente a me ti spero!
Entrerò: dal mio labbro udranno i servi,
Che a chicchesia nol lascino condurre.

Mir. Donna di me più misera non credo,
Ch'abbia la terra. Ch'io comprendo in quali
Smanie ei darà tutto sapendo il fatto,

Se

Se tanto si disturba or che sa il menno:
 Nè veggo via per far che cangi idea.
 Tralle sventure mie questa mancava,
 Un figliuolo allevare d'incerto padre:
 Poicche mia figlia allor, che fu forzata,
 Per cagion delle tenebre il sembiante
 Di chi forzolla a rimirar non giunse;
 Nè torre cosa gli poteo, con cui
 Poi ravvisarlo, anzi in partir strappolle
 Quegli un anel, che al dito essa teneva,
 Temo ancora che Panfilo non possa,
 Come pregato ei fu, celar l'arcano,
 Udendo un figlio altrui dirsi suo figlio,

SCENA II.

Sostrata, Panfilo.

So. Panfilo, ancorche fingi, è a me ben noto
 Che tu sospetti per gli miei costumi
 Esser di casa andata via tua moglie.
 Ma così m'ami il cielo, e così ottenga
 Da te quanto desio, come mai cosa,
 Onde m'odiasse, d'aver fatta io sappia;
 Tu quell'amor, di cui sempre fui certa,
 Ora mi confermasti: ho dentro udito
 Dal padre tuo che a lei m'hai tu preposta;
 Quindi egual beneficio io voglio farti:
 Perche conosca, che alla tua pietade
 Usata meco la mercede io renda.
 * Per te, per l'onor mio, Panfilo, fimo
 Necessità, ch'io col tuo padre insieme

A a 3

D

D'andar mi elegga a far dimora in villa:
D'ostacolo così la mia presenza
Non fia; nè rimarrà più alcun motivo,
Che Filomena tua reco non torni.

Pan. Qual risoluzione è questa, o madre!
E' vuoi tu vinta dalla sua stoltezza
Vivere in villa la città lasciando?
No, far nol dei: non soffrirò che dica
Chi ci vuol mal, che non per tua virtude,
Ma per durezza mia tanto eseguiesti;
Nè vo per mia cagion che le parenti
Abbandoni, e le amiche, e i tuoi diporti.

So. Nulla di ciò più mi diletta, il giuro;
N'ebbi d'avanzo, quando etade il volle.
Mia somma cura or è che la lunghezza
Degli anni miei non giunga altrui molesta,
E che nessuno mi desii la morte.

Odiata quì senza motivo io sono;
E' tempo agli altri di conceder loco:
Così non v'è chi querelar si possa;
Finiscono i sospetti; e ognuno è pago.
In grazia, lascia, che que' biasmi eviti,
Che il volgo delle donne incorrer suole.

Pan. Senza l'atroce mia disgrazia oh quanto
Fortuna amica mi saria nel resto,
Avendo, quai l'ho già, madre, e consorte!

So. Panfilo, te ne priego, e perche questo
Incommodo a soffrir non t'indurrai,
Quando la sorte nel dippiù ti arride?
Ed io, che credo lei, quale la bramo,
Ti cerco in grazia a ricondurla in casa.

Pan. Ah! me tapino!

So.

So. E me tapina ancora,
Che non meno, che a te, caro figliuolo,
A me danno dolor le cose istesse!

S C E N A III.

Lachete, Sostrato, Panfilo.

La. Ciò, di che con costui tu favellasti,
Ho inteso, moglie mia, di quì non lungi.
Questo è saperlo: l'adattarsi a tutto
Come il tempo richiede, e da te stessa
Far quel, che forse a far sarai costretta.

So. Ci sia propizio il cielo.

La. In villa dunque
Vanne; e a vicenda là ci soffriremo.

So. Io tanto spero.

La. Or entra, e fa un fardello
Di ciò, che teco fuor devi portarti:
Altro non dico.

So. Il tuo volere eseguo.

Pan. Padre.

La. Che chiedi?

Pan. E partirà di casa
La genitrice! ah no.

La. Perché non vuoi!

Pan. Perché determinato ancor non sono
Al che far per mia moglie.

La. E ch'altro a fare
Ti resta se non teco ricondurla?

Pan. Assai lo bramo, e me ne astengo appena.
Ma non per tanto cangerò parere;

A a 4

Esc.

Eseguirò ciò, che conviène; e credo,
Che tra d'esse così fian più concordì.

La. Questo nol puoi saper; ma a te non preme
Quel, ch'abbian loro a far, quando tua madre
Se ne sarà partita: è l'età nostra
A i giovani noiosa; onde bisogna
Toglierci agli occhi loro: altrui trastullo
Noi siamo al fine, un vecchio, ed una vecchia.
Ma vien Filippo in tempo, a lui ne andiamo.

S C E N A IV.

Filippo, Lachete, Panfilo.

Fi. Filomena, con te son molto irato,
Che un'azion vituperosa hai fatta,
Benche la madre per tua scusa incolpi;
Ma alcuna a lei non ne riman.

La. Fidippo,
Giungi opportun.

Fi. Che ci è?

Pan. Qual mai risposta
A questi dare? o in qual maniera ascoso
Tener più il fatto?

La. La tua figlia sappia,
Che sottrata va in villa, ond'è, che unirà
Ella può col marito.

Fi. Ah! dell'occorso
Non ha la moglie tua colpa veruna:
Dalla mia tutto il mal nacque soltanto.

Pan. Or la scena si cangia.

Fi. Essa, o Lachete,

For-

Forma i scompigli.

Pan. (Se ne formin cento,
Purch'io non la ripigli.)

Fi. Infra di noi
Eterna questa affinità vorrei;
Ma, Panfilo, se tu pensi diverso,
Prendi il nato bambino.

Pan. (Seppe del parto!
Moro.)

La. Il bambino! qual bambino?

Fi. Ci è nato
Un nipote. Mia figlia era già incinta
Allor che venne da tua casa; ed io
Nulla ne seppi pria di questo giorno.

La. M'amin gli dei, come un contento sommo
Tal notizia mi diè. Nato è un nipote!
E' salva Filomena! Ma che razza
Di moglie hai tu? quai sono i suoi costumi?
A noi questo perche celarsi a lungo?
Esprimerti non so quanto mi sembra,
Ch'ella abbia oprato male.

Fi. A me non meno,
Che a te, spiace, o Lachete.

Pan. (Ah se finora
Irresoluto io fui, nol sono adesso,
Che un'altrui figlio d'alleviar si tratta!)

La. Panfilo, or più non v'è da far consulta.

Pan. (Mi perdo.)

La. Spesso il dì bramato abbiamo,
In cui nato ti fosse un, che di padre
Ti desse il nome: è giunto; e a' numi amici
Grazie ne rendo.

Pan.

Pan. Io manco.

La. Or via la moglie

Ripiglia, e non opporti al voler mio.

Pan. Padre s'ella da me volea figliuoli,
E d'essermi consorte a lei piaceva,
Celata non m'avria, come celommi,
La gravidanza sua; se dunque aliena
Ha da me l'anima, e d'ora avanti in risse
Staremmo; a che mai debbo ripigliarla?

La. Tua moglie è una ragazza, e si è lasciata
Dalla madre guidar: ti sembra forse
Gran maraviglia? o credi tu, che possa
Irreprensibil donna unqua trovarsi,
O che non faccian mai gli uomini errore?

Fi. A voi se averla in casa, o fuor conviene,
Fissate insieme, Panfilo, e Lachetè.
Di ciò, che fa mia moglie io non rispondo:
Per me son pronto all'una cosa, e all'altra.
Ma del bambino poi che ne faremo?

La. Ridicola domanda: ognor dovressi
A Panfilo ridar qual figlio suo;
E noi lo alleverem qual di famiglia.

Pan. Caro padre, un bambin, che trascurato
Fu dalla madre sua, vuoi, che alimenti?

La. C'hai detto? non dovrem dunque allevarlo?
Panfilo, in grazia, l'esporrem piuttosto?
Qual follia? più tacer non posso affatto.
In sua presenza, a dir tu mi costringi
Quel, che voluto non avrei. Supponi
Ch'io del tuo pianto la cagione ignori,
O la cura mordace, onde ti affanni?
Primieramente quando tu la scusa

Di

Di non poterla ripigliar trovasti
 Per cagion di tua madre, ella ha promesso
 Liberi qui lasciarvi andando in villa.
 Or che svanito un tal pretesto vedi,
 Ricorri all'altro, che t'è nato un figlio
 Senza saperlo. In grande error tu sei,
 Se ch'io non sappia i sensi tuoi pretendi.
 Quanto spazio d'amar l'amica tua
 Ti diedi, acciò da lei ti distogliesi;
 E con quanta pazienza io sopportai
 Le tante spese, che per lei facesti.
 Mi adoprai, ti pregai perche consorte
 Pigliassi col dir sempre esserne tempo,
 Sì che spinto da me tu mi obbedisti
 Il tuo dover facendo; ora mi accorgo,
 Che di nuovo a colei l'animo hai volto,
 E in compiacerla la tua moglie offendi;
 Poicche di vita a quel tenor premiero
 Ritornato ti veggo.

Pan. Io eh!

La. Tu, certo:

E ingiusto sei nel fingere pretesti;
 Onde questa levandoti d'attorno,
 Rieda a viver con quella i giorni tuoi.
 Essa di ciò si avvide: e qual potea
 Da te farla partire altra cagione?

Fi. (E' astrologo costui: perciò partissi.)

Pan. Nessuna fu di queste cose, il giuro.

La. Qual fu dunque tu dimmi, o la ripiglia.

Pan. Tempo non è.

La. Per or prendi il bambino.

Ti

Ei certamente non ha colpa, e appresso
Penserem per la madre.

Pan. Un infelice

Per ogni lato io son; nè so che farmi,
Perche con più ragion m'ha stretto il padre:
Dunque n'andrò; che quì poco profitto.
S'io non l'ordino pria, non prenderanno
Il fanciulletto; tanto più che in questo
Ho la suocera ancor dal canto mio.

La. Tu fuggi, ed a dover non mi rispondi?
Ti par, Fidippo, che in se stesso ei sia?
Ma vada. Il figliuol dammi: io nutrirollo.

Fi. Volentieri tel do. Non è stupore
Se ciò mia moglie stimò tanto grave:
Le donne son gelose per natura;
Non soffrono tai cose; e quindi è nata
L'ira tra lor: mel disse; ed io non mai
Tel volea dir, standoci lui presente:
Nè sul principio lo credea; ma adesso
Dubbio non è: mentre si scorge chiaro,
Ch'ei le nozze abborrisce.

Le. E ben, Fidippo,
Che farò.

Fi. Che farai? dobbiam portarci
Prima da questa meretrice insieme;
Incominciar da' prieghi, alle querele
Passare; e finalmente alle minacce,
Se in avvenir con lui siegua la tresca.

La. Il tuo voler farò. Ragazzo, corri
Da Bacchide di casa a noi vicino,
E che venga qui fuor, dille in mio nome.

Ti

Ti scongiuro, o Fidippo, a darmi aita:

Fi. Già tel dissi, o Lachete, e a dir tel torno:

Stabile questa affinità tra noi

Io bramo se si puote, e come spero:

Ma quando parli a lei tu mi vuoi teco?

La. No: procura al fanciullo una nutrice.



A T T O Q U I N T O

S C E N A P R I M A

Bacchide , Lachete .

Bac. Non è senza ragion che meco voglia
Parlar Lachete, e non d'affai m'inganno
Credendo indovinar quel, che ha da dirmi.

La. Se con costei l'ira frenar non cerco,
Ottengo men di quel, che bramo; e cosa
Non debbo far, che fatta poi m'incresca,
Parliamoci. Addio, Bacchide ,

Bac. Lachete ,
Ti salvi il ciel ,

La. Tu, Bacchide, per certo
Maravigliata ti sarai ch'io t'abbia
Fatta dal servo mio chiamar qui fuori.

Bac. Quando penso ch'io son quella, che sono,
Tremo che m'osti del mestiere il nome:
Ma irreprensibil più, ch'ogn'altra donna
Nel resto mi vedrai.

La. Se il ver mi dici,
Non incontri con me periglio alcuno:
In tale età son io, che se commetto
Menomo error, son di perdono indegno,
Quindi procuro ogn'opra far con senno,
E' un torto a te recar, che non lo meriti,
Al-

Allor, che al pari d'ogni donna onesta
Ti portassi con me, sarebbe ingiusto.

Bac. Di questi sensi tuoi grazie ti rendo:
Che vi son molti, i quai ti affrontan prima,
E poi ti fan le scuse: il che non giova.
Ma in che t'ho da servir?

La. Tu in casa accogli
Panfilo il figlio mio,

Bac. Ah!

La. Fa ch'io dica.
Fin ch'egli visse sciolto, a' vostri amori
Io chiusi gli occhi. Aspetta: ancor non dissi.
Or ch'è legato, giacche in tempo sei
Altri d'averne, cerca un nuovo amico,
Che far ti possa compagnia più lunga:
Ch'ei non fia termò or, che cangiò di stato;
Nè tu sempre sarai sul fior degli anni.

Bac. Chi tel narrò?

La. La suocera.

Bac. Che in casa
L'accolgo?

La. Sì: perciò si ha ripigliata
La figlia, ed ha cercato di nascolto
Esponere il bambin, che da lei nacque.

Bac. Con cosa santa più del giuramento
Io meritarmi la tua fé vorrei,
Che Panfilo da me lontano tenni
Fin dal momento, in cui sposo il rendesti

La. Sei cara: ma dippiù sai che desio?

Bac. Dillo.

La. Che andassi dentro dalle donne,
Per fare ad esse il giuramento istesso.

Te

Te di tal colpa, e lor torrai d'affanno.

Bac. L'eseguirò; benché son'io sicura
Ch'ogni altra del mestier non lo farebbe:
Andar perciò da donna, c'ha marito!
Ma non vo a torto il figlio reo creduto;
Nè che a te sembri, qual non è, leggiero;
Poicch'egli tanto mi obbligò ch'io debbo
Rendergli sempre tutto il ben; che posso.

La. Amico mi ti rese il tuo discorso.
Sappi che queste donne non fur sole
A crederlo; il credei pur'io con loro:
Or che ti trovo varia assai da quella,
Per cui t'avean, ti prego a tal serbarti,
E conta poi sull'amicizia mia.
Se il contrario farai ... ma freno il labbro
Per non dir motto, che ti dia disgusto.
Penso avvifarti sol che sperimenta
Quale amico io mi sia; non qual nemico.

Bac. Con serietà farò quel, che m'imponi.

S C È N A II.

*Fidippo, Lachete, Bacchide, e due
serpe di Bacchide.*

Fi. In casa mia nulla farò mancarti;
Anzi più ti darò, che non s'è duopo,
Ma quando poi satolla tu sarai,
Fa che si renda anche il bambin satollo.

La. Il suocero ritorna, e la nutrice
Con lui conduce. Bacchide, o Fidippo,
Fà gli più sacrosanti giuramenti,
Che . . .

Fi.

Fi. Questa è dessa?

La. Sì.

Fi. Tai donne in vero
Non conoscono i numi, e riguardate
Da' numi esse non sono.

Bac. In tuo potere
Do le mie serve, e facoltà ti appresto
D' esaminarle, e tormentarle ancora.
Ora si tratta che per opra mia
Panfilo torni alla consorte accanto;
Se l' otterrò, mi troverò contenta
Del buon concetto, che di me farassi,
In chieder ciò, ch' ogni mia pari evita.

La. Falsi, o Fidippo, delle mogli nostre
Rinvenimmo i sospetti. Omai di questa
Facciam l' esperienza. In calma debbe
Tornar tua moglie, se le accuse date
A Panfilo ella scorge esser fallaci.
Ma se poi è perche è sdegnato il figlio
Pel parto, che la moglie a lui nascose,
Passaggiero è lo sdegno; e una ragione
Non è di separarsi.

Fi. Il ciel lo voglia.

La. Tu l' esamina: è qui: ben soddisfatto
Sarai da lei.

Fi. Ma perche mai ciò dirmi,
Lachete, allor, che i sensi miei tu sai?
Le nostre donne render del tranquille.

La. Bacchide, in grazia, la promessa adempi.

Bac. Ch' io da lor vada?

La. Sì, disgiombra in esse
Ogni sospetto, e lor palesa il vero.

B b

Bac.

Bac. Vo: sebbene oggi sappia esser spiacente ,
Perche divise da' mariti a noi
Nemiche son le conjugate .

La. Amiche ,
Nel saper perche vai , queste saranti .

Fi. Tel dico anch'io ; giacchè usciran d'errore ,
E di te sospettar più non potranno .

Bac. Di presentarmi a Filomena ho scorno :
Meco entrambe venite .

La. Or che potrei
Più desiar di quanto a questa avviene !
L'amor di quelle senza spesa acquista ;
E giova a me ; mentre da lei lontano
Se Panfilo mandò , l'azion ridonda
In sua gloria , ed onore ; e al tempo istesso
Lui sempre grato avrà , noi sempre amici .

S C E N A III.

Parmenone , poi Baccbide .

Par. Daver , che il mio padron poco mi stima :
Alla Rocca per nulla ei mi ha spedito ,
Dove invan tutto il giorno io di Micone
L'ospite Callidemide ho aspettato :
Mi son seduto colle mani in mano ,
Ed a chiunque innanzi a me passava
Sei da Micone tu ? chiedeva ; e quegli
Noi son . Sei Callidemide ? neppure .
Ospite hai tu , che Panfilo si chiama ?
Negava . Ospite tal forse ei sognossi .
Pieno in fin di vergogna io me ne venni .
Ma

Ma Bacchide non è quella, che sorte
Dal nostro affine; e che ha che far con lui?

Bac. Come opportuno, o Parmenon, t'incontro!
Presto a Panfilo vola.

Par. A qual' oggetto?

Bac. Digli che il prego a me venir sul punto.

Par. A te!

Bac. Sì; ma però di Filomena
In casa.

Par. Ch'è mai ciò?

Bac. Cercar non devi
Quello, che a te non preme.

Par. Ho altro a dirgli?

Bac. Soggiungi che l'anello, ch'ei mi diede,
Mirrina ha conosciuto esser quel desso,
Che al dito avea la figlia.

Par. Il so. Gran cosa!

Bac. E cosa così grande, che in saperla
Venir quì lo vedrai con tutta fretta.
E ancor non corri?

Par. No; nè per tutt'oggi
Correr posso; perche correndo sempre
Ho consumato il dì.

Bac. Quanta allegrezza
A Panfilo recaì col venir mio;
Quant'utile gli feci, e quante cure,
Quanti pensier gli tolsi! oggi a lui rendo
Un figlio omai quasi perduto, ed una
Consorte, ch'ei piangeva eternamente
Da se divisa, e il liberai dall'aspro
Sospetto, in cui presso de' vecchi egli era.
Senza alcun dubbio di scoprir tai cose

Fu

Fu principio l'anello : io mi rammento
 Due lustri or son, che già stellato il cielo
 Ebbro solo anelante in casa venne
 Con questo anello Panfilo; io temendo
 Gli dissi a chi l'hai tolto? a che tu sei
 Rifinito così? vidi che finse
 Meco ragioni; ardente più richiesi:
 Svelommi in fin che in mezzo della via
 Incognita fanciulla avea forzata,
 E che lottando quell'anel le tolse.
 Nel mio dito Mirrina oggi il conobbe,
 Donde l'ebbi domanda; io tanto narro;
 E si scoprì l'incognita fanciulla
 In Filomena, e per tal fatto nato
 Il figlio. Ne risento alto piacere,
 Che per me goda così liete cose;
 Benche ciò spiaccia all'altre meretrici,
 Che far sogliono sol quel, che a lor giova:
 Nè si ralleggran se l'amico è sposo.
 Ma a far prave azion mai per guadagno
 Non m'indurrò: quando mi fu concesso
 L'ebbi giocondo liberal benigno:
 Mi spiacquer le sue nozze, io lo confesso;
 Ma mi conforto, perchè ho agito in modo,
 Ch'egli per colpa mia non diè tal passo,
 E gl'incomodi poi soffrir si deuno
 Per chi reconne pria tanti vantaggi.

SCE.

S C E N A IV.

Panfilo, Parmenone, Bacchide.

Pan. Sta attento, o Parmenon, che siano chiare,
E sicure le cose, che mi narri,
Perche in breve deluso io non rimanga,

Par. Ci bado troppo.

Pan. E questo è certo?

Par. E certo.

Pan. Un nume io son; se è ver.

Par. Vero il vedrai.

Pan. Deh non parrire, te ne prego; ah temo
Ch'altro io mi creda, e ch'altro tu mi dica.

Par. Resto.

Pan. Parmi c'hai detto aver Mirrina
Visto l'anel di Bacchide nel dito:

Par. Appunto.

Pan. Ch'è l'anel, ch'io le donai;
E mi dicessi ciò di suo comando.
E' così?

Par. Così è.

Pan. Chi più felice,
Chi più lieto di me può ritrovarsi!
Qual mercè ti darò per sì gran nuova!
Qual mai! non so trovarla.

Par. Io l'ho trovata.

Pan. E qual?

Par. Nessuna: perche ignoro il buono,
Ch'è in questa nuova, e in me, che te la reco.

Pan. E soffrirò che senza premio parta,
Quan-

Quando per te tornai da morte in vita.
Tropo ingrato mi credi. All'uscio innanzi.
Bacchide non vegg'io! forse mi attende
Andrò.

Bac. Panfilo, addio,

Pan. Bacchide bella,
Diletta mia conservatrice, addio.

Bac. Riuscito è l'affare, ed io ne godo.

Pan. Mel dimostri co' fatti. Hai tu l'usata
Grazia, per cui l'aspetto tuo, la voce
Deve tutti incantar dovunque, e sempre

Bac. Anzi sei tu, che i tuoi costumi antichi
Che il dolce natural conservi in guisa
Ch' uom più amabil di te non vide il mondo

Pan. Ah, ah, tu a me ciò dici?

Bac. In seno ardore
La tua consorte con ragion ti accese;
Veduta io non l'aveva; e vaga, e onesta
Or mi sembrò.

Pan. Daver?

Bac. M'amin gli dei,
Come sincera io parlo.

Pan. Or dimmi; al padre
Dicesti nulla?

Bac. Nulla.

Pan. E non bisogna.

Quindi siegui a tacer: non vo che accada
Come accader nelle commedie suole,
In cui tutti fan tutto. In questo fatto
Quei, che sapere lo doveano, il fanno
E gli altri no; nè lo sapran giammai.

Bac. Ti dirò cosa, onde più facil vegga

Il poterli occultar: d'aver creduto
Mirrina a' giuri miei disse a Fidippo;
E che s'era di te ben sicefata.

Par. A maraviglia: spero che andrà tutto
Giusta il nostro desio.

Par. Puossi, o padrone,
Saper che feci oggi di buono; e quello;
Che maneggiate tra voi due.

Pan. Non puossi.

Par. Ma forse l'indovino. (Ed in qual modo
Da morte in vita il mio padrone io trassi!)

Pan. Ignori, o Parmenon, quanto di bene
Oggi m'hai fatto; e i mali, a cui m'hai tolto.

Par. No, non l'ignoro, e non ho oprato a caso.

Pan. Ciò m'è noto abbastanza.

Par. Io non trascuro

Quel, che giova al padron: non son di quei.

Pan. Sieguimi dentro, Parmenon.

Par. Ti sieguo.

Giacche senza saperlo oggi fec'io
Più ben di quanto col pensarci n'abbia
Fatto a' miei giorni, di applaudire è tempo.

*Fine della Suocera e delle Commedie
di Publio Terenzia.*

INDICE

DELLE COMMEDIE DI PUBLIO
TERENZIO

L' ANDRIA dalla pag. 1. alla 62.

L' EUNUCO dalla pag. 63. alla 148.

*L' HEAUTONTI-MORUMENOS, O SIA IL
PUNITORE DI SE STESSO* dalla pag.
149. alla 216

GLI ADELFI, ovvero I DUE FRATELLI
dalla pag. 217. alla 283.

IL FORMIONE dalla pag. 285. alla 354.

L' ECIRA, o la SUCCERA dalla pag. 355.

A V V E R T I M E N T O

Ove si trovi scritto in quest' opera dassi
e dasti, si legga dessi, e desti.

Qualche accento di più, o di meno, qualche
sbaglio nella punteggiatura, e qualche
lettera falsa, roverscia, e situata accosto, o
lontana oltre il dovere si rilevi dall' accorto
leggitore.



A01 1465366

1

3

Li

5

7

9

1.

re

0

10

Dig A01 14865366

